

Giorgio Galli

PROFILI DEL POPULISMO ANTICAPITALISTA

(Tratto da: Giorgio Galli - Francesco Bochicchio, "IL POPULISMO ANTICAPITALISTICO. Ruolo storico-politico e suoi limiti. Due voci critiche (diverse) sul rapporto tra populismo e sinistra radicale", Edizioni Punto Rosso, Milano 2019.)

Premessa

Questo saggio si compone di due parti convergenti: la prima è una storia del populismo, dalle origini, nordamericane e russe, negli ultimi decenni del XIX secolo, sin al primo (e forse unico) governo che si dichiara populista nell'Europa del XXI secolo, quello italiano Conte-Di Maio-Salvini.

La seconda parte consiste in un confronto tra la cultura della sinistra e quella populista, con una analisi di un possibile incontro sulla base di una critica al capitalismo (diventato finanziario e globalizzato), e di proposte di razionalizzazione, attraverso il popolo come unico soggetto della protesta della classe, mediante il regolamento del credito, con la differenziazione delle Banche Centrali da quelle d'affari e mediante l'elezione diretta, a suffragio universale, di parte dei consigli di amministrazione delle multinazionali, veri centri di un potere da esercitare, come quello politico, solo grazie al voto popolare, per ora in atto, nelle democrazie rappresentative, solo per Parlamenti con poteri ridotti, rispetto a quello egemonico delle multinazionali.

Questa seconda parte sviluppa l'analisi sino agli eventi più recenti, dalla crisi bancaria e dalla protesta dei ceti produttivi culminata coi "gilets jaunes" francesi, sino alla visione dei Cinque Stelle sulla Costituzione ai loro ai progetti per una riforma costituzionale sulla base della riduzione del numero dei parlamentari.

Capitolo 1 Alle origini

Nell'ultimo decennio sono stati scritti, anche e forse soprattutto in Italia, tanti libri sul populismo, che aggiungerne un altro può essere giustificato solo dalla sua originalità, il dire qualcosa che non sia già stato detto.

Questo saggio confronta il populismo con l'attuale fase del capitalismo globalizzato delle multinazionali e della finanziarizzazione in termini nuovi e senza precedenti, perché integra l'analisi critica con proposte concrete e mai formulate, cioè progetti legislativi sul sistema del credito e per l'elezione a suffragio universale dei vertici (consigli di amministrazione) delle multinazionali: in questo senso è uno sviluppo della trilogia "Scacco alla superclass" (Mimesis, 2016), "Arricchirsi impoverendo" (Mimesis, 2018), dei due autori di questo libro, e di "Come si comanda il mondo" di Giorgio Galli e Mario Caligiuri (Rubbettino, 2017), al quale può aggiungersi la mia post-fazione a "Il mondo al tempo dei quanti", di Mario Agostinelli e Barbara Rizzuto, uno sviluppo della trilogia che potrebbe intitolarsi "Il popolo sfida il capitale finanziario e le multinazionali". Questo capitolo dimostra che sin dalle origini il termine "populismo" nasce come sfida al capitalismo nelle due potenze protagoniste del XX secolo, Stati Uniti e Russia, sfida che prefigura la geopolitica del XXI secolo, una storia che parte da società ancora a prevalenza contadina, che giunsero in entrambi i casi, per strade diverse, all'egemonia delle multinazionali.

Secondo José Ortega Y Gasset, nella sua "Una interpretazione della storia universale (in italiano, Sugarco edizioni, 1978), "Populos, in latino significa l'insieme dei cittadini organizzati per la guerra. Giunge ad essere, quindi, ciò che i francesi del 1790 chiamano la 'nation en armes per la guerra totale" (pag.120). Due millenni dopo, il populismo nordamericano ha le sue radici in un modo di pensare che definisco anticapitalismo di destra, una cui espressione tipica è il discorso di commiato, nel 1837, del presidente Andrew Jackson, generale e come tale espressione di una cultura autoritaria, basata sulla disciplina: "La discordia nasce dal potere che i ricchi traggono da una moneta cartacea che loro sono in grado di controllare, dalla moltitudine delle imprese con i privilegi esclusivi che sono riusciti ad ottenere. Uno dei mali più gravi del sistema bancario in vigore è di permettere ad un'unica classe sociale, e certo la più esigua, di danneggiare, per mezzo del controllo sulla valuta, gli interessi di tutte le altre classi sociali e di esercitare un'influenza sproporzionata sulla politica.

Il male ha le sue origini nel potere che gli interessi finanziari traggono dai biglietti di banca che controllano, dal gran numero di corporazioni con privilegi esclusivi che sono riusciti ad ottenere in diversi Stati e che sono impiegati a loro esclusivo beneficio. Ci vorrà una volontà ferma e perseverante per liberarvi dalle ingiustizie e dai

danni causati dal sistema bancario, e per controllare lo spirito monopolistico e gli altri abusi che lo accompagnano e ne costituiscono il principale sostegno, che metterebbero a repentaglio la libertà” (citazione tratta da Aa.Vv, “L’età di Jackson”, ed. Il Mulino, 1961, pagg. 63-65).

Più di un secolo dopo (1958), un altro generale a fine mandato (il secondo), Dwight Eisenhower, metteva in guardia contro il crescente potere del complesso industrial-militare (le corporations, multinazionali in ascesa). Tra i due eventi, nel 1865 un altro presidente, Abraham Lincoln, arricchiva la futura tematica populista affermando: “In conseguenza della guerra civile, le corporations hanno assunto un ruolo dominante e il potere monetario tenterà di prolungare il suo dominio sino a quando la ricchezza verrà concentrata nelle mani di pochi e la Repubblica sarà distrutta” (citato in G. Coogan, “I creatori di moneta”, 1998, pag. 31). Lo storico Richard Hofstadter abbina una definizione sintetica delle idee del populismo nordamericano con la descrizione dei fondatori delle corporations, le future multinazionali. Ne “L’età delle riforme. Da Bryan a Roosevelt” (ed. Il Mulino, 1967) scrive: “Possiamo enumerare i temi dominanti dell’ideologia populista nel modo che segue: l’idea dell’età dell’oro, il concetto delle naturali armonie, una concezione manichea delle lotte sociali, la concezione della storia come cospirazione e la dottrina del dominio del denaro”(pag. 53). Ne “La tradizione politica americana” (ed. Il Mulino, 1967), il capitolo settimo si intitola: “Un’epoca di cinismo: i profittatori” presenta così “il popolo” e i protagonisti del “dominio del denaro”: “Negli anni che corrono tra la conclusione della guerra e la fine del diciannovesimo secolo, il popolo americano fu intento a sistemare metà del suo dominio continentale, a costruire una vastissima rete ferroviaria, a imporre al mondo la crescente potenza derivatagli dalle risorse naturali dl paese. In nessun altro periodo la politica apparve altrettanto in balia degli imprenditori industriali. Furono uomini la maggior parte dei quali veniva su dal nulla, pieni di volgarità, ma anche di audacia eroica, dimostrando di farsi beffe degli ideali della gente semplice, che immaginava lo sviluppo della nazione in forma pacata e dignitosa, sfruttando gli operai e i contadini, corrompendo i parlamentari, comprando intere assemblee legislative. Tuttavia sarebbe un errore credere che questi grandi uomini d’affari fossero completamente sordi alla voce della coscienza; avevano le più plausibili e profonde ragioni di credere che stavano facendo tutto a fin di bene. Provenivano dalle classi inferiori, la maggior parte conobbe al principio privazioni, miseria, lavoro duro. Vi furono anche uomini come William Vanderbilt, che dovette beni e fortuna al padre, il commodoro; o altri che cominciarono da condizioni soddisfacenti, come e Edward Harriman o Henry Villard o con favorevoli legami familiari, come Henry Clay Frick. Carnegie invece era invece figlio di un tessitore scozzese poverissimo, Philip Armour, Gustavus Swift, Daniel Drew e Jay b.Gould provenivano da famiglie di modesti coloni, il padre di John Fisk era proprietario di un piccolo emporio e quello di John D. Rockefeller, un commesso viaggiatore di medicinali, John Cooke e James J. Hill iniziarono come commessi alla frontiera. Anche peggiori furono gli inizi di Loland Stanford, il quale, benché di origini borghesi, arrivò in California quasi senza un soldo o di Collis Huntington, che dovette cominciare a mantenersi a quattordici anni” (pagg. 159-161).

Da un lato “la gente semplice, in forma pacata e dignitosa” (il popolo), dall’altra, uomini d’affari, in parte già ricchi, in parte che “si fanno da soli”, tutti spregiudicati, che si costituiscono in quella che Wright Mills definirà nel suo libro “L’élite del potere” (ed. italiana Feltrinelli, 1959), così descritta nel suo processo di formazione (capitolo terzo, “ I ‘quattrocento’ metropolitani”: “A Boston, New Yorg, Filadelfia, Baltimora esiste un solido gruppo di famiglie di antica ricchezza circondate di famiglia di ricchezza più recente: prima della guerra civile i cerchi superiori erano compatti e stabili, nei decenni dopo la guerra civile i ceti superiori vennero sommersi dalla ricchezza di nuova formazione. Dal 1870 fin verso il 1920, tra le vecchie famiglie e i nuovi ricchi si svolse una grande lotta su scala nazionale. Le famiglie che erano vecchie, perché diventate ricche prima della guerra civile, tentavano di stringere i ranghi contro i ricchi seguiti a quella guerra. Fallirono perché le nuove ricchezze erano tanto enormi rispetto a quelle vecchie, che queste non potevano opporre resistenza” (pagg. 55-57).

E’ nel corso della prima fase di questo processo che, nell’ultimo decennio del XIX secolo, il populismo diviene soggetto politico: dopo un decennio di contese, operai e contadini convergono nel “People,s Party”, che nel 1890 presenta alla candidatura per la presidenza un altro generale (confederato, J. B. Weaver), con questa posizione: “Una plutocrazia audace e aggressiva ha usurpato il governo e lo sta usando come poliziotto per imporre i suoi insolenti decreti. Ha riempito il Senato di suoi adepti, controlla il ramo popolare del Congresso mettendo sulla poltrona di presidente della Camera propri rappresentanti e non ha esitato a interferire sulla nostra Corte Suprema” (citato in Kevin Phillips, “Ricchezza e democrazia”, Garzanti 2005, pag. 307. Phillips è uno storico a lungo consulente del partito repubblicano, col quale ha rotto dopo l’avvento della famiglia Bush, sulla quale ha scritto “Una dinastia americana. L’aristocrazia del denaro e la crisi della democrazia”, ed. Garzanti, 2005).

Dodicimila delegati partecipano alla Convention del People’s Party del 12 febbraio 1892 a Sant Louis e lo scrittore Ignatius Donnelly, uno dei leader, ne lancia il manifesto: “Ci troviamo in una nazione sull’orlo della

rovina, con la popolazione demoralizzata, la stampa imbavagliata e prezzolata, le nostre case ipotecate, il lavoro impoverito, la terra nelle mani dei capitalisti” (citato in Phillips, cit, pag. 97).

Dopo aver toccato il culmine con le elezioni presidenziali del 1896, caratterizzate da diffusi brogli e nei quali mancò la vittoria per mezzo milione di voti, il People's Party declinò, perché parte delle sue istanze furono raccolte dal partito democratico, così come il movimento populista russo declinò dopo il protagonismo politico del partito operaio socialdemocratico russo (Posr), che Lenin avrebbe trasformato in bolscevico. Negli Stati Uniti il passaggio è caratterizzato dalla candidatura (1896) di Wiall Jannings Bryan, che la accetta con queste parole: “Dobbiamo decidere da che parte stare, se dalla parte di oziosi detentori di altrettanto oziosi capitali, oppure dalla parte dei lavoratori che pagano le tasse e producono la ricchezza del Paese. Abbiamo due idee di governo: ci sono quelli che credono che se si favoriscono i ricchi, la ricchezza traboccherà anche sui meno abbienti. L'idea dei Democratici è invece che se si governa per distribuire la ricchezza alle masse, il loro benessere si distribuirà a tutto il popolo”.

Questa dicotomia populista - da un lato ricchi e oziosi capitalisti, dall'altro lavoratori che producono la ricchezza del Paese - sfocia nella conclusione del discorso: “Abbiamo dietro di noi le masse produttrici della nazione e nel loro nome rifiutiamo di farci schiacciare dal tallone aureo; non calcherete sulla fronte dei lavoratori questa corona di spine, non crocifiggerete l'umanità su una croce d'oro”.

Al di là del dibattito contingente sul bimetallismo (la possibilità di coniare moneta anche in argento, anziché nel solo oro), questi linguaggio retorico contro “il dominio del denaro”, si colloca in una biografia di Bryan della quale lo stesso Hofstadter coglie un momento cruciale: “Nel 1896, schernito e biasimato da tutta la gente rispettabile dell'Est, denunciato come anarchico, socialista, sovvertitore della religione e della morale, vittima di ogni inganno e sopruso che la ricchezza e l'intelligenza possono costringerlo e sopportare, si guadagnò un posto tra i più famosi ribelli americani (capitolo ottavo, “Bryan il democratico missionario” ne “La tradizione politica americana”, cit., pagg. 189-190). Egli venne sconfitto, ma una parte della protesta populista, svuotata dalla carica “ribelle” e “missionaria”, venne ereditata e trasformata in riformismo dal partito democratico. Così si esaurì il populismo nordamericano, in analogia con quello, contemporaneo, che si era sviluppato nella Russia zarista.

Ma mentre il primo fronteggiava il capitalismo in pieno sviluppo dei “quattrocento metropolitani”, il secondo pensava a una alternativa a quello ancora embrionale avviato per impulso pubblico. Tra il 1860 e il 1880 due generazioni di giovani “narodniki” (da “narod”, popolo), vagamente orientati dal socialismo pre-marxista, si impegnano ad alfabetizzare le masse contadine, aprendo sale di lettura e organizzando corsi scolastici nelle compagnie, per trasformare le comunità agrarie russe (“mir” e “obscina”) in centri di sviluppo di una sorta di socialismo rurale che fosse alternativo al capitalismo euro-nordamericano.

La reazione zarista costringe parte di questi giovani all'esilio ed è a nome di un gruppo di loro, che Vera Zasulic (rifugiata in Svizzera, dopo che nel 1878 aveva attentato alla vita del governatore di Pietroburgo), nel febbraio 1881 scrive a Marx per chiedergli un'opinione “sui destini possibili della nostra comune rurale e sulla teoria secondo la quale tutti i Paesi del mondo devono, per legge storica inevitabile, attraversare tutte le fasi della produzione capitalistica”.

Sintetizza Maximilien Rubel: “Per rispondere, Marx considera anzitutto la situazione storica della comune russa che, in breve, benché gravemente minacciata, può ancora essere salvata, ma è necessaria una rivoluzione russa. Un anno prima di morire (1882, ndr) riprenderà questa idea nella seconda edizione russa del ‘Manifesto’ legando le sorti della comune rurale russa e della rivoluzione in Russia al destino di una rivoluzione operaia in Occidente” (“Karl Marx. Saggio di una biografia intellettuale. Prolegomeni per una sociologia etica” (ed. Cooperativa Colibrì, pagg. 388-390). Da qui partirà Lenin per ritenere inevitabile l'affermazione del capitalismo anche in Russia e contesterà i populisti Sergej Krivenko e Nikolaj Mihailovskij nel celebre saggio, scritto tra il 1896 e il 1898, “Che cosa sono gli amici del popolo”, nel quale definisce “romantici” i populisti che esaltano i piccoli produttori agricoli, mentre lo scontro decisivo è tra la grande borghesia e il proletariato.

Sulla base di questa convinzione sarà il partito bolscevico di Lenin il protagonista della rivoluzione russa. Ma il largo seguito dei populisti, divenuti socialisti rivoluzionari, sarà confermato dalle elezioni per la Costituente, svoltesi dopo la presa del potere del 7 novembre 1917, quando ottennero il 40,4 per cento dei voti, contro il 24 dei bolscevichi (e il 2,7 dei menscevichi, il 16,4 dei partiti borghesi).

Il rapporto del populismo delle origini col capitalismo è chiaro: si tratta di un rapporto critico, in entrambe le esperienze in due contesti diversi, significativamente quelli delle due superpotenze del XX secolo, che emergeranno come tali dopo la fase capitalistica che sfocia nella prima fase (1914-18) della seconda guerra dei Trent'anni (seconda fase, 1939-1945). E' indicativo che Bryan, nominato segretario di Stato da un riluttante Wilson dopo la sua elezione nel 1912, si sia schierato per la neutralità nel conflitto sulla base dell'eredità culturale populista, trapiantata nel partito democratico, di “opposizione all'imperialismo e alla diplomazia del dollaro”, sostenendo profeticamente, nel settembre 1914 che: “Non conviene che l'una o l'altra parte riporti una vittoria

totale in modo da dettare le condizioni di pace; se ciò accadesse, significherebbe probabilmente che si porranno le premesse per un'altra guerra" ("La tradizione politica americana", cit., pagg. 196-98).

Quando constatò che Wilson andava verso la guerra alla Germania, di dimise l'8 giugno 1915. Per quanto riguarda la Russia, la guerra portò alla rivoluzione e alla costituzione dell'Unione Sovietica, della cui evoluzione si dirà più avanti.

In contesti appunto diversi, entrambi i movimenti sono caratterizzati da una dinamica nella quale nei miei più recenti scritti, parlo di anticapitalismo di destra. Ma, in generale, ravviso la caratteristica fondamentale degli eventi politici degli ultimi cinque secoli, da Lutero ai populismi odierni, nello incontro tra progetti di intellettuali ribelli e comportamenti collettivi che rivendicano diritti e migliori condizioni di vita. Nel caso dei due populismi degli ultimi decenni dell'Ottocento, l'incontro avviene tra intellettuali critici del capitalismo e comportamenti collettivi come il tentativo di risveglio del mondo rurale in Russia e la fondazione del Popple's Party negli Stati Uniti, con manifestazioni come quella di poveri in cerca di lavoro portati in corteo a Washington, nel 1994, da Jacob B. Coxey, un altro generale (dopo Jackson e Weaver). Ma col nuovo secolo i generali torneranno a occuparsi di ciò che è a loro più congeniale, cioè la guerra. Cosa avviene con quella dei Trent'anni, dopo la scomparsa dei primi populismi? Per quanto riguarda gli Stati Uniti, si è visto che Hofstadter intitola uno dei suoi due libri citati "L'età delle riforme da W. J. Bryan a F. D. Roosevelt". La guerra si colloca negli Stati Uniti in un contesto, comune a Inghilterra e Francia, che abbina imperialismo e riformismo, in una convergenza tra capitalismo in sviluppo e democrazia rappresentativa che si consolida (anche col voto alla donne, dopo il conflitto 1914-18). E' questa convergenza che mette fine all'originario populismo nordamericano. E quello russo? Si è visto che è stato emarginato dal protagonismo rivoluzionario del partito bolscevico. Ma dopo l'implosione dell'Urss, come possono essere interpretati tre quarti di secolo di esperienza sovietica? Ci dicono qualcosa, nel quadro dei rapporti tra populismo e capitalismo, filo conduttore di questa narrazione? Come da Lenin si è arrivati a Putin, accusato, quasi certamente e torto e che ha smentito, di favorire i movimenti neo-populisti occidentali?

Il problema attuale non è certamente questo. E' invece fuori dubbio che, se nel XX secolo il partito bolscevico aveva emarginato i vetero-populisti russi, il fallimento della Rivoluzione d'Ottobre, mettendo in crisi la sinistra di ispirazione marxista, ha lasciato nuovo spazio, nel XXI secolo, ai nuovi populismi. Si tratta quindi, in primo luogo, di mettere a punto le ragioni di tale fallimento; e, in secondo luogo, di capire se e quanto è rimasto di quella tradizione culturale marxista, che ha dominato la cultura del cambiamento nel lungo ciclo che va dalla II Internazionale al breznevismo e al maoismo. Si tratta di mettere in rapporto questo ciclo con quello del capitalismo globalizzato dalla seconda guerra dei Trent'anni ad oggi e di individuare un possibile collegamento tra questi due cicli e l'attuale impostazione detta populista, secondo la citata ipotesi di un cambiamento come frutto della convergenza tra progetti di intellettuali ribelli e comportamenti collettivi per il conseguimento di più estesi diritti e di migliori condizioni di vita. E' un lungo cammino che inizia col prossimo capitolo.

Capitolo 2

Il popolo russo e l'Urss

Il pensiero e gli scritti di Marx e poi di Engels sono uno dei più importanti contributi alla filosofia e/o sociologia della storia dei quali siamo a conoscenza. Il marxismo è alla base del saggio di Francesco Boichicchio. Il mio rapporto con questo patrimonio epistemologico viene raccontato nei capitoli successivi, anche attraverso un confronto con gli eredi di coloro che ritengono che non solo la rivoluzione e i suoi esiti non abbiano smentito il marxismo, ma che anzi tale esperienza rimanga del tutto valida per l'oggi e per il domani.

Può darsi che abbiano ragione; questo capitolo segnala una impostazione diversa, che ha riferimento col populismo, in quanto vede negli eventi russi dello scorso secolo un prodotto specifico delle caratteristiche di quel popolo, che ha egemonizzato gli altri aspetti, presenti prima nell'impero zarista e poi nell'Unione Sovietica, un popolo slavo le cui peculiarità (e non la lotta di classe, guidata dal partito bolscevico di Lenin) hanno determinato il lungo percorso che ha portato dallo stesso Lenin a Putin, attraverso Stalin.

Ho letto naturalmente molti libri di storia russa, ma il testo base della presente interpretazione è "La terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica", di Mikhail Agursky (ed. Il Mulino, 1987). L'autore è un esperto di cibernetica, già consulente scientifico per l'industria militare sovietica, che ha scritto il libro mentre, emigrato, insegnava alla Hebrew University di Gerusalemme. Del libro rifiuto l'assunto di fondo, secondo il quale Lenin avrebbe abbandonato la prospettiva della rivoluzione socialista mondiale, per trasformarsi in inventore di quello che viene chiamato "nazionalbolscevismo". Sono convinto che Vladimir Ilic rimase sino alla morte un marxista coerente, che vedeva nella rivoluzione russa, anello più debole della catena della fase imperialista del

capitalismo, una occasione da cogliere, appunto con la prospettiva della rivoluzione mondiale. Preciso il dissenso su questo punto (fondamentale per l'autore), il libro ci fornisce un quadro illuminante dell'intelligenza russa non marxista, la cui visione, sin dal 1916, è certamente dotata di eccezionale capacità di previsione.

In quell'anno, nel pieno della guerra esce a Mosca la rivista "Problemy velikoi Rossii" ("Problemi della Grande Russia". La finanziano alcuni imprenditori, Kononov, Rjabusinski, Morozov, il quale ultimo sembra avesse versato contributi ai bolscevichi, dopo aver detto a Gorkij: "Vedo la Russia come un grande accumulatore di energia potenziale ed è venuto il momento di trasformarla in energia cinetica. Del genio ne abbiamo. La nostra energia potrebbe rivitalizzare l'Europa, sanare la sua spossatezza, la sua decrepita senilità. Ecco perché dico che abbiamo bisogno estremo di una rivoluzione che faccia alzare in piedi tutte le masse".

Commenta Agursky: "Erano dei nazionalisti, anche se non potevano prevedere tutti i risvolti che avrebbe avuto in Russia una rivoluzione radicalmente eversiva" (pag. 307).

Era un nazionalismo che aveva profonde radici in un panslavismo che assegnava a Mosca, Terza Roma, dopo la prima e dopo Bisanzio, una missione di redenzione mondiale. Nel 1915 Lenin aveva pubblicato "L'imperialismo ultima fase del capitalismo" (ultima nel senso di più recente; Stalin avrebbe poi sostituito e fatto tradurre "ultima" con "finale"). Comunque sulla nuova rivista un venticinquenne, già professore all'università di Mosca, Nicolaj Ustrjalov, pubblicava, "In margine al problema dell'imperialismo russo", un saggio che capovolgeva in positivo il giudizio negativo di Lenin sull'imperialismo: "Cerca di espanderti, se vuoi essere forte, se vuoi essere grande. La politica estera della Grande Russia deve essere una politica imperialista, è l'unica politica che si addica a tutti i grandi Stati". Ciò nel quadro di una visione del saggio che Agursky così sintetizza: "D'accordo con la definizione di Hegel dello Stato come un Dio in terra, Ustrjalov (sostiene che) ogni Stato ha una sua vocazione a contribuire alla vita storica dell'umanità, alla vita del mondo. Ma una cultura veramente grande può farsi luce solo in uno Stato forte" (pagg. 308-309). Agursky riassume poi le vicende di questo singolare studioso e teorico: "Plaudì alla rivoluzione bolscevica. Era un membro attivo del partito dei Cadetti. Fu uno degli articolisti principali di "Utro Rossii" ("L'Aurora delle Russie"), rivista fondata sei mesi dopo la rivoluzione d'ottobre e che conduceva una critica feroce contro i bolscevichi, ma non mancò mai di attestare che la rivoluzione bolscevica era pur sempre una rivoluzione autenticamente russa. Diede risalto al fatto che i bolscevichi erano slavofili di nuova generazione e che un filo diretto li legava a Herzen, a Bakunin, a Tkacev. La Russia era il primo paese al mondo ad abbracciare il socialismo e se si qualificava come delirante il fatto, ebbene si trattava di un antico delirio autenticamente russo, in cui si davano la mano Herzen e il movimento slavofilo, e populismo e marxismo. Questa inclinazione delirante, rimasta a lungo nel fondo dell'animo russo, aveva ora compiuto una sorta di eruzione imponente: dal libro di Bakunin scritto in francese per una casa editrice londinese, dai caffè di Parigi, il 'deliramento' aveva raggiunto il Palazzo d'Inverno e le mura del Cremlino. La fiducia che a suo tempo Tkacev aveva riposto in una minoranza rivoluzionaria costituiva un pietra angolare del bolscevismo.

Nella primavera del 1918, dichiarò, nel settimanale da lui fondato 'Nakanune' (Vigilia), la convinzione che 'la crisi rivoluzionaria darà luogo a una crescita straordinaria nell'organismo della nazione e anche ad un'inaudita fioritura della cultura'. Allorché i bolscevichi diedero inizio al periodo di terrore - nell'estate del 1918 - Ustrjalov e i suoi amici (Kljucknikov, Potekhin, due giovani Cadetti che si erano laureati all'università di Mosca) si aggregarono alla resistenza militare attiva contro i bolscevichi" (pagg. 310-313). E più avanti: "Che cosa era capitato a Ustrjalov dopo che nel 1918 era fuggito da Mosca? Nel 1918 aveva insegnato per breve tempo in una università di provincia, poi nel 1918 si era portato a Omsk, sede del governo di Kolciak e ivi aveva incontrato l'amico Kljucknikov, che per un certo tempo aveva occupato sotto Kolciak la carica di ministro degli esteri. Durante un colloquio, fu proprio Kljucknikov a palesare l'idea destinata a sedurre lo spirito di entrambi: se i bolscevichi avessero vinto, allora questo significava che la Russia aveva bisogno di loro e 'ad ogni modo è nostro dovere stare con la Russia. Perbacco! Andiamo coi bolscevichi" (pagg. 403-7). Non era opportunismo, ma il prodotto di una sorta di filosofia della prassi al contrario, per cui il socialismo dei bolscevichi era un "deliramento" sotto il quale maturava una variante del populismo, il risveglio rivoluzionario del popolo russo che avrebbe creato una nuova Grande Russia imperiale, con la missione di rinvigorire la decrepita Europa. Su questa base, all'inizio del 1921 Ustrjalov e i suoi amici, già "Cadetti" e combattenti dalla parte dei "Bianchi", fondano a Praga la rivista "Smena Veck" ("Nuovi Orientamenti"), che diverrà voce dell'emigrazione (secondo Lenin lasciano la Russia da un milione e mezzo a due milioni di persone) e che invita a cessare di combattere i "Rossi" e a schierarsi con loro, come fanno anche molti generali, a partire dal più celebre, Alexej Brussilov, secondo Agursky "uno spirito mistico di orientamento destrorso, un praticante dell'occultismo, che nel comunismo vedeva solo un fenomeno transitorio ed estraneo alla mentalità comune del popolo russo" (pag. 327). E transitorio il comunismo sarebbe stato effettivamente, mentre, derivando la denominazione alla rivista, la

“smenomeckovyca” divenne un movimento (che Ustrjalov continuava preferire chiamare nazionalbolscevismo), che si prestava come “patriottismo rosso”(Agurky, titolo del paragrafo, pagg. 336-350).

Un paragrafo successivo si intitola “Il movimento di Smena Veck nella Russia sovietica”, rileva che la rivista “vi si vende liberamente e aveva molti lettori; in Russia la sua ideologia aveva radici profonde, alla fine del 1921 Trotzky diceva che il movimento era ‘giunto alla conclusione che la salvezza della Russia riposa sullo Stato sovietico e che nessun può difendere l’unità del popolo russo se non lo Stato sovietico’, mentre Ustrjalov precisava: ‘Siamo con voi, ma non siamo dei vostri. Accettiamo la Bandiera Rossa, ma solo quanto tornerà a sventolare con i colori nazionali’” (pagg.430-35). E se il fondatore dell’Armata Rossa parlava di “popolo russo” come entità positiva, senza citare la classe, sarebbe stato Putin ad ammainare la bandiera rossa per tornare a far “sventolare i colori nazionali” di Ustrjalov, che anche Stalin, ancora nel settembre 1926, al VII Plenum del comitato esecutivo del Comintern, citò tre volte, sottovalutandolo con la definizione “un rappresentante degli specialisti borghesi” (Mihail Geller e Aleksandr Nekric, “Storia dell’Urss dal 1917 ad oggi”, Rizzoli, 1984, pag. 211). Quando proprio Stalin ottenne una vittoria definitiva al XV congresso del partito (1927), un professore russo emigrato quell’anno commentò: “E’ la vittoria della maggioranza del popolo russo sul comunismo internazionalista, alla faccia del Comintern. Senza l’appoggio di quella maggioranza, Stalin non avrebbe mai vinto. Tuttavia l’interpretazione o valutazione sfacciatamente nazionalista di quella vittoria la diede Sergej Dmitriewskij” (Akursky, pag. 560). E’ questi un importante e singolare intellettuale, che può essere appaiato a Ustrjalov: populista, social-rivoluzionario di destra “si era opposto al bolscevismo, ci palesa che l’adesione al partito bolscevico di social-rivoluzionari di destra non si può spiegare solo in termini di opportunismo, si era aggregato al movimento dei Bianchi ed era stato arrestato nel 1918, si era poi accostato ai bolscevichi e si era iscritto al loro partito, aveva pensato che i bolscevichi agissero si nell’interesse del popolo, ma distorcendo in parte tale interesse. Per un certo tempo fu legato alla Ceca e nel 1920 accompagnò Zinoviev in Germania. Designato direttore generale del Commissariato del popolo per i trasporti, nel 1921 chiede un periodo di ferie perché voleva scrivere un libro. Entrò poi nel servizio diplomatico e divenne direttore generale del Commissariato del popolo per gli affari esteri. Nel 1930 chiede asilo politico in Svezia. Pubblicò alcuni libri quanto mai strani e finì per appoggiare la Germania nazista” adducendo la ragione che il sistema sovietico stava gradualmente trasformandosi in nazional-socialismo russo. (pagg. 284-85).

Inoltre “un ruolo speciale nel riconoscere al bolscevismo una connotazione nazionalistica lo ebbe un gruppo di social-rivoluzionari promotori del movimento cooperativo contadino a base socialista (tra cui) Nicolaj Kondratiev, che nell’agosto del 1917 espose la solita concezione populista, vale a dire che il popolo si sviluppa per energia spontanea” (pag. 285). Negli anni Trenta, Kondratiev fu, con l’occidentale Alvin Hasen, il maggior studioso dei cicli lunghi in economia, con possibilità di stagnavazioni secolari. Accanto a questi teorici del populismo nazional-bolscevico, il terzo maggior protagonista, con Ustrjalov e Dimistrievsky, fu Isaj Leznev: nel 1922 la rivista “Novaia Rossia” (la “Nuova Russia”) “cominciò ad uscire e il nazional-bolscevismo aveva nelle sue pagine una posizione centrale. Fu l’unica pubblicazione periodica sovietica in cui dopo il 1922 uscirono gli scritti di Ustrjalov (con l’ossatura della redazione formata da un gruppo di ebrei russificati, tra i quali Isaj Leznev, che ebbe una funzione di manager nella formazione intellettuale del nazionalbolscevismo e fu lui a formulare in modo perspicuo alcune delle idee portanti della concezione nazional-bolscevica. Egli diede forma precisa ad un modo di pensare che prima di lui aveva circolato vagamente negli ambienti del partito e fuori dal partito. Leznev e Ustrjalov formarono quel binomio che fece penetrare il nazional-bolscevismo (e con successo) nella società sovietica. Leznev divenne uno dei favoriti di Stalin, dopo aver fatto però negli anni trenta una confessione unica nel suo genere. Nel 1935, quando venne preposto alla parte letteraria e critica della ‘Pravda’, salì ad una posizione chiave in campo ideologico. Fu lui, nel 1939, ad attuare epurazioni tra letterati e critici. Poi venne rimosso, rimanendo pur sempre un personaggio della critica letteraria sovietica. Era nato nel 1891 da una famiglia ebraica di stirpe, ma convertita alla religione ortodossa. Lasciata a famiglia a tredici anni, come bolscevico aveva partecipato (quattordicenne) alla rivoluzione del 1905. Più tardi aveva abbandonato i bolscevichi e si era accostato al misticismo russo. Lasciata la Russia, era andato a Zurigo per studiare. Tornò dopo la rivoluzione di febbraio, collaborando con ‘Russkaia Volia’ (Libertà Russa), ostile ai bolscevichi; schierato con i ‘difensori della patria’, appoggiava il governo provvisorio. Dopo la rivoluzione d’ottobre, si unì ai bolscevichi, ma senza entrare nel partito. L’unico criterio valido per lui era ‘lo spirito popolare’. Nel suo firmamento c’erano Nietzsche e filosofi nichilisti (tutti ebrei russificati) come Scestov e Gersenzon e sicuramente anche quelli di ‘Avanti!’, con le loro teorie del collettivismo e della deificazione Tutti questi astri erano poi fatti ruotare (come aveva fatto Ustrjalov con i suoi) attorno a Hegel. Leznev levò alto il vessillo di Gorkij e Lunaciarskij, le deificazioni del popolo russo. Sostenne che il socialismo sarebbe sfociato nella religione. Ecco le sue parole: ‘La coscienza popolare intrisa di spontaneità religiosa non è avviata verso l’ateismo, non verso il ripudio della religione, bensì verso una sua affermazione positiva e vigorosa’. La rivoluzione costituiva per lui l’attuazione delle predizioni dei

‘deificatori’. Come per tutti i populistici di sinistra, lo spirito popolare costituisce il criterio operativo principale. Poiché il bolscevismo è manifestazione dello spirito popolare, bisogna appoggiarlo...Dopo la scomparsa di Lenin, presagiva che il secolo ventesimo sarebbe stato contrassegnato da una lotta a raggio mondiale: ‘La più grande guerra di liberazione della storia umana è imminente. E la Russia? E’ il grande alambicco in cui si formerà l’unità universale di tutte le genti’...Nel 1926 fu espulso da Mosca con destinazione Estonia. Pare probabile che fosse legato alla Ghepu e avesse la funzione di agente all’estero. Tornò alcuni anni dopo con l’avallo personale di Stalin, fu ammesso al partito. Ma rimase sempre un nazional-bolscevico e nel 1937 pubblicò sulla “Pravda” un articolo in cui presentò gli uomini della sgominata opposizione anti-staliniana come nemici del popolo russo” (pagg. 464-530).

Queste avventurose storie personali, comprese la collaborazione con Ceka e Ghepeu, collocate nella citata dinamica tra progetti di intellettuali ribelli e comportamenti collettivi, permettono di recuperare un mondo culturale poco noto nel rapporto tra populismo e capitalismo. L’anello più debole della catena imperialista (Lenin), fu spezzato in Russia non solo perché il capitalismo (diversamente che negli Stati Uniti) era solo nella fase iniziale, con una borghesia troppo debole; non solo perché deboli erano anche i corpi intermedi della società civile (con quelle che Gramsci avrebbe definito “casematte”), ma anche perché, oltre a quella derivata da Marx, cioè la convergenza tra intellettuali ribelli (il partito di Lenin), e comportamenti collettivi (scioperi), vi fu analogia convergenza, ispirata da una storia russa sincreticamente definibile populista, che vedeva nel socialismo un “deliramento” sotto il quale maturava una rivoluzione che era nazionale sotto il profilo politico, capitalistica sotto quello economico. Lo stalinismo ne era un aspetto; e questa predizione sembra essersi realizzata con l’implosione del 1989, mentre il “socialismo reale”, che tanti dibattiti aveva suscitato tra gli eredi del pensiero marxista, sembra evaporato nella storia. “Socialismo reale” era la definizione ufficiale, derivata da quel “socialismo in un solo Paese” che Stalin aveva preannunciato “nel 1924, basandosi su una frase scovata in un articolo di Lenin risalente al 1915” (Geller e Nekric, cit., pag.208). Trotzky, a sua volta, a partire da “La rivoluzione tradita” del 1935, definiva l’Urss “Stato operaio degenerato”. La moglie, sua stretta collaboratrice, sostiene che avrebbe cambiato idea, se fosse sopravvissuto alla guerra 1940-45. Ed effettivamente egli scrisse che, se questa non avesse determinato la rivoluzione, si sarebbe dovuto ripensare a tutto l’impianto concettuale di Marx. Ma i rappresentanti della IV Internazionale, trozkista, da me incontrati negli anni Cinquanta, rimanevano fedeli a quella vecchia definizione, contestando aspramente chi, come Amadeo Bordiga, fondatore del partito comunista d’Italia e grande teorico marxista, definiva l’Urss un capitalismo (o grand’industrialismo) di Stato. Un altro geniale marxista italiano, Bruno Rizzi, emigrato in Francia, vi pubblicava, nel 1939, “La bureaucratisation du monde”, presentando l’Urss come un “collettivismo burocratico”, forma involutiva analoga al New Deal rooseveltiano e ai regimi fascisti, che deviava, come modo di produzione specifico, dallo schema marxiano, imponendosi, invece del socialismo, dopo la sequenza schiavismo-feudalesimo-capitalismo (cfr. di Bruno Rizzi anche i successivi “La rovina antica e la nostra”, ed. Aracne, 2006; e “La rovina antica e l’età feudale”, ed. Mimesis, 2018). Altri autorevoli marxisti occidentali, Antonio Gramsci, Karl Korsch, Georgy Lukacs, si chiedevano cosa stesse accadendo in Unione Sovietica.

Oggi, dopo l’implosione del 1989, possiamo dire che stalinismo e post-stalinismo erano sovrastrutture politiche dello sviluppo del capitalismo in Russia, cui è seguita la “democrazia sovrana” di Putin, forma politica del capitalismo delle multinazionali, dopo che l’anticapitalismo di sinistra (marxista) e quello di destra, motori della rivoluzione, ma privi di proprie soluzioni istituzionali, portarono al capitalismo, adottando l’autocrazia slavo-moscovita, uno sviluppo che derivava la sua struttura ideologica dal populismo russo, propiziatore dal nazional-bolscevismo, ben più che dal bolscevismo internazionalista e marxista di Lenin e dei suoi compagni. Il lungo cammino del populismo russo da Vera Zasulic alle multinazionali di Putin (mentre quello nordamericano giungeva allo stesso esito, partendo dai “quattrocento metropolitani”), ci può aiutare a capire il populismo di oggi e un suo possibile domani.

Capitolo 3 Società post-rivoluzionarie e centoneri

Questa valutazione può essere confrontata con quella di un altro autorevole marxista contemporaneo, Istvan Meszaros, che ho incontrato giovane ventiseienne, nel 1956, giunto dalla sua Ungheria, ove, allievo di Lukacs, aveva partecipato all’insurrezione e che poi ha insegnato nelle università di York, Toronto e del Sussex. Nel suo “Oltre il capitale. Verso una storia della transizione” (ed. Punto Rosso, 2016) egli sostiene che le società che definisce post-rivoluzionarie siano “di transizione” e non capitalistiche, perché “il dominio del capitale, che

affonda le sue radici nel sistema prevalente della divisione del lavoro, prevale per una fase significativa del periodo della transizione. Ma questo non vuol dire che le società post-rivoluzionarie permangono 'capitaliste', così come le società feudali antiche non possono essere caratterizzate come capitaliste sulla base di un uso più o meno esteso di capitale monetario e per la parte, più o meno ampia, che la produzione delle merci, come elemento subordinato, vi occupa. Il capitalismo è quella fase particolare della produzione del capitale in cui 1) la produzione per lo scambio e quindi la mediazione e la dominazione del valore d'uso da parte del valore di scambio è dominante; 2) la forza lavoro stessa, come ogni altra cosa, è trattata come una merce; 3) l'aspirazione al profitto è la fondamentale forza regolatrice della produzione; 4) il meccanismo vitale della formazione del plusvalore (la separazione fondamentale di mezzi di produzione dai produttori) assume una forma economica; 5) il plusvalore estratto è appropriato privatamente dai membri della classe capitalista; 6) come conseguenza del proprio imperativo economico di crescita e di espansione, esso tende ad una integrazione globale, con il mercato mondiale come intermediario, in un sistema totalmente indipendente di dominanze e subordinazione economiche.

Parlare di capitalismo nelle società post-rivoluzionarie, quando di queste essenziali caratteristiche che lo definiscono ne rimane solo una (n. 4), ed anche questa in forma alterata (nel senso che l'estrazione del plusvalore è regolata politicamente), si può solo se non si tiene conto e si presentano in forma distorta le condizioni di sviluppo, con serie conseguenze per la possibilità della comprensione della vera natura dei problemi in questione" (pag. 845).

Evidentemente Meszaros definisce post-rivoluzionarie le società derivate da una rivoluzione guidata da partiti comunisti: Russia, Cina, Nord-Corea, Vietnam, Laos, Cambogia, Jugoslavia, Cuba, Albania. Ma credo che la storia del XX secolo vada riletta, nel senso che la rivoluzione che l'ha caratterizzata, insieme alla seconda guerra dei Trent'anni, sia stata non la rivoluzione comunista, ma quella anticolonialista, guidata, nei Paesi di cui sopra, da partiti comunisti, spesso trasformati in strumenti di lotta armata (come l'esercito maoista della "lunga marcia", dopo che erano state schiacciate le rivolte operaie di Canton e Shianghai), ma guidata altrove (India, Cuba, Algeria) da altri soggetti politici. Queste rivoluzioni, comprese le "democrazie popolari" euro-balcaniche create da Stalin con l'Armata Rossa, hanno dato luogo non a società di transizione (post-rivoluzionarie), ma capitalistiche, nel senso che le maggiori tra loro (Russia, Cina, India), "Continental States", secondo la definizione della politologia nordamericana, hanno adottato la caratteristica istituzionale propria del capitalismo globalizzato del XXI secolo (il punto 6 di Meszaros), cioè le multinazionali che dominano il mercato mondiale. Questa forma istituzionale contraddistingue oggi il capitalismo altrettanto quanto le categorie (marxiane) adottate dallo studioso ungherese, per cui credo si possa dire che intellettuali ribelli della Russia (arretrata e dipendente da capitali stranieri), di semi-colonie come la Cina e delle colonie vere e proprie, hanno adottato un'invenzione istituzionale occidentale (il partito, specificatamente quello comunista) per conquistare il potere, organizzandolo col sistema cui Meszaros si riferisce, definibile come capitalismo di stato; e ne hanno adottata un'altra invenzione istituzionale (la multinazionale) per gestirlo nella competizione globale.

Per tornare alla prima esperienza del genere, la Russia, appunto, in rapporto al populismo, è opportuno coglierne un aspetto sin qui trascurato, che spiega il titolo del capitolo: si collega al dibattito nel partito bolscevico, nel cui comitato centrale Lenin impose la scelta rivoluzionaria contro il parere dei suoi più stretti collaboratori, Zinoviev e Kamenev. Essi temevano una Comune di Pietrogrado del 1917 (come quella di Parigi del 1870), schiacciata da una reazione vandeana. Invece la nuova Comune vinse, ma per evolvere, inopinatamente, in un capitalismo maturato al suo interno, attraverso il sincretismo culturale di cui si è detto. Ma torniamo alla vigilia del 25 ottobre (7 novembre), utilizzando il bellissimo testo edito nel centenario da "Lotta comunista" (a cura di Gian Giacomo Cavicchioli): "Ottobre 1917. 100 anni, 100 militanti rivoluzionari" ("i principali protagonisti del Comitato di Pietrogrado, esclusi i più noti", pag.170, brevi biografie raccolte col contributo di compagni russi, attivi nella "democrazia sovrana" di Putin, silente e imbarazzata di fronte all'intrigante anniversario).

Nella ricostruzione degli eventi di allora, vi si ricorda, tra le molte argomentazioni di Zinoviev e Kamenev contro il progetto di presa del potere, questa fondamentale: "Come tutti riconoscono le masse non sono infiammate dal desiderio di scendere nelle strade. Anche il forte aumento della diffusione della stampa favorevole ai pogrom e ai centoneri è uno degli indici che giustificano il pessimismo" (pag. 156). Questa la replica di Lenin: "Per l'insurrezione ci vuole da una parte la risoluzione cosciente, ferma, incrollabile dei lavoratori coscienti di battersi sino alla fine. Ma dall'altro occorre la cupa disperazione delle grandi masse, le quali 'sentono' che le mezze misure non possono ormai più salvare niente, che è impossibile 'influenzare' il governo, che gli affamati spezzano tutto, schiacciano tutto, anche 'anarchicamente', se i bolscevichi non sapranno dirigerli nella lotta decisiva. Ora lo sviluppo della rivoluzione ha determinato il fatto, 'tanto' tra gli operai, 'quanto' fra i contadini, precisamente questi due stati d'animo: la ponderatezza, tra gli elementi coscienti e istruiti dall'esperienza; e l'odio quasi disperato, contro i capitalisti e i responsabili delle serrate, tra le grandi masse. Appunto su questo terreno si

spiega anche il ‘successo’ delle canaglie della stampa dei centoneri, che ammaniscono al popolo una contraffazione del bolscevismo. I centoneri si rallegrano malignamente vedendosi avvicinare la battaglia decisiva tra il proletariato e la borghesia. E’ sempre stato così in tutte le rivoluzioni ed è assolutamente inevitabile. E se ci si lascia spaventare da ‘questo’ fatto si deve rinunciare non solo all’insurrezione, ma anche alla rivoluzione proletaria in generale, perché questa rivoluzione ‘non’ può maturare nella società capitalistica senza provocare la gioia malvagia dei centoneri, che contano di pescare nel torbido. Gli operai coscienti sanno perfettamente che i centoneri lavorano spalla a spalla con la borghesia e che la vittoria decisiva del proletariato (alla quale i piccoli borghesi non credono, di cui i capitalisti hanno paura, che i centoneri augurano qualche volta con gioia malvagia, convinti che i bolscevichi non potranno conservare il potere), ‘schiaccerà’ definitivamente i centoneri, gli operai sanno che i bolscevichi ‘sapranno’ conservare il potere e utilizzarlo per il maggior bene dell’umanità spossata e straziata dalla guerra. Come meravigliarsi se la folla esausta e torturata dalla carestia e dal prolungamento della guerra ‘assorbe’ avidamente il veleno dei centoneri? Si può concepire una società capitalistica alla vigilia del crollo senza che le masse oppresse siano sull’orlo della disperazione? E la disperazione delle masse, tra le quali sono numerosi gli elementi disorientati, può ‘non’ esprimersi con un maggior consumo di veleni di ogni genere. Sì, è disperata la posizione di coloro che, parlando dello stato d’animo delle masse, imputano a queste la loro propria debolezza. Le masse si dividono in elementi coscienti che attendono la loro ora e in elementi incoscienti pronti a cadere nella disperazione; ma le masse oppresse e affamate non sono deboli” (pagg. 157-58).

Dunque i centoneri non sono solo rozzi organizzatori di pogrom. Sono un soggetto politico, la cui stampa (ovviamente rivolta a chi sa leggere) è concorrenziale con quella dei bolscevichi, con la quale compete con una “contraffazione del bolscevismo” in tono anticapitalistico. Ci documenta in proposito Agursky: “Nella estrema destra russa a dominare era l’Upr (Unione del Popolo Russo), capeggiato da Alexandr Dubronin e da Nickolaj Markov II, organizzata dall’Okhrana e dalla frazione minoritaria al potere per imbrigliare l’ondata pericolosa del nazionalismo russo, in cui scorgeva una minaccia per la stabilità del regime vigente. Tutta l’estrema destra era antisemitica, ma l’Upr si era concentrata in modo particolare sulla questione ebraica e rappresentò un’abilissima falsificazione dello spontaneo patriottismo nazionale russo. Tuttavia, ponendo a confronto l’ideologia dell’estrema sinistra a quella dell’estrema destra, ci troviamo davanti somiglianze che sorprendono e stupiscono. Nell’ideologia dell’estrema destra c’era una critica violenta del capitalismo, di cui erano fatti responsabili soprattutto gli ebrei. Destra e sinistra cercavano il consenso in uno stesso strato sociale. La base più importante di consenso per l’estrema destra era il mondo del lavoro. E la sezione che l’Upr aveva nella celebre fabbrica Putilov anche la sua cittadella a Pietroburgo. Nonostante gli attacchi ingiuriosi all’Upr, è palese che i bolscevichi e anche alcuni menscevichi la guardavano non senza simpatia, convinti che potesse essere un potenziale alleato. Gorkij nel 1905-1906 fece ripetuti cenni al fatto che i Centoneri (così l’estrema destra era comunemente denominata) si rivoltassero presto o tardi contro il regime. Nel 1906 Plechanov guardava con sempre maggior interesse ai Centoneri. Disse che erano formati all’80% da proletari e sostenne che ‘diventeranno compagni entusiasti del movimento rivoluzionario’ pur che si riuscisse a sottrarli all’influenza dei reazionari. Il punto di vista di Plechanov era condiviso da molti.

Ivan Skvortzov Stefanov (leader bolscevico, futuro redattore-capo dell’Izvestia, ndr) nel 1905 si era adoperato a convertire di punto in bianco al bolscevismo un forte gruppo di manovali che avevano fatto parte dell’Upr. “Un ex marxista, Petr Struve, nel 1909 disse essere l’Upr un partito socialista rivoluzionario alla rovescia. Non vide che di fatto altro non era che i bolscevichi alla rovescia” (pagg.189-93). Si tornerà su chi avesse ragione quando si tratterà dei rapporti tra populismo e anticapitalismo di destra.

Intanto proseguiamo con Agursky: “Nel giugno del 1907 Lenin asserì che la democrazia liberale era cento volte più pericolosa dei Centoneri. Gli fece eco Stalin, quando disse che ‘il pericolo dei Centoneri è stato inventato dai liberali per spaventare qualche ingenuo. C’è invece il pericolo dei Cadetti, questo è il pericolo vero’.

Nel 1913 Lenin scrisse: ‘Nel nostro movimento dei Centoneri c’è un aspetto quanto mai originale e di importanza straordinaria, è dato dalla democrazia dei contadini ignoranti: una democrazia del tipo più rozzo, ma che è profondamente radicata. La voce della democrazia contadina si fa sentire attraverso le idee stantie e stereotipate dei Centoneri’. Non meraviglia che, in un clima di generale collasso sociale, membri di base della destra radicale passassero al bolscevismo, traendo proprio dalla concezione di destra la giustificazione del loro trapasso” (pagg.194-97). Ma la base sociale dei Centoneri non era solo di contadini analfabeti: erano presenti tra gli operai della Putilov, fabbrica roccaforte dei bolscevichi e la loro stampa (alla quale tanto si interessava Lenin, accusandola di contraffare il linguaggio bolscevico) si rivolgeva agli acculturati e l’organo principale (“Zemscina”, redattore capo un intellettuale, Sergej Glinka-Jancevskij) era contrario alla guerra e criticava il capitalismo, soprattutto inglese, anche perché aveva costretto la Russia a battersi.

L’anticapitalismo di destra ha dunque uno stretto rapporto col populismo ed è presente nelle masse russe del 1917 in preda a una “cupa disperazione” (Lenin), la cui posizione, a un secolo di distanza, i suoi eredi e

continuatori italiani di “Lotta comunista” sintetizzano in un paragrafo dal titolo “O la rivoluzione o i Centoneri” (“Lotta comunista”, n. 566, ottobre 2017), nel quale si legge: “L’odio quasi disperato contro i capitalisti o troverà uno sbocco rivoluzionario o finirà per essere canalizzato dalla borghesia per mezzo del movimento reazionario e antisemita dei Centoneri, i quali ammaniscono al popolo una contraffazione del bolscevismo” (Lenin al Comitato centrale bolscevico del 10 (30) ottobre 1917, che decide la presa del potere). Questa categoria dell’anticapitalismo di destra permette di leggere meglio l’eclissi del populismo dopo la prima fase della seconda guerra dei Trent’anni (1914-18), col fenomeno grandeggiante dell’inizio della rivoluzione anticolonialista, che però rimane sullo sfondo di una contesa politica eurocentrica tra democrazia rappresentativa, III Internazionale e nascenti fascismi.

Proprio sulla stampa dei Centoneri si può leggere di una Russia trattata come semi-colonia dal capitalismo occidentale. Diventata “Sovietica”, questa Russia fu favorita (come in seguito la Germania nazionalsocialista) dal capitalismo nordamericano, accantonato il populismo, col pieno espandersi di una liberal-democrazia bipartitica, con embrionali multinazionali. Si veda il capitolo 2, “Soldi a palate” del già citato “Ricchezza e democrazia” di Kevin Phillips e, dello stesso autore, il capitolo 2 (“La dinastizzazione dell’America” in “Una dinastia americana. La famiglia Bush, l’aristocrazia del denaro e la crisi della democrazia” (Garzanti, 2004), con l’imponente documentazione che è unicamente l’avidità di profitti che induce le embrionali multinazionali ad aiutare Stalin ad industrializzare la Russia e Hitler a riarmare la Germania.

Nei due Stati continentali del populismo originario, gli anni Trenta sono dunque quelli dello sviluppo del capitalismo, con modalità tanto diverse che fanno pensare a una contrapposizione. Negli Stati Uniti si sviluppa un capitalismo classico, fondato sulla proprietà privata; in Russia la rivoluzione porta alla proprietà detta pubblica dei mezzi di produzione e di scambio, in realtà gestiti da una nuova classe, che si viene formando sulla base di un potere politico autoritario, presentato come socialismo realizzato fondato su una vulgata marxista. La crisi economica euro-americana del 1929, anno del lancio del primo piano quinquennale russo-staliniano, favorisce la percezione di una apparente contrapposizione tra un capitalismo al tramonto, che tenta di sopravvivere sostituendo la democrazia con regimi fascisti (i nuovi Centoneri), e un socialismo in costruzione nell’Unione sovietica e che difende la democrazia a livello mondiale. In questo quadro, nell’estate del 1936 l’evento più rilevante della rivoluzione anticolonialista in atto, l’arrivo in agosto nello Shensi, dopo la lunga marcia, dell’armata combattente di Mao Tsetung nella quale si è trasformato il partito comunista cinese, è un evento messo in ombra dalla precedente ribellione, in luglio, di parte dell’esercito spagnolo, in risposta alla vittoria elettorale del Fronte popolare a presenza comunista, in una democrazia rappresentativa. Mussolini, che ha appena conquistato l’Etiopia in una delle molte guerre minori che punteggiano l’armistizio del 1918, detto pace di Versailles, va a Berlino (settembre 1937) e vi proclama: “Tra un decennio tutta l’Europa sarà fascista o fascistizzata!”, in paradossale sintonia con la III Internazionale, che invoca un’alleanza interclassista a sinistra per difendere la democrazia dall’avanzata di un fascismo strumento del capitalismo in crisi epocale.

Si tratta di una crisi probabilmente collocabile in uno dei nei lunghi cicli economici ipotizzati dal populista Kondratiev; precisamente una crisi di parziale stagnazione, interrotta solo dallo scoppio della fase 1939 -1945 della seconda guerra dei Trent’anni, dopo la quale esplose un ciclo espansivo durato sino alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, anni che l’economista francese Jean Fourestié definì “i Trenta gloriosi”, riecheggiando le “tre gloriose giornate” (29-30 luglio) dell’insurrezione francese del 1830.

Negli anni Trenta dello scorso secolo, inseriti in un lungo ciclo di parziale stagnazione di un capitalismo che portava nel suo grembo la guerra così come la nube porta nel suo grembo la grandine (celebre fase del socialista francese Jean Jaurès, assassinato da un nazionalista nel fatale luglio 1914), ma portava nel suo grembo anche le multinazionali, ebbene in quegli anni il populismo, che risultava scomparso negli Stati Uniti e in Russia, veniva emarginato, sul piano politico, rispettivamente dal partito democratico in un sistema bipartitico e dal partito bolscevico in un sistema autoritario, in realtà si ripresentava altrove, nell’Europa centro-occidentale, sotto l’aspetto di un anticapitalismo di destra, che non era solo un comportamento collettivo, ma trovava anche i suoi teorici, alternativi alla scuola marxista, dominante nell’anticapitalismo di sinistra, sin qui evidenziato negli ultimi due capitoli.

Capitolo 4

Gli anni Trenta del Novecento

Il conflitto 1914-18 e la crisi del 1929 rilanciano la scuola marxista, coi comunisti della III Internazionale, che comprende personalità come Gramsci e Lukacs e anche con una socialdemocrazia di sinistra, nella quale brilla l’austro-marxismo di Otto Bauer e Rudolf Hilferding; ma gli stessi due drammatici eventi, la guerra e la crisi, suscitano le riflessioni di pensatori critici del capitalismo, ma in una chiave diversa da quella marxista, in un

contesto culturale per il quale mi pare adeguata, anche se forse, riduttiva, la definizione di anticapitalismo di destra (del quale i Centoneri russi hanno rappresentato una variante).

Diversamente da Marx, il cui “Das Kapital” è una poderosa, anche se incompiuta, elaborazione teorica, i critici di destra del capitalismo, fantasiosi, singolari, eclettici, ne colsero aspetti parziali come le alternative che proponevano. I due più importanti - Ezra Pound e Richard Alfred Orage - come economisti, li aveva fatti conoscere in Italia Luca Gallesi. Pound è uno dei maggiori poeti dello scorso secolo, all’inizio del quale aveva inventato il termine “usurocrazia” per denunciare l’incipiente dominio del capitale finanziario (cfr. “Lavoro e usura”, Casa editrice delle Edizioni Popolari, Venezia) e utilizzando tradizioni familiari che risalivano alla guerra d’Indipendenza del 1776, scrisse nel 1933 “Jefferson e Mussolini” (ultima ed. italiana, Bietti, 2015), credendo di vedere nel fascismo regime un combattente contro l’usura, per le pronunce contro il capitalismo che erano state proprie del fascismo movimento (secondo la nota dicotomia di Renzo De Felice). Ma la grande popolarità di Ezra Pound nell’anticapitalismo di destra, che ce lo fa ritrovare nell’Italia del 2018, è certamente dovuta non alla sua fama di grande poeta, ma all’impegno nella propaganda radiofonica fascista durante la guerra dell’Asse, che egli, non razzista, vide come lotta contro le plutocrazie.

Orage, un letterato interessato all’esoterismo (sarebbe diventato collaboratore di Gurdijeff), fondò a Londra, nel 1907, il settimanale “New Age”, sul quale scriveva anche Pound. Orage pubblicò un “Dizionario dell’economia”, la cui prima voce era “Attività bancaria” e l’ultima “Utilizzo”, sintesi del suo pensiero, del quale si possono citare i termini più significativi; “Sinistra, destra e centro” recita, “rappresentano i tre principali fattori dell’economia moderna: Destra (la Terra), Centro (il Capitale), Sinistra (il Lavoro). Dato che il potere economico precede e domina quello politico, ne consegue che il più grande potere economico (ovvero il Capitale) è anche il più grande potere politico. In altre parole, il Capitale, nelle condizioni moderne, è sempre al centro, il centro è sempre il governo. Di volta in volta, ci sono spostamenti verso la destra (a favore del capitale fisso), o verso sinistra (a favore del lavoro), causando un’oscillazione del capitale tra capitalismo conservatore e capitalismo liberale. In linea di massima, comunque, mantenendo la predominanza economica, il capitale è sempre in grado di riprendersi, dopo un’oscillazione verso una delle due direzioni. Questa oscillazione è il famoso ‘movimento del pendolo’, che i profeti della politica osservano senza comprenderlo”.

Altre due voci importanti sono “Collettivismo” e “Comunismo”. Definizione del primo: “Il fratello ‘gemello’ opposto dall’individualismo, da cui però si differenzia. Il Collettivismo, che propone di togliere ai singoli capitalisti la proprietà del Capitale, si aspetta nello stesso tempo di ottenere l’attuale potere del Capitale sul controllo dell’Industria, non è altro che del Capitalismo di Stato. Il capitalismo, infatti, si basa sul principio che il titolo di proprietà è il titolo di controllo sull’Industria (ovvero sul Lavoro) e questo fatto non cambia quando lo Stato prende il posto dell’attuale classe capitalistica”. Sul Comunismo: “Ha due significati, uno utopico e uno economico. In quello utopico implica la comunione dei beni e servizi, senza alcuna distinzione di merito personale o meno... In economia ha un significato molto più ristretto, si riferisce ai servizi effettuati dalla comunità (sotto la direzione dello Stato) che vengono svolti dalla comunità liberamente e gratuitamente” (tutte le citazioni da “Il tempo non è denaro. Credito sociale contro speculazione finanziaria”, ed. Mimesis, 2014).

La crisi del 1929 e un viaggio negli Stati Uniti durante la campagna elettorale di Roosevelt (settembre 1932), fanno percepire a Orage di vivere un passaggio epocale, che trova eco nel settimanale “The New English Weekly”, da lui fondato in quello stesso anno: “Se la nostra civiltà fosse destinata a perire, ciò non accadrebbe per ignoranza di ciò che potrebbe salvarla: ecco perché siamo convinti che la causa della Civiltà non sia del tutto perduta. D’altro canto, il fatto che il paziente stia per morire, pur avendo a portata di mano la guarigione, è il sintomo della gravità della malattia” (2 novembre 1933).

Contemporaneamente, cita un discorso di Lord Revelstoke alla City: “Vediamo l’idea dell’onore svilita e la buona volontà agonizzante, la paura del nostro vicino si diffonde come una pestilenza”. Orage vi vede un rischio e una alternativa che mi paiono tipici sia del populismo che dell’anticapitalismo di destra: “Nessuno può sapere se il lato oscuro dell’uomo, ove albergano la brama di potere e l’avidità, possa nascondere la soluzione e, precipitando il mondo in un’altra guerra, faccia abortire la nuova epoca” (26 gennaio 1933); oppure: “Grazie alle Invenzioni scientifiche e alle Innovazioni tecniche, non c’è un solo prodotto usato dall’uomo che non possa essere usato o coltivato in misura praticamente illimitata, che lascerebbe spazi di tempo libero a ogni membro della famiglia umana per la cultura e l’intrattenimento” (21 aprile 1932).

Orage cade sul campo: il 5 novembre 1934 presenta alla Bbc le sue teorie e quell’amico Douglas (di cui più avanti), colto da dolori al cuore, porta a termine la trasmissione e torna a casa, per morire nel sonno. Ha avuto modo anche di esprimere un giudizio negativo, per cui l’amico Pound gli replica: “Secondo A. R. Orage, l’Italia è più efficacemente e meglio governata di ogni altro Paese, ma egli fa seguire a questa ammissione l’affermazione che questo significhi che l’Italia sta semplicemente in processo di essere messa legata in un sacco, per venire consegnata alla canaglia internazionale. Questo io non lo credo” (“Jefferson e Mussolini”, pag. 77).

Ingegnere di professione e maggiore di complemento, Clifford Hugh Douglas prende le mosse da quella che definisce “Fallacia del marxismo”: “uno degli errori più gravi che abbia inficiato una giusta causa è l’illusione, così cara ai propagandisti sentimentali del Movimento Laburista, che il lavoro (che per i più illuminati tra loro è sia il lavoro manuale che quello intellettuale) crei tutte la ricchezza, a questa idea segue la convinzione che il Capitale e il Capitalismo siano una medesima e sola cosa, entrambi invenzioni del Demonio... Si tratta di un malinteso causato tanto dalla distorsione e soppressione dei fatti operata dalla Gerarchia Finanziaria quanto dalle indicazioni sbagliate date dalle organizzazioni del Lavoro, a causa di persone più zelanti che intelligenti, malinteso che inoltre ha una tragica influenza sulle strategie del Movimento di Lavoratori, dato che finisce per collocarlo in una posizione di perenne antagonismo con l’interesse del resto della società” (“Come le banche soffocano l’economia. Monopolio finanziario, impoverimento dei popoli”, ed. italiana Mimesis, 2014, pag. 39).

E più avanti: “Il lavoratore russo è stato liberato alla tirannia, parziale perché inefficiente, della Russia zarista, per finire nella costrizione scientifica del lavoro. Se il pubblico desidera veramente, e una volta per tutte, liberarsi del potere dell’apparato economico e usare l’immensa eredità che la scienza e l’industria gli hanno messo a disposizione, deve cambiare e mettere nella posizione chiave della dirigenza operativa uomini che siano tecnici in senso così ampio da capire che l’essenza vera della tecnologia perfetta è inventare soluzioni per soddisfare la richiesta e la politica di coloro che li hanno nominati. Non c’è alcuna speranza da riporre nella propaganda, ma un sistema di Credito modificato potrebbe cambiare il mondo in cinque anni” (pagg. 74-75).

Da qui la proposta di un credito sociale basato sulla produzione e sui consumi che sostituisca il credito finanziario fornito dalle banche, che ha dato luogo alle poche derivazioni politiche dell’anticapitalismo di destra: il Partito del Credito Sociale, che ha governato l’Alberta, nel Canada, dal 1935 al 1971, ed è arrivato al governo nella British Columbia nel 1972, mentre movimenti analoghi sono stati presenti nella Nuova Zelanda negli anni Cinquanta e in Australia negli anni Ottanta. Un Partito del Credito Sociale, erede dell’antico populismo, guidato da Gohram Menson, è stato presente negli Stati Uniti sino al 1939, apprezzato dal grande poeta William Carlos Williams. In Europa il Credito Sociale era nel programma del Partito Nazionalista Scozzese sino agli anni Settanta dello scorso secolo e significativamente ha interessato Edoardo VIII sino alla sua abdicazione nel 1936.

Può essere illogico collocare nell’anticapitalismo di destra una personalità come Silvio Gesell, autore de “L’ordine economico naturale” (ed. italiana Arianna editrice), che fu ministro della Repubblica dei Consigli in Baviera, ascrivibile all’ondata comunista del 1919. Ma Gesell si contrappose a Marx e venne pubblicato, come Pound, nell’Italia fascista. Sintetizza Gallesi, sotto il titolo, “Economista autodidatta e ministro fugace”: “Seguace del socialismo di Proudhon, letto tanto dagli anarchici quanto dai circoli della Rivoluzione Conservatrice, nell’aprile 1919 diviene ministro delle Finanze della Repubblica Sovietica Bavarese, che, nonostante il nome, dichiara la sua lontananza dal bolscevismo e difende la proprietà privata, governata dal socialista indipendente Niekisch e dall’anarchico Landauer, acerrimo avversario del materialismo marxista L’esperienza dura solo sei giorni, poi i Corpi Franchi conquistano Monaco, uccidono Landauer e arrestano Gesell, poi assolto... Keynes non cita mai Proudhon, menziona invece più volte Gesell, che del socialismo antimarxista di Proudhon era un appassionato estimatore. Scrive Keynes: ‘Ritengo che l’avvenire avrà più da imparare dallo spirito di Gesell che da quello di Marx’. La ‘moneta prescrittibile’ di Gesell è segnalata in Italia nelle antologie “La finanza nuova. Problemi e soluzioni” (ed. Le Monnier, Firenze, 1940); e “Giustizia sociale attraverso la riforma monetaria” (Casa editrice delle Edizioni popolari, Venezia, 1944) (Introduzione a S. Gesell, “Il valore del denaro”, ed. Mimesis, 2014, pagg. 7-30).

Completato, con una vicenda del diciannovesimo secolo, il quadro dell’anticapitalismo di destra, alla sua marginalità in politica, con la prematura scomparsa di Orage e la deriva fascista di Pound, si contrappone l’enorme peso politico, lungo il secolo della II e della III Internazionale, dell’anticapitalismo marxista (di sinistra), nel quadro dello sviluppo del movimento operaio, interpretato più avanti.

Posizioni ideologiche qualificabili come anticapitalismo di destra sono comunque politicamente presenti nel fascismo e nel nazionalsocialismo nella fase di movimenti, così come lo sono in analoghi movimenti minori europei negli anni Trenta dello scorso secolo. Dei due maggiori, nel fondamentale “Fascismo e gran capitale”, lo storico marxista (di orientamento trotskista) Daniel Guérin (la traduzione che ne avevo fatto per Schwarz nel lontano 1956 è stata ripubblicata nel 1994 da Emme edizioni, Roma, di cui utilizzo le successive citazioni) parla in termini di “demagogia” (pag. 143): “l’abilità del fascismo consiste nel proclamarsi anticapitalistico senza attaccare seriamente il capitalismo. Per cui si impegna in primo luogo a trasformare in nazionalismo l’anticapitalismo delle masse. Impresa agevole, perché, si è visto, da sempre, che l’ostilità delle classi medie nei confronti del grande capitalismo si accompagna a un tenace attaccamento al concetto di nazione. Le masse sono disposte a credere che il nemico sia il capitalismo straniero e non già il proprio. Così il fascismo riesce a sottrarre i suoi finanziatori alla collera popolare stornando l’anticapitalismo delle masse verso la plutocrazia internazionale” (pag.144).

Nel nazionalsocialismo delle origini, è singolare la figura di Gottfried Feder, ingegnere come Douglas, interessato all'esoterismo come Pound e Orage, affiliato alla Thule, incubatrice del partito (Nsdap), del quale redige la parte economica del programma del 1920: "Nazionalizzazione della Reichsbank, controllo statale delle banche private, trasformazione dei titoli al portatore in azioni personali, chiusura delle Borse" (Guerin, pagg .52-53, che di Feder cita anche: "L'abolizione della schiavitù dell'interesse è anche il mezzo per concludere con la liberazione del Lavoro l'immensa lotta ingaggiata in tutto il mondo tra Lavoro e Capitale senza attentare alla proprietà e alla produzione della ricchezza. Non è il capitalismo in sé un flagello per l'umanità, ma l'insaziabile sete di potere del grande capitale creditizio, che è una maledizione per tutta l'umanità lavoratrice. Il bolscevismo vuole abolire la malattia con una grande operazione chirurgica, mentre la causa è un veleno che occorre eliminare. E' inutile capovolgere l'economia come in Russia, è sufficiente costituire un saldo fronte di tutta la popolazione che produce, dal lavoratore manuale sino agli intellettuali, artisti, scienziati, fronte diretto contro la schiavitù dell'interesse", pag.153). In seguito Feder lascerà la politica.

Per quanto riguarda il fascismo italiano, il programma dalla fondazione dei fasci (23 marzo 1919) prevede "scioglimento delle società anonime e delle società per azioni; soppressione delle banche e delle Borse; creazione di un organismo nazionale per la concessione dl credito; confisca dei crediti non impiegati"; e su "il Popolo d'Italia", tre mesi dopo, Mussolini promette. "O chi possiede si espropria da sé, o noi convochiamo le masse dei combattenti per marciare su questi ostacoli e travolgerli". Conquistato il potere e trasformati da movimenti in regimi, fascismo e nazionalsocialismo rinnegano queste posizioni, rimaste sullo sfondo a livello propagandistico.

Ma mentre Guerin accoglie la vulgata, esatta solo in parte, che colloca D'Annunzio e il fumanesimo nel prologo del fascismo, segnalo un aspetto più complesso, che si collega all'anticapitalismo di destra: nel 1920 il poeta pensa a messaggi a Lenin e ai popoli ribelli e alcuni suoi legionari tentano un approccio con Gramsci e progettano, coinvolgendo Mussolini (neutrale durante l'occupazione delle fabbriche, settembre 1920) ad una insurrezione repubblicana. Nel 1922 legionari fiumani rispondono ad un appello di Giuseppe di Vittorio (già interventista, in quanto sindacalista rivoluzionario alla Corridoni) ed accorrono a difendere vittoriosamente la Camera del lavoro di Bari (che aveva eletto a segretario appunto Di Vittorio) contro le squadre fasciste di Caradonna, armate dagli agrari. Sono conseguenze della sostituzione del nazionalista Giovanni Giuriati con l'altro già sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris quale capo di gabinetto del "Vate" a Fiume, dove avrebbe redatto la sinistreggiante "Carta del Carnaro".

Ancora nel 1926 lo "Schema della sinistra per il programma d'azione" del Partito Comunista d'Italia per il Terzo congresso di Lione (si tratta della corrente di Amadeo Bordiga) nota: "I partiti e gruppi delle classi medie e contadine (sinistra e centro-sinistra del Partito Popolare, Partito dei contadini, movimento di D'Annunzio, dell'Italia libera, della Rivoluzione Liberale, destra del Partito Repubblicano, ecc.) nei confronti de quali bisogna sostenere l'incapacità assoluta e la viltà quasi senza eccezione degli Stati Maggiori nella lotta contro il fascismo" ("La fine del Pc.d'It. Il Congresso di Lione", ed. L'Internazionale, 2015, pag. 426). Se in un testo di comunisti intransigenti il "movimento di D'Annunzio" viene collocato, pur criticamente, accanto alla Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti, è per l'influenza dell'anticapitalismo di destra sui trasgressivi legionari fiumani.

E' la stessa influenza che si registra negli anni Trenta sui movimenti fascistizzanti all'opposizione in Europa, come documenta la brillante opera di Marco Fraquelli "Altri duci. I fascismi europei tra le due guerre" (ed. Mursia, 2014), dalla quale traggio le segnalazioni seguenti. Troviamo il Fronte Nazionale Bulgaro del professor Alexandar Stankov, "docente di economia all'Università di Sofia, già socialista come Mussolini e suo fervente ammiratore"; la poco nota Comunità Nazionale Fascista in Cecoslovacchia (Nof), "tenacemente anticapitalista", oltre che antimarxista e antisemita. In Lituania i "Lupi d'Acciaio" promuovono "una accesa e costante campagna ruralista e anticapitalista, che consente al movimento di acquisire un certo consenso tra le file dei proletari", per cui attraversando le occupazioni prima sovietica, poi tedesca, poi ancora sovietica, i Lupi durano sino al 1952. Il Partito Nazionalista Islandese reclama "l'abolizione dei profitti speculativi e dell'usura", mentre il suo giornale "Assalto" si proclama "arma della nazione islandese nella sua lotta contro il marxismo, il capitalismo e ogni tipo di oppressione". In Olanda, Il Movimento Nazionalsocialista di Anton Mussert riprende il primo programma economico del Nsdap redatto da Feder; in Grecia Metaxas, ammiratore di Mussolini, da cui sarà poi improvvisamente e improvvidamente aggredito, annuncia "una svolta decisamente anticomunista, antiparlamentare,, totalitaria e antiplutocratica" per instaurare "un regime anticomunista e anticapitalista che abbia il consenso delle masse", con proposte "che terrorizzavano la borghesia". In Svizzera l'Unione di Difesa Economica di Georges Albert Oltremare si propone di "dar vita a un nuovo ordine sociale profondamente nemico di un regime capitalista", definito "troppo impegnato ad ammuccchiare i grossi dividendi e i super-benefici che gli derivano dal progresso dell'industria e dimentica di far posto alla classe operai , cui deve la prosperità". In Svezia Nils Flyg, ex tipografo, già leader del partito socialista svedese, a sinistra della socialdemocrazia, poi " da comunista, diventa antistalinista a seguito del patto di Hitler con Stalin, ma bolla come

un errore la dichiarazione di guerra alla Germania” da parte di Inghilterra e Francia, sostenendo che “se il Reich rappresenta un simbolo antiliberalista, le grandi potenze alleate avevano come unico obiettivo di imporre al mondo il loro modello capitalistico”. Flyg pubblica poi, nel 1944, l’opuscolo “La strada della classe operaia” a favore del nazional-socialismo. Sempre in Svezia, Eloy Eriksson, giornalista e agitatore politico, col suo giornale “Nationen” lancia “una violenta campagna contro la famiglia Wallenberg, la famiglia industriale più ricca e potente del Paese”. In Norvegia Vidkun Quisling, un ufficiale il cui nome diventa un equivalente dei governi collaborazionisti: nel “nuovo ordine europeo” di Hitler, negli anni Venti si era proposto come “organizzatore delle Guardie Rosse”.

In Belgio, dove il partito rexista (da Cristo Re) di Leon Degrelle definisce “marci” gli “esponenti di quella cricca affaristica e corrotta che va dal potente capo della Società Generale, indicato come dittatore finanziario del Belgio, a uomini di finanza definiti bankers (evidente assonanza con gangsters) dal giornale del partito Vlad”. Nel 2012, a commento della crisi, “The Economist (10 agosto) ripropone il neologismo (bankers), che però viene coniato, negli anni Trenta, dall’anticapitalismo di destra, con Degrelle, che poi guiderà in Russia la legione vallone delle SS. Con la stessa divisa combatterà, sempre in Russia, Jacques Doriot, espulso dal partito comunista francese nel 1934, per aver anticipato la proposta politica del Fronte Popolare, ma la cui singolare biografia di anticapitalista di destra è raccontata da Fraquelli: “Segretario generale della Jeunesse Communiste, candidato alla segreteria del Pcf, sindaco di Saint Denis, importante centro industriale della cintura parigina, che lo conferma deputato nel 1936, quando fonda e guida il Parti Populaire Français, del cui Ufficio Politico su otto membri sette erano operai provenienti dall’estrema sinistra, con un programma di anticomunismo, anticapitalismo, anti parlamentarismo, ma che poté contare su cospicui finanziamenti da parte di industriali e uomini d’affari, tanto che nel 1937 aveva oltre 130 mila iscritti. La parabola ascendente si arrestò alla fine del 1938, quando conobbe defezioni da parte delle correnti anticapitaliste più intransigenti. La guerra e l’occupazione tedesca diedero nuova linfa al Ppf”.

Ha spetti analoghi (con il Labour inglese in luogo del Pcf) la biografia di alta aristocrazia (e non operaia, come Doriot) di Oswald Mosley, a Londra e non a Saint Denis. Scrive Fraquelli: “Mosley discusse a lungo con Keynes i problemi economici e con questo confronto giunse alla conclusione che le sue idee fondate su un keynesismo corretto avrebbero trovato spazio nel Partito Laburista, cui aderì nel 1924, già parlamentare conservatore. Dopo le elezioni del 1929, vinte dai laburisti, Mosley ottenne l’incarico di ministro senza portafoglio, con delega al mondo del lavoro e alla disoccupazione. Presentò un ‘Memorandum sull’occupazione’ (concordato con Keynes), con un programma di consistenti investimenti pubblici, respinto il quale rimise il proprio incarico e fondò un suo “New Party”, che nelle elezioni generali dell’ottobre 1931 non riuscì a entrare in Parlamento. Nel gennaio successivo Mosley incontrò Mussolini durante un viaggio a Roma per studiare il fascismo. Tornato in Inghilterra, il 28 ottobre 1932 fondò la British Union of Fascists, una sorta di federazione tra le parti più estremiste del New Party e i British Fascist dei vari Dominions” (New Empire Union, Buf), con stime che variano da 17 a 34 mila aderenti tra il 1932 e il 1934 e dai 15 ai 40 mila nel 1938, per scendere a 4 mila nel 1940, sino allo scioglimento per decreto (in maggio) e all’arresto di Mosley”. Del tutto diversa (senza precedenti di sinistra) la biografia di un’altra icona del “Fascismo immenso e rosso” (Robert Brasillach) degli anni Trenta, José Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange in Spagna, derivata dai Jons (Junta de Offensiva Nacional-Sindacalista) di Ledesma Ramos, con un programma, cita Fraquelli, “legato all’istanza imperiosa di rivoluzione economica e sociale, con base nella sindacalizzazione obbligatoria, nella gestione nazionale nella ricchezza e nella completa restituzione della dignità ai lavoratori”. Fucilato “José Antonio” all’inizio del “golpe”, il franchismo sarà tutt’altro.

Nell’Europa dell’Est, ricorda Fraquelli, citando anche gli studi di Marzio Gozzoli, “il capitalismo e la democrazia non appartengono al patrimonio storico-culturale di quelle nazioni”, che avevano una concezione della vita e della società “più vicina all’ideologia dei regimi fascisti che a quella marxista”, ma “certamente lontana dal capitalismo e della sua logica individualistica e mercantile”. Così in Romania, dove, dopo l’assassinio di Cornelio Zelea Codreanu, la sua legione dell’Arcangelo Michele (accesamente antisemita), col suo braccio armato, la Guardia di Ferro, arriva al potere col suo successore, Horia Sima, il quale “sosteneva l’impossibilità che il regime legionario potesse convivere con una struttura economica di natura liberale”. Il capo del governo, generale Ion Antonescu, col consenso di Hitler ne caccia la Legione e la mette fuori legge. Altri esempi della presenza dell’anticapitalismo di destra all’Est sono le parole pronunciate al patibolo dei leader slovacco e ungherese: il primo, monsignor Tiso, dice ispirato all’Enciclica “Quadragesimo anno” l’ordinamento corporativo da lui imposto al Paese e prima dell’impiccagione ribadisce: “Ho combattuto con tutte le mie forze e il mio entusiasmo per una Nuova Europa libera dal bolscevismo e dal capitalismo”. Il secondo, Ferenc Szalasi, il paganeggiante fondatore delle ungheresi Croci Frecciate, dapprima ufficiale che “rifiutava l’ordine di sparare sulla folla, dichiarando che quegli operai erano per lui come fratelli” e che col suo movimento era riuscito “a espugnare molte roccheforti tradizionalmente socialdemocratiche e a mobilitare un significativo consenso di

massa, compreso il controllo dei sindacati e dell'organizzazione degli scioperi" (Fraquelli), dopo aver difeso fino all'ultimo Budapest accanto ai tedeschi e contro i sovietici, davanti al patibolo rivendica la sua lotta "contro il comunismo e il capitalismo". Infine il linguaggio dell'anticapitalismo di destra viene adottato persino nell'Urss occupata dal Terzo Reich: il Korn, il Comitato di Liberazione dei Popoli della Russia, fondato, dopo la sua cattura, da Vlassov, prestigioso generale dell'Armata Rossa, nel "Manifesto di Smolensk" propone una "Russia liberata da comunisti e capitalisti", mentre in Bielorussia, l'Organizzazione della Gioventù (Smb), collaborazionista, ha al suo vertice un terzo di provenienti dal Konsomol (l'organizzazione giovanile comunista).

Capitolo 5 Oltre l'implosione

I pensatori marxisti si sono affannati a capire quello che accadeva nell'Unione Sovietica: discutevano su socialismo, capitalismo di Stato, Stato operaio degenerato, collettivismo burocratico, ma la Rivoluzione d'Ottobre rimaneva comunque proletaria e dava ragione a Marx e a Lenin. Ma l'ipotesi che anche in partenza avesse componenti nazional-bolsceviche, in parte ereditate dal populismo, e che potesse essere letta come nel capitolo 3, se avvalorata la proposta di questo libro - il popolo e non la classe come protagonista della lotta contro il potere finanziario delle multinazionali del capitalismo globalizzato - tengo personalmente a precisare che non escludo possano avere ragione coloro che ritengono tuttora valido l'impianto teorico di Marx e di Lenin, come, in Italia, l'Organizzazione di Lotta Comunista, che ragiona su tempi lunghi (alla Braudel) e che punta, tenendo conto dell'eredità dei bolscevichi russi, su una rivoluzione di modello leninista "monoclasse e monopartito" (per usare i termini di una lettera dell'inizio anni Settanta dello scorso secolo di Amadeo Bordiga al vecchio compagno Umberto Terracini). In questo capitolo e nel prossimo confronto questa posizione con le mie esperienze nello scorso secolo, confronto che può essere utile per capire il particolare carattere del populismo in Italia.

Queste riflessioni sono suggerite dalla lettura dei due volumi di Guido La Barbera, "Verso il partito strategia, 1953-1965" e "Il modello bolscevico, 1965-1995", che documentano il poderoso lavoro di Arrigo Cervetto nell'applicazione del metodo di Marx e di Lenin per la costruzione di quello che presenta come il partito-scienza. Nel primo dei due volumi, vengo descritto in questo modo per il triennio 1956-59: "In queste vicende Giorgio Galli è un comprimario, ma nelle sue memorie scrive di essere diventato a un certo punto una sorta di 'ghost writer' per 'Azione comunista', uno 'scrittore ombra': 'preparavo la traccia di articoli che poi Seniga, Raimondi, Fortichiari adattavano alla linea del giornale'. Ne abbiamo trovato traccia nelle rimostranze di Cervetto e di Parodi". Si aggiunge: "Che peso dare a questa affermazione? Non si può non registrare, in quegli stessi anni, la ubiqua presenza di Galli in una grande quantità di riviste e iniziative, forse qualcosa di più di un semplice 'viaggio' da indipendente nella diaspora comunista" (pag. 200). La Barbera mi cita da "Passato prossimo. Persone e incontri, 1949-1992" (Kaos edizioni), che non è una autobiografia bensì è una serie di "flash". Non credo di essere stato un comprimario; il mio ruolo si spiega col fatto che con Seniga (che mi aveva incontrato come autore della prima "Storia del Pci" del 1953), si era sviluppata un'amicizia per la quale mi chiamava anche alle tre di notte, se gli veniva un'idea o aveva letto qualcosa. Forse Cervetto mi ha capito meglio di quanto mi capissi io stesso, quando scrive anche: "si sarebbe affrontato il problema del mancato ruolo di un partito rivoluzionario. Giorgio Galli aveva scritto una storia del Pci, ma gli era mancata la preparazione e la sensibilità per affrontare la questione discussa tra noi" (pag. 50).

Il fatto è che non mi interessava collaborare alla costruzione di un partito rivoluzionario, anche se mi interessava vedere se altri riuscissero a farlo. La mia ubiquità era soprattutto curiosità intellettuale, oltre che verifica della possibilità di guadagnarmi da vivere scrivendo. Cervetto ha ragione quando scrive: "sembra già chiara la linea che collega le due edizioni della 'Storia del Pci' del 1953 e del 1958" (pag. 201) e precisa: "La tesi conclusiva del libro di Galli e Bellini, sulla falsariga dello scisma jugoslavo, è che si sarebbero create le conclusioni per una crisi del partito stalinista, per un superamento a sinistra della direzione del Pci. Nell'edizione del 1953 Pietro Secchia è visto come il possibile interprete di un titoismo italiano...L'edizione del 1958 si ferma all'VIII congresso del Pci, quando è già chiaro che la direzione di Togliatti sarà in grado di assorbire le scosse provocate dall'insurrezione operaia a Budapest...Ora l'accento è sulla possibile alternativa socialista" (pagg. 200-201). Cervetto mi collega al definitivo distacco da Masini, perché questi scrive a Seniga (che lo seguirà) e a me, per dirmi dal passaggio al Psi: "gli interlocutori cui guarda Masini, Galli li ha conosciuti tutti, ne evidenzia però l'insufficienza politica, ridotta 'a una manovra lenta, sfasata equivoca, contraddittoria', facilmente neutralizzata dal Pci. Le condizioni oggettive danno comunque possibilità a una alternativa allo stalinismo di segno gradualista" (pagg. 202-03). Conclude Cervetto: pur nei limiti dei vertici socialisti nello sfruttare queste condizioni, valuta Galli, "persisteva una possibilità oggettiva in quel senso", che il Pci si preoccupava di contrastare.

Nei termini della nostra analisi marxista, era il processo oggettivo della socialdemocratizzazione, in cui si trovavano in concorrenza le formule politiche del Pci e del Psi. Ce n'è abbastanza per le nostre conclusioni. Nel 1953 Galli ipotizza una radicalizzazione "a sinistra" della base del Pci, contro il legame russo del togliattismo, in analogia con l'esperienza nazionale di Tito in Jugoslavia; nel 1956, pur con tutti i limiti, quell'alternativa ha il segno laburista e socialista. Masini in qualche modo ha sempre guardato a un socialismo libertario e antistalinista. Seniga finisce per seguirlo, anche se il suo percorso è più paradossale. Quanto alla parabola del 'consulente culturale', essa rispecchia quella di 'Azione comunista' e l'accompagna verso la socialdemocratizzazione e il centro-sinistra" (pag. 203). Giusto, anche per l'ultimo passaggio ironico, essendo io il "consulente culturale". Mentre Cervetto e "Lotta comunista" proseguivano "nella nostra analisi marxista", personalmente cominciamo a seguire il tentativo di centro-sinistra come avevo seguito quello di costruire un partito rivoluzionario. Avendolo potuto seguire da un punto di osservazione privilegiato (come era stato quello del 1956-59, a contatto con Cervetto, Parodi, Masini, Seniga, Raimondi, Damen, dopo aver conosciuto anche Bordiga e Bruno Maffi), ora lavoravo al Mulino, culla del giovane Prodi, allievo di Andreatta, poi, come collaboratore di "Panorama", settimanale della famiglia Mondadori, che ho così conosciuto; e poi alla Fondazione Agnelli; così ho potuto seguire anche il fallimento di questo secondo tentativo, con un approccio e con valutazioni molto simili, in tutt'altra posizione, senza scuola marxista, a quelle del secondo volume "Il modello bolscevico - 1965-1995"). E' a questo parallelismo che sono dedicate le riflessioni che seguono. Scrive Cervetto: "Negli anni '50 e '60 c'era stato un forte sviluppo del capitalismo. Le nostre tesi del 1957 vedevano appunto l'espansione del capitalismo come tratto caratteristico della fase controrivoluzionaria. Il ritmo di crescita era doppio di quello secolare. L'Italia fu uno dei mercati più dinamici. In una generazione marciò alla velocità di due precedenti generazioni. L'aumento eccezionalmente valido di forze produttive e di reddito provocò una scolarizzazione di massa. Tutte le tare dei padri si riversano sui figli. Tutte le sciocchezze che i padri impiegarono vent'anni a commettere, i figli le commisero in uno. Fu la rassegna concentrata di tutte le tare nazionali, la fiera campionaria di tutta la patologia politica italiana. Possibile che, in un periodo di 'vacche grasse' padri e figli si agitassero in un bicchier d'acqua? Era possibile. Osservando attentamente questa realtà che mi scorreva sotto gli occhi, approfondii il problema della corrispondenza tra il movimento dell'economia e il movimento delle strutture politiche e culturali. La mancata corrispondenza che esisteva in Italia provocava una crisi. Chiamai tale crisi 'crisi di squilibrio'. Rilessi il carteggio Marx-Engels (che) si dilungano sui 'caratteri nazionali'. Riuscii rapidamente a tracciare questi 'caratteri'...La nuova generazione politica perpetuava i 'caratteri nazionali' nella versione peggiore...La questione che si poneva era la mancata corrispondenza delle istituzioni e delle forme politiche all'evoluzione economica della società italiana" (pagg. 82-86).

Credo di aver adottato lo stesso approccio, magari con più schematismo e con maggiore lentezza di ragionamento: con più schematismo, perché ne "Il bipartitismo imperfetto" (1966) ipotizzavo che il dinamismo economico (la "vacche grasse") avesse, quasi automaticamente, fatto superare i negativi "caratteri nazionali" e quindi la "crisi di squilibrio" tra movimento dell'economia e il movimento delle strutture politiche e culturali: quando il "Sessantotto" come ribellione per il superamento del carattere nazionale dell'acquisizione all'autorità costituita, della chiesa, ma anche del partito, superamento confermato dal voto referendario del 1974, con la vittoria del divorzio, visto criticamente anche da Pasolini, come da Cervetto che, per tutto il periodo, scrive causticamente: "Parafrasando Marx, si può dire che la tragedia di una guerra mondiale si è ripetuta come farsa, che ha toccato gli estremi: l'antiamericanismo con il massimo di americanizzazione, l'intellettualizzazione con il massimo di ignoranza, l'anticapitalismo con il massimo di parassitismo" (pag. 85). Solo alla metà degli anni Settanta ho percepito il fallimento del progetto riformista del centro-sinistra, tradottosi nel prevalere del "carattere nazionale", della vittoria del "familismo amorale" (Banfield) sulla "cultura civica" (Verba), categorie della sociologia nordamericana, usando la quale ho potuto individuare l'emergere della "burocrazia parassitaria" (anticapitalismo con il massimo di parassitismo) della media borghesia, alleata all'alta borghesia finanziario speculativa.

Scrive Cervetto: "Una forte organizzazione tradeunionista negli anni Settanta avrebbe costretto la borghesia ad affrontare il parassitismo e avrebbe dato ai suoi grandi gruppi una base di massa riformistica, e sarebbero usciti diversi rapporti tra le classi" (pag. 99). Egli cita un convegno de "Il Mulino" (aprile 1973), con l'incontro tra Umberto Agnelli e Giorgio Amendola (pag. 173), la posizione "di Gianni Agnelli, da poco presidente della Confindustria: noi produciamo 100 e spendiamo 120, ma il nostro sistema economico può produrre 140...Su 'Panorama' la Dc è presentata come il partito di una 'borghesia burocratica', chi rappresenta i ceti medi produttivi e i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura è sollecitato a strappare la direzione a chi rappresenta la borghesia burocratica e parassitaria" (pagg. 161-62).

Se da "consulente culturale" avevo potuto incontrare, portato da Seniga, un'icona del comunismo come André Marty (lo segnala Cervetto, "Verso il partito strategia", pag.200), ora come commentatore di "Panorama"

(miei gli articoli citati sull'irritata Dc) e direttore di ricerca al "Mulino" potevo incontrare la delegazione kennediana guidata da Schlesinger che preparava il centro-sinistra e al convegno sempre del "Mulino", i vertici della Fiat e del Pci: non "comprimario", ma studioso, avvantaggiato dal voler solo capire e non cercare poltrone e potere. La proposta di un "patto dei produttori" era dell'economista comunista Claudio Napoleoni e nella seconda metà degli anni Settanta quello che c'era da capire era che la proposta era caduta nel nulla, per una situazione così descritta ne "Il modello bolscevico": "L'editoriale di Cervetto 'Una crisi particolare' del marzo 1976 rileva che è una 'crisi di ristrutturazione, 'parziale' e 'particolare', nel nesso tra ristrutturazione e nuovi mercati mondiali...I grandi gruppi privati e statali presero ad affrontarsi su chi dovesse pagare per l'aumento della bolletta energetica e si è visto come lo schieramento guidato dalla Fiat e da Gianni Agnelli in Confindustria ispirasse una campagna politica a nome dei 'produttori' contro le rendite, contro il parassitismo della spesa pubblica e contro il sistema bancario che lo finanziava, sottraendo credito all'industria.

La classe dominante nel suo insieme impugnò la crisi per sostenere il contenimento delle retribuzioni: era 'la politica imperialista contro i salari'. Per l'opportunismo del Pci di Enrico Berlinguer si trattò di giustificare la linea antisalariale dei 'sacrifici'. Anche il colpo di Stato in Cile del settembre 1973 concorse a imbastire la teorizzazione del compromesso storico" (pag. 171). Approccio simile, ma con varianti: a mio avviso è difficile parlare di imperialismo italiano, se non a rimorchio di quello euro-tedesco, nel XXI secolo solo i "Continental States" (Usa, Russia, Cina, India), dotati anche di una adeguata forza militare (con armi atomiche di dissuasione) possono permettersi di essere 'imperiali', oltre l'ambito economico. Il patto dei produttori di Napoleoni prevedeva di penalizzava non i salari, ma le rendite, comportava un accordo col tradeunionismo forte e con un Pci non "opportunist", ma che utilizzasse il "patto", invece di sostenere i "sacrifici". La lentezza berlingueriana, abbinata coi "tempi lunghi" di Moro, ricompattò "la classe dominante" sulla "linea antisalariale": non profitti e salari contro la rendita parassitaria (patto dei produttori), ma profitti e rendita contro i salari. La mia formula del bipartitismo imperfetto riecheggia, per "Lotta comunista", nel paragrafo 'Il Pci bipartito di Stato'. "Nota Cervetto che il vecchio ciclo delle lotte operaie si è chiuso a vantaggio delle frazioni del capitale statale e privato, il risultato è stato raccolto dal Pci e ciò gli ha permesso di diventare il 'bipartito di Stato', perché le frazioni della classe dominante lo utilizzano: il Pci aiuta a ridurre i salari. La contraddizione è che ciò non è sufficiente a 'compensare' ' la reale causa di indebolimento costituita da un tasso di parassitismo superiore a quello dei suoi concorrenti. Se l'opportunismo aiuta con una mano l'imperialismo a ridurre il monte salari, con l'altra mano, data la sua composizione piccolo-borghese, non può aiutarlo a ridurre il tasso di parassitismo'. La conclusione è che "il parassitismo legato alla spesa pubblica e alla piccola borghesia aumenta: alla principale fonte, la Dc al governo, si aggiunge il Pci all'opposizione" (pag. 174).

Ancora: "la ricerca di una base di massa nella piccola borghesia e il permanere dello squilibrio politico nella forma dei partiti interclassisti Dc e Pci, tenevano al riparo la piccola borghesia e indirizzavano la pressione dell'aggiustamento economico sul proletariato. Il Pci si rendeva disponibile a questa politica con la formula del 'compromesso storico' teorizzata da Enrico Berlinguer, mentre beneficiava di una spinta elettorale che avrebbe accentuato il 'bipartitismo di Stato Dc-Pci'. Il concorso del Pci e delle centrali sindacali che ne erano infeudate alla 'politica imperialista contro i salari' lasciava aperto nelle fabbriche il fronte della difesa salariale e ciò apriva lo spazio per la nostra campagna di partito che aveva immediato contenuto politico, perché difendeva il salario denunciando le compromissioni e l'acquiescenza delle burocrazie sindacali confederali. Furono proprio il 1974 e il 1975 a Genova e a Milano, gli anni dello scontro più duro con l'opportunismo i 'gruppi', dove l'intento pressoché manifesto del Pci era indirizzare verso il nostro partito la repressione poliziesca. La capacità di tenuta e di controffensiva vanificarono quel tentativo. L'analisi marxista dello sviluppo economico internazionale aveva individuato i termini della 'crisi di ristrutturazione' dello squilibrio politico italiano, della linea riformista dei grandi gruppi, delle loro contraddizioni nella ristrutturazione, avevano portato alla conclusione che la piccola borghesia non sarebbe stata toccata, perciò sarebbe stato il salario a subire le conseguenze della crisi; l'analisi politica dell'opportunismo aveva consentito di individuare nella questione salariale il punto debole e il varco per l'azione di partito" (pagg.194-95). Aggiunge Cervetto: "Nel momento in cui la mia impostazione trovava conferma, mettevo a malincuore una pietra sopra le mie speranze giovanili. Pagavo il mio contributo alla scienza marxista. Avevo quasi cinquant'anni e la prospettiva del futuro si allontanava nel lungo e paziente lavoro di educazione e di emancipazione del proletariato" (pag.167. Commento di La Barbera:"Si può aggiungere che Cervetto, dopo quasi vent'anni, stava anche chiudendo i conti con Pier Carlo Masini, che nel 'mito 'delle masse da inseguire nel Psi', aveva abbandonato il lavoro di minoranza in Azione comunista. Cervetto e Parodi apparivano condannati al minoritarismo, indirizzati, nelle parole di Masini, verso il 'binario morto' del piccolo gruppo settario. Masini aveva seguito la minoranza organizzata dall'opportunismo, sviato dall'apparenza fallace' che le masse le avessero il Pci e il Psi. Cervetto, a partire dal criterio di Lenin sull'1% del proletariato

politicamente attivo nelle fasi stagnante della lotta di classe, aveva visto la contraddizione (nel Pci) tra componente intellettuale e componente operaia.

Il confronto organizzato mostrava la combinazione 'energetico-politica' per cui a Genova un migliaio di attivisti del Pci potevano essere affrontati alla pari da qualche centinaio di attivisti rivoluzionari" (pag.181). Ancora, a commento di un articolo del settembre 1975: "Cervetto torna a trovare in Lenin gli strumenti per inquadrare quello che non era riuscito a fare nel 1956, quando aveva voluto lavorare in Azione comunista restandone fuori, ossia tenere saldo l'anello della propria autonomia organizzativa mentre si utilizzava l'occasione del materiale umano messo in movimento da quella temporanea crisi dello stalinismo" (pag. 184).

Giusto. Ma era necessario disporre di quel "materiale umano". Cervetto, coi suoi compagni, era riuscito a fare quello che a me, nel 1957, sembrava difficile, se non impossibile. Il settarismo mi sembrava destinato a prevalere. Seniga mi aveva convinto ad andare in Inghilterra, con Damen e Raimondi, per vedere quel che vi accadeva a sinistra. Ho letto, non ricordo in quale ricostruzione di quegli anni, che sarei stato l'incaricato di politica estera di Azione comunista; in realtà sapevo l'inglese (scolastico) un po' meglio di quanto lo ricordi ora, per questo accompagnai i due, che non lo parlavano. Tutto quello che sentii furono interminabili discussioni per capire se l'Urss fosse un "degenerated worker state", stato operaio degenerato" (Trotzky), oppure uno "State capitalism", capitalismo di Stato" (parere di Bordiga). Cervetto e Parodi superarono questi dibattiti inconcludenti, applicando all'Urss un'analisi marxista e dedicandosi a un tenace lavoro di formazione di quadri improntati da questa stessa analisi. Tale il bilancio di Cervetto a metà anni Settanta; e il mio, pure vicino ai cinquant'anni? Avevo imparato un po' di sociologia anglosassone. Avevo vissuto il fallimento della prospettiva (napoleonica, intesa come Claudio) del patto dei produttori. Ne avevo discusso con Andreatta, mente politico-strategica del "Mulino", nella cui sede aveva fatto venire Moro, che parlò dei tempi lunghi dell'evoluzione socialdemocratica del Pci, che socialdemocratico a livello sociale già lo era, ma con l'aggravante di essere il partito russo. Per Moro e Andreatta (coincidenza, per tutti era "Nino" come Seniga, anche se i nomi erano diversissimi: Giulio e Beniamino), che a metà anni Settanta parlava di economia bloccata e ci faceva incontrare gli economisti del Pci, Barca (Luciano detto il "sommersgibilista", perché tale era stato in marina) e Peggio (Eugenio, dal cognome poco augurale), il Pci poteva essere usato per sbloccare l'economia col contenimento salariale (come scriveva Cervetto), mantenendo l'egemonia politica della Dc (a mio avviso già largamente conquistata dall'alta borghesia finanziario-speculativa e da quella burocratico-parassitaria, che Cervetto definisce "piccola borghesia"). Come Napoleoni, interpretavo il patto dei produttori nel senso di proteggere i salari e colpire le rendite. Non risultò possibile: lento il Pci e irresoluto Agnelli, mi pareva conclusa l'esperienza col "Mulino" e con la sociologia, maturavano curiosità e interessi culturali diversi, la cultura esoterica e il ruolo dei militari e dei servizi segreti nelle democrazie rappresentative, dopo che i colonnelli d'Algeria che avevano portato al potere De Gaulle e dopo la lettura de "Il governo invisibile" (l'onnipresente Cia negli Stati Uniti) di Wise e Rose. Su questo punto mi sembra che l'approccio sia analogo a quello di La Barbera, che scrive: "E' un paradosso che il romanzo delle 'trame nere' che avrebbero arrestato la spinta riformista degli anni Settanta, raccolto dal Pci sia divenuto l'alibi autoassolutorio con cui l'Opportunismo politico di allora prese a coprire il proprio fallimento politico, quando è plausibile che Andreotti abbia gestito la transizione dei corpi di sicurezza in direzione opposta, verso la cooptazione subordinata del Pci ai governi della 'non sfiducia'...Semmai la contraddizione italiana dopo la crisi acuta mostrava i difetti di una cronica "non corrispondenza", uno squilibrio legato ai fattori storici della tradizione e della cultura politica latina e il peso della piccola borghesia e degli strati parassitari si traducevano in un 'lungo imputridimento'. Cervetto collegherà quell'analisi alle linee del 'liberismo imperialista che dalla fine degli anni Settanta in tutte le metropoli avevano preso a combattersi per ridurre il grado relativo di parassitismo sociale diventato un ostacolo nella competizione internazionale'" (pagg. 263-64). Precisa Cervetto: "Il capitalismo di Stato ha una base di massa nella piccola borghesia, negli strati burocratici e in una ristretta aristocrazia operaia. Avrebbe bisogno di ristrutturarsi per ridurre il peso del parassitismo sociale, il peso della piccola borghesia e degli strati burocratici. Ma questo potrebbe farlo solo tramite uno Stato adeguato a ciò" (pag. 264).

Esso è assente in Italia e neanche i servizi segreti possono surrogarlo. Chiusa, con questa convinzione, la mia positiva esperienza di collaborazione al "Mulino", garantito dalla ben retribuita collaborazione a "Panorama", accettai la proposta di vecchi amici degli anni universitari a Milano, di tornare dove era stato studente per insegnarvi storia delle dottrine politiche. Intanto l'"imputridimento" politico italiano e il rallentamento e poi il blocco dello sviluppo preparavano la strada al riemergere del populismo.

Capitolo 6 Gli anni Ottanta del Novecento

Sono gli anni che seguono i “Trenta gloriosi” di Jean Fourastiè, iniziati dopo la fine della guerra e conclusi, politicamente, dalle vittorie elettorali della Thatcher (1979) e di Reagan (1980), gli anni dell’intesa tra capitalismo in espansione e democrazia rappresentativa, intesa che culmina nel “welfare”, nelle due varianti europea e nordamericana.

Le frequentazioni degli anni Settanta avevano lasciato traccia. Avevo conosciuto “Programma comunista” di Bruno Maffi, che mi aveva consentito di seguire le lezioni sul capitalismo che Bordiga teneva periodicamente a Milano. “Programma” non aveva aderito ai tentativi di convergenza di quello che definiva sprezzantemente il quadrifoglio (Azione comunista, Gruppi anarchici di azione proletaria, Livio Maitan coi trotskisti della IV Internazionale, il gruppo di Onorato Damen, che proprio con Maffi aveva rotto anni primi). Ora leggo ne “Il modello bolscevico”: “Nell’autunno del 1962 una crisi attraversò il gruppo di Programma Comunista, la componente del Partito comunista internazionale rimasta con Bordiga. Tre militanti, Franco Bellone, Mario Spoladori e Vito Capuzzoni, furono espulsi per ‘attivismo’ e ‘sindacalismo’... Da quella crisi prese le mosse il gruppo Ottobre Rosso, che darà vita all’Editoriale Contra e pubblicherà ‘Struttura economica e sociale delle Russia d’oggi’ di Amadeo Bordiga, tra le polemiche per non aver rispettato la prassi che voleva quegli scritti comparire anonimi.

Nel novembre 1964 un incontro tra Cervetto e Bellone sonderà l’ipotesi di una confluenza, frenata dalle traversie che la corrente leninista di Cervetto e Parodi stava ancora affrontando in Azione comunista” (pagg. 235-37). In seguito Bellone mi propose di scrivere la prefazione al libro, che uscì nel 1966 (lo stesso anno de “Il bipartitismo imperfetto”). Bellone non mi disse che aveva rotto con Maffi, credevo che la proposta fosse a nome di tutto il gruppo. Maffi mi telefonò furibondo, dicendo che avevo partecipato a un atto di banditismo. Cercai di convincerlo che nulla sapevo della rottura con Bellone e che li credevo d’accordo sulla pubblicazione. Anni dopo, li ritrovai entrambi, a Formia, nella Fondazione Bordiga.

Negli anni dell’università, sapevo di “Lotta Comunista” soprattutto perché qualche studente mi chiedeva tesi sul pensiero di questo soggetto politico; suggerivo di leggere i testi fondamentali dei cosiddetti “classici del marxismo” (Marx, Engels, Lenin) e anche i “revisionisti”, espliciti (Bernstein) o impliciti (Kautsky), nonché il più recente Mao Tsetung, e di confrontare queste letture con le tesi del giornale, dei libri e delle altre pubblicazioni del gruppo. Questo nel lungo periodo dello “imputridimento”, conseguenza dello “squilibrio”, il mio approccio, da commentatore “liberal”, poteva apparire espressione (o almeno in sintonia) con quello del “grande capitale”; la mia convinzione (confermata dai frequenti incontri con Mario Formenton, allora al vertice della Mondadori), era che, se potevo scrivere quello che scrivevo, era perché esprimevo quello che la grande borghesia avrebbe voluto fare, ma non aveva il coraggio (e/o la possibilità) di fare.

Un approccio anche simile alla efficace sintesi di quel lungo periodo, definizione così presentata ne “Il modello bolscevico”: “L’ultimo passaggio è il 1992, con l’entrata in vigore del Mercato Comune e l’approvazione del Trattato di Maastricht: qui è l’ambito Fiat-Mediobanca a guidare la campagna antipartitocratica, con Cesare Romiti a chiedere ‘un trauma’ per scuotere gli assetti politici ed Enrico Cuccia che si fa fotografare mentre firma il referendum di Mario Segni per l’abrogazione delle preferenze elettorali. In quell’occasione toccherà a Giulio Andreotti fare il medesimo discorso di Flaminio Piccoli vent’anni prima. Con la fine della Guerra Fredda, si trovò a denunciare, i grandi gruppi dell’industria e della finanza, che pensavano di poter fare a meno della Democrazia Cristiana e vagheggiavano una loro ‘Repubblica degli ottimati’ libera dagli obblighi della mediazione politica. Nel contempo, in sede europea, gli accordi Andreatta-van Miert avviavano le privatizzazioni che avrebbero smantellato una parte rilevante dei gruppi capital-statali”...Sul piano politico, alla terza spallata - 1975, 1980, 1992 - il risultato fu in realtà ‘l’Italia scappata di mano’, secondo la formula di Sergio Romano, e la distruzione di Dc, Psi e partiti laici. Ne seguì il trasformismo di massa delle Leghe e del berlusconismo” (pagg. 165-66).

“Vagheggiavano”, appunto, e non operavano. A proposito di Romiti, l’espressione “trauma di media portata” viene spesso da me usata e mi ricordo una sua telefonata per dirmi che sbagliavo a insistere sull’appoggio della Fiat alla Dc e puntare sul suo quasi impossibile, rinnovamento. In realtà, quello che Cervetto definisce “fattore morale” (pag. 141) e altrove “tradizione” era visto da me come “familismo amorale” non limitato al Mezzogiorno (Banfield), definizione sociale che era la base culturale della borghesia parassitaria, “borghesia di stato” per Guido Carli, borghesia che, al culmine fine del ciclo dell’imputridimento, si riciclava privatista per impadronirsi dei beni già pubblici (come la nomenclatura sovietica, nel passaggio da Gorbaciov ed Elstìn).

Gli anni Settanta si chiudevano col sequestro e l’omicidio Moro, per il quale “Lotta Comunista” parla di “terrorismo piccolo-borghese” e Cervetto precisa: “slogan pericolosi come quelli che la rivoluzione era a

portata di mano” (pag. 269). Con approccio simile, accettavo la definizione di Rossana Rossanda (“compagni che sbagliano”) aggiungendo: sbagliano autonomi, ma al punto di farsi strumentalizzare dai servizi segreti, che puntano anch’essi, come la grande borghesia, sulla Dc e sul suo rinnovamento, impossibile perché sempre più in mano alla borghesia parassitaria. Gli anni Ottanta furono quelli del craxismo, per cui Cervetto parla di “linea nordista ed europeista che si era affermata con la segretaria di Bettino Craxi” (pag. 294), segnalando: “Giuseppe De Rita ha riferito di un colloquio con Craxi nel 1978, dove l’‘ondata lunga’ elettorale era collegata alla matrice sociale della ‘Terza Italia’ dei nuovi strati... Craxi fu un centauro, per un verso raccolse l’oscillazione elettorale dei nuovi strati urbani impiegatizi e della piccola e media impresa... per l’altro verso, entrò in concorrenza con la Dc, sia nella lotta tra le Partecipazioni Statali e nella rappresentanza del Sud, così legato ai flussi della spesa pubblica” (pagg. 378-79): un approccio del tutto simile al mio: ritenuto un “socialista indipendente” e “anti-comunista” (perché da ormai un quarantennio descrivevo il Pci com’era e non come asseriva e pretendeva di essere), aveva visto inizialmente con simpatia il progetto del Psi craxiano, ma sapevo, dopo l’esperienza degli anni Settanta, che sarebbe fallito, perché il partito che voleva e credeva di costruire come “partito del segretario” (lui), era in realtà, come la Dc, largamente controllato dalla borghesia parassitaria, anche se in Italia appariva un moderno ceto produttivo, ben individuato da Cervetto anche nella “famiglia plurireddito”, come “nuova forma dell’aristocrazia operaia” (pagg. 400-404).

Il fallimento del progetto di Craxi (da lui definito “la grande riforma”) era già avvenuto e iniziava un altro fallimento (quello di Berlusconi e della sua “rivoluzione liberale”) quando si arriva alle pagine, che mi hanno molto commosso, sulla scomparsa di Cervetto; utilizzava per i suoi appunti ed articoli anche la “Storia delle dottrine politiche” di George Sabine, lo stesso testo di base da me adottato per anni nei miei corsi (poi gli studenti mi convinsero a scriverne uno in proprio). Scrive La Barbera: “E’ scontato notare che quella fine improvvisa, presente a se stesso, i libri e la penna in mano sino all’ultima ora, era l’epilogo che, potendo, si sarebbe scelto... Soffriva di patologia polmonare progressiva, che aveva ridotto via via la sua capacità di respirazione... Era nato il 16 aprile 1927 a Buenos Aires, nel febbraio 1995 aveva 67 anni, oggi sono pochi, rispetto alle aspettative medie di vita; se avesse risparmiato le forze forse avrebbe dilazionato di un poco la fine, ma tutti tra i suoi collaboratori sanno che non era cosa che gli si potesse chiedere o consigliare. Rivendicava col tono di chi non ammette repliche anche le mille sigarette e i mille caffè” (Il modello bolscevico”, pagg. 457-58).

“Fu Lorenzo Parodi a tenere l’orazione funebre davanti ai militanti di tutt’Italia, assiepati a Savona davanti al cimitero di Zipola... Aveva ricordato l’analisi sulla ‘crisi di squilibrio’ e sulla scelta riformista del grande capitale, rivelando uno scambio di idee con Cervetto che suonava a bilancio dell’intero corso della politica italiana: ‘Alla luce dell’attuale marasma politico italiano, già intravisto venticinque anni fa con le Tesi sullo squilibrio italiano, forse abbiamo peccato di sopravvalutazione delle capacità della classe dirigente borghese di darsi un personale politico adeguato. Abbiamo sopravvalutato, nel corso dei nostri lunghi anni di analisi e di studio, le capacità di questi esponenti italiani della classe dominante’. La si può considerare un’ultima indicazione sull’analisi dello squilibrio affidato all’ambasciata di Parodi. Cervetto spesso insisteva che era meglio sopravvalutare gli avversari piuttosto che esserne sorpresi per averli sottovalutati; allo stesso modo spronava sempre a confrontarsi con i massimi esponenti del fronte avverso e non con le seconde file. Ma a bilancio, nel trasmettere l’eredità, l’accento fatto a Parodi aveva lo stesso segno di molte sottolineature dei primi anni Ottanta, sul ‘fattore morale’ italiano e sui fattori di lungo periodo dello squilibrio legato alle culture politiche e al tratto latino del carattere nazionale. Quel lascito di analisi doveva essere maneggiato con l’accortezza di quel supplemento di metodo dialettico” (pag. 459). Forse anch’io, tra l’inizio e la metà degli anni Settanta, avevo sopravvalutato la classe dirigente italiana, ritenendo che potesse cogliere l’occasione del napoleonico patto dei produttori. Cervetto ricorda un mio invito estivo in Valsassina e le passeggiate nei suoi “verdi sentieri”: era stato proprio “passeggiando per verdi sentieri”, attorno a Maggio, in Valsassina, che nel 1957, con Cervetto e Parodi, ipotizzavamo che vivevamo non un periodo rivoluzionario, ma l’avvio di uno sviluppo che avrebbe potuto essere utilizzato per una scelta riformista del grande capitale.

Mentre Cervetto abbandonava, come avrebbe detto, le illusioni giovanili per dedicarsi all’impegno a tempi lunghi della costruzione del partito rivoluzionario con l’analisi di Marx e il modello di Lenin, personalmente ritenni di cogliere l’occasione di seguire come sarebbe andata quella scelta riformista, lavorando nei centri culturali ove la si prospettava, il gruppo del “Mulino” prima e la Fondazione Agnelli poi. I progetti venivano da una sinistra socialdemocratica ma con qualche connotato marxista, prima con Riccardo Lombardi, che voleva fare delle nazionalizzazioni (a partire dall’industria elettrica) il volano della programmazione; e poi con Claudio Napoleoni e il patto dei produttori: Ma il “grande capitale”, condizionato dallo squilibrio e dal fattore morale, non ebbe abbastanza risolutezza, continuò a utilizzare come strumento politico la Dc che di quello squilibrio e di quel fattore era espressione, con la prevalenza del “familismo amorale” sulla “cultura civica”: così Lombardi fu bloccato da Guido Carli, così come Napoleoni lo fu da Nino Andreatta. Anch’io avevo sopravvalutato la classe

dirigente; e quando constatai il fallimento del suo progetto riformista, ritenendo importante ma non sufficiente l'approccio marxista, accettai un modesto incarico all'università di Milano per studiare altri approcci. Li utilizzo per le ultime riflessioni sul capitolo quattordicesimo, "Altri vent'anni", e sulle "Conclusioni" de "Il modello bolscevico". Il capitolo inizia così: "Con il 1992 prese avvio in Italia una fase convulsa di crisi politica, proprio quella che abbiamo visto richiamata da Parodi, nella commemorazione di Cervetto, a proposito dei limiti profondi rivelati dal ceto dirigente espresso dalla borghesia italiana. Le crisi del 1992 e lo squilibrio tra poteri hanno travolto la Democrazia cristiana e il craxismo" (pagg. 463-64); e poi: "La sovranità monetaria si è trasferita alla Bce, quella sulla politica fiscale e il bilancio è vincolata al Patto di Stabilità. Con ciò il nodo fondamentale della crisi di squilibrio è da considerarsi risolto, perché il potere monetario è semplicemente sottratto alla sovranità diretta dello Stato italiano e le misure fiscali e di bilancio saranno come minimo codeterminate in sede comunitaria. Questa sintesi ha vent'anni, da allora i passaggi successivi sono stati tutti in direzione della cessione di sovranità all'Ue" (pagg. 464-65). A mio avviso, il nodo della crisi di squilibrio non è risolto, ma trasferito in sede europea, di una Europa soggetto politico incompiuto e coinvolto nella crisi della democrazia rappresentativa euro-nordamericana. Cessata la collaborazione a "Panorama", passato a Berlusconi, ho sviluppato questa argomentazione su "Linus", prima che ne venissi congedato per idee troppo vetuste.

Mi pare che le conclusioni siano connesse al libro di Cervetto "La difficile questione dei tempi": "Settant'anni di lotte per il restauro della teoria, per una faticosa ricostruzione di una pattuglia rivoluzionaria, per il radicamento del partito scienza sul modello bolscevico. Non ci si può sottrarre allora al confronto con le altre generazioni, quelle che hanno fondato la scienza rivoluzionaria e che l'hanno sviluppata nel cambio d'epoca dell'imperialismo... Per Cervetto riflettere sulle generazioni del marxismo significava affrontare la questione del 'ritardo storico' del partito. Quel ritardo significava che la pratica e l'organizzazione rivoluzionaria erano indietro di alcune generazioni nei confronti della teoria e della scienza. Per Cervetto il partito è nella strategia, ciò spiega perché lo ritenesse ristretto, nella prima generazione, ai soli Marx ed Engels. "La seconda generazione è quella dei Kautsky, dei Bernstein e dei Plechanov. Produsse dei dirigenti, ma non fu in grado di mettere in pratica la scienza. La terza generazione è quella di Lenin, Luxemburg, Trotzky. La terza generazione, con il tentativo di creazione di una Internazionale Comunista sul modello bolscevico, ha aperto una strada storica. Per avere un gruppo collaudato i bolscevichi impiegarono vent'anni e cinque di guerra civile che qualitativamente valgono cinquant'anni" (pagg. 511-13). Le tre generazioni equivalgono a tre quarti di secolo, dalla "mezzera dell'Ottocento" (Bordiga) alla rivoluzione russa. Prosegue La Barbera: "Ecco allora la quarta generazione, che avrebbe dovuto affrontare il periodo dalla crisi del 1929 alla Seconda guerra imperialista: furono non solo battaglie perdute, ma di fatto anche battaglie mancate. La quarta generazione è quella, per restare all'Italia, è dei Bordiga e dei Togliatti. Non riuscirono ad estendere l'Ottobre rosso all'Europa. Quest'ultima generazione entrò nella gigantesca battaglia degli anni Venti e Trenta. Ma fu liquidata: pagò coi suoi uomini migliori, il resto entrò nelle file dello stalinismo o della socialdemocrazia. Negli anni Trenta rimase solo Trotzky, ma senza un partito. La conseguenza della liquidazione della quarta generazione, notava Cervetto nel 1979, fu che "al precedente ritardo storico si sommò il ritardo di un'altra generazione, Quella che avrebbe dovuto guidare le lotte degli anni Quaranta e Cinquanta" (pagg. 514-15). Da Marx è trascorso un secolo e La Barbera così prosegue: "E' da lì che aveva dovuto ripartire il 'gruppo originario' (è il titolo del libro sul 1943-1952, che precede i due di cui parlo), poiché era saltato un anello nella trasmissione della specie-partito, i militanti del gruppo originario furono trascinati dal solo istinto di classe. Poi, come sappiamo, tutto dovette essere restaurato e ricostruito, ed è quanto abbiamo seguito nei tre libri sulla storia del partito" (pagg. 514-15). Da Marx a Cervetto, è trascorso un secolo e mezzo: "quando leggiamo Marx, Engels, Lenin, come anche Rosa Luxemburg, lo stesso Trotzky, Bordiga e ormai anche Cervetto, ovviamente col discernimento del partito-scienza e della strategia, oggi ci consultiamo con loro e possiamo farlo perché condividiamo lo stesso percorso" (pag. 516). Giusto considerare Cervetto tra i "classici del marxismo" e dal secolo mezzo trascorso, si prospetta un altro secolo nel futuro: "Ecco però che pensarci come la quinta, la sesta, la settima e anche l'ottava generazione del marxismo è un necessità della riproduzione della specie-partito, ma ecco che ciò può apparire e anche una pretesa enorme. Come scongiurare il pericolo di sentirsi schiacciati?" (pag. 516). Vedremo più avanti la risposta. Per intanto, questo quarto di millennio, da Marx alla ottava generazione di "Lotta comunista", richiama una importante considerazione di Gramsci, dalla quale deriva un'altra domanda, che non vorrei fosse collocata in questa valutazione: "Viene detto che la crisi dà ragione alla teoria economica di Marx, ma non alla sua teoria politica. Vecchia menzogna di intellettuali pigri, ladruncoli di un patrimonio scientifico creduto incustodito, e vecchio trucco di una borghesia sfatta nella corruzione imperialista, che non potendo negare la teoria marxista della crisi la vorrebbero amputare delle sue conclusioni politiche rivoluzionarie" (pag. 510).

Ecco la considerazione di Gramsci, paragrafo 17 del "Quaderno n. 13", scritta dopo il VI congresso della Terza Internazionale (luglio 1928): "La lunga durata della crisi organica, nulla ci dice riguardo alla durata temporale

del processo critico, e dunque del sistema stesso, che può ben durare a lungo relativamente (differendo il momento della transizione a un'altra formazione sociale), in virtù delle proprie forze di vischiosità, spesso insospettite. Durerà probabilmente dei secoli il processo di rivoluzionamento della società capitalistica". "Secoli", scrive Gramsci; di due secoli e mezzo di scuola marxista scrive La Barbera. La domanda è questa: in un processo plurisecolare, ammesse alcune costanti in una situazione socio-economica, il numero di variabili in un tempo tanto lungo può essere calcolato in base alla scienza del partito scienza? Non credo possano essere considerati "intellettuali pigri, ladruncoli di un patrimonio scientifico", Massimiliano Rubel e Costanzo Preve, che hanno documentato come la poderosa costruzione scientifica di Marx sia un'opera incompiuta, alla quale il suo costruttore stava ancora lavorando quando la morte lo colse. Rubel, in "Karl Marx- Saggio di biografia intellettuale. Prolegomeni per una sociologia etica" (edito per conto del centro di iniziativa Luca Rossi, Milano, edizioni colibrì, 2001) conclude: " L'originalità sociale della sua opera consiste nel mettere a nudo il divenire sociale a partire da un elemento centrale, fondamentale: il lavoro. Nacque così 'Il Capitale', che agli occhi del suo autore doveva essere solo la prima parte di un'opera più vasta, composta di sei 'rubriche', abbracciante l'insieme dei fenomeni economici e sociali del mondo moderno... I manoscritti del 1857-58 non solo rappresentano la prima versione del 'Capitale', ma contengono anche l'abbozzo degli altri cinque 'Libri' che Marx intendeva scrivere. Ma dopo l'insuccesso di 'Per la critica all'economica politica', l'attività scientifica di Marx viene interrotta, cosicché nell'agosto 1861 lo si vede riprendere l'opera iniziata nel 1857. Nel corso di questa seconda elaborazione del 'Capitale', durata circa quattro anni, l'Autore stende l'imponente massa di manoscritti dai quali egli stesso trarrà il libro I e alla quale, dopo la sua morte, Engels e Kautsky attingeranno i materiali dei Libri II, III e IV. Ciononostante 'Il Capitale' non può essere considerato un'opera compiuta, ma sappiamo che Marx stesso fu sorpreso dall'ampiezza che la sua opera andava assumendo nel corso della redazione, quando sul suo tavolo si ammassavano centinaia di quaderni di studio concernenti svariati campi della conoscenza" (pagg. 400-401). Proprio perché incompiuta, l'opera colossale presenta aporie, soprattutto in ambito politico, aporie bene analizzate da Costanzo Preve nella sua "Una nuova storia alternativa della filosofia. Il cammino analogico-sociale della filosofia" (Ed. Petite Phresence, 2013), di ispirazione marxista e che l'autore così caratterizza: "La saggezza filosofica ha come radice l'esigenza sociale di frenare l'illimitatezza della ricchezza" (pag. 120) e "La pratica filosofica deve strutturarsi sul carattere dialogico-comunitario" (pag. 516). All'altra domanda (il rischio di sentirsi schiacciati), ne "Il modello bolscevico" viene data una risposta conclusiva, che parte dall'incoraggiamento di Cervetto "Vi auguro di sbagliare tanto" (pag. 516), per arrivare alla definizione del tipo di militante: "A un giovane che si guardi attorno cercando un senso di direzione, in un mondo caotico scosso da tensioni incontrollabili, in cui anche gli uomini sono merce e non c'è sviluppo che non porti in sé il germe della distruzione, diciamo che la scelta rivoluzionaria è l'unica via e l'unica soluzione. Certo è una scelta impegnativa, che chiede a ognuno il massimo delle energie e dell'intelligenza, ma chi pensa che la militanza sia soprattutto 'sacrificio' ha capito poco di Lotta Comunista. Lo spirito di lotta per una causa tanto grande, il comunismo come società davvero umana, è invece il propellente per la passione politica. Appunto 'gusto per comprendere, gusto nel battersi'. E a fronte delle miserie e dei contorcimenti della 'loro' politica, spesso ciò è divertimento puro" (pag. 517). Il militante all'inizio di ogni generazione è quindi un giovane curioso e combattivo, in grado di affrontare, senza tetraggine, la difficile questione dei tempi (lunghe).

Capitolo 7 Altra implosione (parziale)

Mentre la posizione ora descritta, cioè il tipo del militante di Lotta Comunista nel partito-scienza di Cervetto, lascia inalterato l'impianto concettuale che da Marx a Lenin giunge fino all'Ottobre 1917, l'implosione sovietica ha comportato anche l'implosione, parziale, del pensiero marxista, particolarmente in Italia, tale da avvalorare la nostra impostazione di un possibile passaggio di protagonismo dalla classe al popolo, filo conduttore della presente trattazione.

Sono significative le monumentali opere di Luigi Vinci e di Costanzo Preve. Il primo, dopo aver affrontato in ottocento pagine "Il problema di Lenin" (ed. Punto Rosso, 2014), lo riassume, nel testo successivo, in una ventina di righe per quanto concerne la Rivoluzione d'Ottobre: "Lenin, rivoluzionario vero e perciò altamente pragmatico, butta via quanto nei 'Quaderni filosofici' aveva scritto, che, data l'arretratezza russa, la rivoluzione dovesse essere "borghese", assumere le forme e il contenuto di un patto tra il proletariato e la borghesia, dunque assumere le forme e i contenuti della democrazia parlamentare, dello sviluppo industriale e del miglioramento delle condizioni materiali di esistenza delle classi popolari, ma l'intenzione congiunta di zarismo e borghesia di non recedere dalla guerra, nonostante le sconfitte militari (da quattro a sei milioni di morti), la fame nelle città, le rivolte operaie contro la fame e la guerra e quelle contadine per la terra, gli ammutinamenti di soldati e marinai,

porteranno Lenin a concludere che la rivoluzione russa dovesse essere una rivoluzione antiborghese e collocata nella prospettiva del socialismo, perché la crisi organica e la prassi di massa indicavano un'altra strada. Tuttavia Lenin si fermò a metà strada, rimase legato a una concezione materialistica della storia, la rivoluzione russa, affermò, non contraddiceva questa concezione. Però la prima rivoluzione proletaria del Novecento era avvenuta nel Paese più arretrato d'Europa, perciò invalidava la concezione materialistica della storia, come poi si incaricheranno di dimostrare empiricamente l'intero Novecento e il primo scorcio del Duemila" ("Democratismo socialismo marxismo", ed. Punto Rosso, 2017, pag. 80).

Se la rivoluzione guidata da Lenin e dal suo partito smentisce la concezione materialistica della storia, siamo vicini alle posizioni di Ustraljov, di cui al capitolo 3, al "nazional-popolare", attiguo al populismo; e infatti Vinci sottolinea la "grande attualità della riflessione gramsciana di nazional-popolare. Certo non intende contrapporre alla concezione materialistica della storia in Marx un'altra teoria, ma contemporaneamente propone che essa recepisca due emendamenti fondamentali: la sostituzione della 'base' necessitante ed economicistica con un richiamo alla complessità pluridimensionale delle formazioni sociali e dei loro processi, e la 'riduzione' drastica del dominio assoluto del processo economico a una sorta di primato relativo" (pag. 35).

Credo che lungo questa via si metta in discussione tutto l'impianto concettuale di Marx, come risulta da molti passaggi del libro di Vinci, tra i quali ne cito solo uno, ma cruciale e in sede conclusiva: "Come si concilia l'esistenza di ferree leggi oggettive dello sviluppo storico con la possibilità da parte delle comunità umane, quali esse siano, di determinare tramite proprie effettive scelte di più o meno vasta portata, il proprio destino anche storico? E' evidente la difficoltà in Marx, dato il presupposto di tali leggi, di una mediazione che riesca a tener conto dell'una e dell'altra istanza in termini di loro effettiva unità... Date queste premesse, non si riesce neppure a capire perché gli esseri umani tendano a produrre conflitti di classe, a fare rivoluzioni o contro rivoluzioni, un minimo di ragionamento realistico potrebbe portarne le vaste maggioranze ad attendere tranquille, occupandosi di lenire le proprie sofferenze, che il ferreo processo delle contraddizioni effettive dell'economia, risolva i loro problemi nel modo migliore... Infine, a sottolineare l'irrealismo delle posizioni storico-deterministiche, c'è che Marx ed Engels furono rivoluzionari assai attivi: esseri umani di quella specie che si sforza di intervenire soggettivamente sulla realtà per trasformarla, secondo un progetto autonomamente definito. Marx ed Engels ci provarono così: da un lato tennero ferma la loro deterministica concezione materialistica della storia, meramente emendativa della filosofia hegeliana, dall'altro attinsero a piene mani dall'Illuminismo in termini di potenzialità assolute dell'umanità, una volta che fosse stata emancipata dall'ignoranza e dalle superstizioni" (pagg. 799-800).

Vinci, per due legislature parlamentare europeo di Rifondazione comunista, si definisce così: "dal 1953 sono sempre stato comunista e mi ritengo in cuor mio tuttora tale" (pag. 12). I temi che egli propone, nel quadro dell'implosione parziale, offrono un'occasione a chi (come i populist) non crede alle ferree leggi di una storia deterministica e punta sulle "potenzialità assolute" di quella parte dell'umanità definita "popolo", tornata temporaneamente protagonista dopo che il ruolo della classe è messo in discussione anche da un altro studioso di formazione comunista, Costanzo Preve. Egli scrive: "Un semplice 'ritorno a Marx' è impossibile, perché Marx è un fascio di contraddizioni. La polarizzazione dicotomica dei modi di produzione precapitalistici non è quasi mai un criterio storiografico adeguato a spiegare la dinamica dei rispettivi rapporti sociali. Nel modo di produzione schiavistico sono esistite grandi rivolte di schiavi (Spartaco, ecc), ma non hanno caratterizzato che un periodo storico molto limitato. Noi oggi sappiamo che il conflitto di classe fondamentale nel modo greco non avveniva tra liberi e schiavi, ma tra liberi poveri e liberi ricchi. In quanto al mondo romano, Marx sapeva bene che il conflitto di classe tra 'optimates' e 'populares' è stata la chiave della dinamica sociale romana sino agli esiti imperiali. Il crollo del mondo antico non è stato dovuto al conflitto tra liberi e schiavi, ma a un crollo generale della produzione classisocentrica. Intendo negare che il conflitto tra padroni e schiavi sia stato decisivo per il passaggio 'modale' europeo dallo schiavismo al feudalesimo. Intendo anche negare che sia stato decisivo in questo passaggio lo sviluppo delle cosiddette 'forze produttive'. Lo stesso discorso può essere fatto per la natura della lotta di classe nel medio evo europeo. Qui certamente assistiamo a un crescendo di acutissimi conflitti tra i servi della gleba e i loro padroni, che sarebbe sciocco ignorare. E tuttavia non sarebbe serio sostenere che la ragione storica fondamentale del passaggio 'modale' dal feudalesimo al capitalismo si trovi in questo conflitto polare. E' noto, infatti, che, all'interno della società feudale, si è a poco a poco costituita, addirittura fin dal Duecento, una classe manifatturiera e commerciale 'borgnese', o meglio protoborghese, che poi ha dovuto subire, per alcuni secoli, un processo di feudalizzazione signorile e che solo dopo altri secoli e in grazia di fattori esterni ha potuto effettivamente innescare un processo di transizione al capitalismo. I servi della gleba si distinsero per la loro sostanziale marginalità e irrilevanza. Ci si può chiedere allora perché Marx abbia assegnato al proletariato un ruolo rivoluzionario 'modale' che non aveva in alcun modo distinto le classi sfruttate degli schiavi e dei servi della gleba nei precedenti modi di produzione precapitalistici. E' possibile che l'errore di Marx sia scattato sulla base di un incantesimo, di una analogia storica impropria. Nella transizione tra feudalesimo e

capitalismo, infatti, ci trovati davanti a una classe, la borghesia, che ha funzionato da 'fronte' avanzato per lo sviluppo delle forze produttive. Marx sostiene che il soggetto rivoluzionario capace di superare il modo di produzione capitalistico non deve essere formato dalla classe operaia proletaria e salariata, ma deve essere individuato nel lavoratore cooperativo, collettivo, associato, dal direttore di fabbrica all'ultimo manovale generico, non specializzato, lavoratore collettivo alleato con le potenze mentali sprigionate dalla stessa produzione industriale capitalistica, potenze mentali che Marx in genere indica col termine inglese di 'general intellect'.

In Marx c'è anche il punto cieco di una incertezza di fondo sulla vera e propria decisività di un soggetto rivoluzionario collettivo, già proclamato entusiasticamente fin dal 1844 e poi mano a mano problematizzato sino alla tragicità, poiché, se è vero che il capitalismo è unità di alienazione e di valore, non è affatto sicuro che esistano forze soggettivamente capaci di superarlo" ("Una nuova storia alternativa della filosofia. Il cammino ontologico-sociale della filosofia", ed. Petite Plaisance, 2013, pagg. 326-331).

Costanzo Preve è un tipico studioso marxista italiano della seconda metà dello scorso secolo. E' anche un filosofo geniale e come tale va letto (e forse corretto). Noi pensiamo che un ritorno a Marx sia possibile, nonostante le aporie. Se un soggetto rivoluzionario (il proletariato industriale) è stato ipotizzato sin dal 1844, è perché il giovane Marx aveva letto degli operai ribelli di Lione (1830), li avrebbe visti sulle barricate a Colonia, a Dresda e in seguito a Parigi, dal 1848 fino alla Comune del 1870. Marx, non "vittima di un incantesimo", ma osservatore partecipante, se non di un "fronte avanzato" per un nuovo modo di produzione, ma almeno di un soggetto protagonista di un rifiuto della subordinazione e dell'alienazione, che in quel "modo" avrebbe potuto sfociare nel promotore di un nuovo modo di produzione, grazie al "general intellect" sottolineato dallo stesso Marx, particolarmente nel celebre brano sulle macchine, poi tanto utilizzato da Raniero Panzieri fino a Antonio Negri (cfr. rispettivamente Aa.Vv. "Un uomo di frontiera" a cura di Paolo Ferrero, ed. Punto Rosso, 2006; e la trilogia "Impero", "Molitudine", "Comunismo", ed. Rizzoli).

Tale soggetto, ipotizzato rivoluzionariamente nella classe (come tale ancora prospettabile nei tempi lunghi di Arrigo Cervetto), temporaneamente, dopo l'implosione, potrebbe essere individuato nel popolo "dal direttore di fabbrica al manovale generico", il popolo come vecchio soggetto di cambiamento, ritrovato, per un cambiamento espresso dalla estensione della democrazia al potere economico (legislazione creditizia e elezione a suffragio universale di parte dei consigli di amministrazione delle multinazionali), punto d'arrivo dei "demoi", le circoscrizioni elettorali inventate da Clistene, termine che fonda la democrazia ellenica. I nuovi "demoi" potrebbero essere le circoscrizioni territoriali per l'elezione di parte dei vertici delle multinazionali. E, esemplarmente, ci aiuta, in questa direzione - il popolo in luogo della classe - un giovane studioso della generazione successiva a Vinci e Preve.

Marcello Montanari insegna all'Università di Bari, dove si è formato alla scuola dei marxisti gramsciani (Biagio de Giovanni, Giuseppe Vacca), scuola ironicamente definita "Ecole Barisienne". E ritroviamo il "general intellect"; Scrive Montanari: "E' convinzione di Gramsci che con l'americanismo si costituiscono i presupposti per l'affermazione di un 'General intellect' che determini il mercato del lavoro (dei mondi vitali e della vita dei corpi) e non più dal lato del capitale finanziario. La 'razionalità' e la 'espansività' dell'americanismo consistono nel fatto che esso realizza una tale ricomposizione nella forma demografica che, nel mentre riduce il drastico ridimensionamento di figure sociali parassitarie (i 'pensionati della storia economica', consente al lavoro produttivo di assumere maggior peso politico" ("Il revisionismo di Gramsci. La filosofia della prassi tra Marx e Croce", Biblion edizioni 2016, pag. 75). Queste le parole di Gramsci nel Quaderno 19: "L'espansione moderna è di ordine finanziario capitalistico. Nel presente italiano, l'uomo 'nuovo' è l'uomo capitale' o l'uomo lavoro'. L'espansione italiana può essere solo dal lato dell'uomo lavoro'. Collaborare a ricostruire economicamente in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana" (pag. 81). Parole di grande attualità (tradizione del "popolo" italiano), oggi che sappiamo che gli Stati Uniti dello "americanismo" sono la patria di elezione del capitale finanziario e delle multinazionali, mentre l'espressione "popolo italiano" sottolinea la positività di quello che oggi viene chiamato, negativamente, populismo e che si collocano in questo quadro: "In Gramsci non v'è né conversione né evoluzione verso la liberal-democrazia, ma un'attenta riflessione attorno alle forme di una democrazia organizzata e partecipata: Insisto: in Gramsci v'è una revisione del marxismo, o, più esattamente, un portare il marxismo all'altezza del "nuovo, mentre il mondo nato dopo la Grande guerra (che) implicava alti salari, crescita dei consumi e sviluppo dell'associazionismo politico e sociale. Una strategia riformatrice non poteva che assumere questo nuovo terreno come punto di partenza per una democrazia organizzata in grado di accrescere la capacità di auto-governo dei ceti subalterni e di mutare il rapporto tra dirigenti e diretti. Che questo significasse l'abbandono della via tracciata dal leninismo mi sembra evidente. E evidente mi sembra anche l'abbandono del 'marxismo volgare e popolare'. Aggiungo che Gramsci veniva definendo non solo una diversa 'via al socialismo', ma anche una diversa idea di Stato... Sulla democrazia liberale. Mi sembra un ossimoro. Preferisco sottolineare gli aspetti di distinzione. In Italia il suffragio universale (maschile)

ha messo in discussione il liberalismo. Il liberalismo ha subito l'iniziativa della democrazia" (pag. 19). Questa interpretazione, di un Gramsci che sostituisce al leninismo una democrazia organizzata a favore dei ceti subalterni, che ne muti il rapporto con quelli dirigenti nel quadro di un capitalismo, finanziario, ma oggi non più di alti salari, mi sembra, come interpretazione, un prodotto della parziale implosione. Ma certamente va nella direzione della nostra proposta, in un periodo appunto oggi non di alti salari, ma ancor meno di mobilitazione rivoluzionaria, proposta, la nostra, se non di "via al socialismo", di un passaggio di protagonismo dalla classe al popolo, per una "strategia riformatrice" forte, col liberalismo che subisce "l'iniziativa della democrazia", precisamente con un ulteriore e più radicale ampliamento del suffragio universale (nel frattempo divenuto anche femminile) alla sfera del potere economico (consigli di amministrazione delle multinazionali), contemporaneo a una nuova legislazione sul credito bancario.

Le conclusioni di Montanari vanno dunque nella direzione delle nostre: "Gramsci non poteva comprendere i meccanismi e le istanze del 'nuovo mondo' senza aver liquidato quella immagine 'spettrale' della forma-merce ridotta a pura figura del valore coagulato. Alle sue spalle v'era il dibattito sulla revisione del marxismo... Già il 'giovane Gramsci' sapeva che il socialismo doveva farsi carico del compito di 'far giungere il pane alle panetterie'. E' questa attenzione all'intreccio sistemico tra produzione e consumi, tra utilità particolari e cultura dei beni da consumare, a far sì che quello di Gramsci risulti l'unico marxismo praticabile all'altezza delle innovazioni tecniche dell'economia pura e delle innovazioni pratiche provocate dall'americanismo-fordismo. L'unico che, recuperando la visione di Marx, non si lasci affascinare dall'immagine della classe operaia come essenza dell'umanità alienata, che irrompe contro le forme che strutturano e 'tengono' l'unità del mondo moderno" (pagg. 104-05).

"Revisione del marxismo" è una foresta intricata. E per quanto riguarda "l'unico marxismo praticabile", ho già scritto che non escludo quello dei "tempi lunghi", che non tiene conto dell'implosione parziale e ritiene valido il percorso da Marx a Lenin e alla Rivoluzione d'Ottobre, prima della involuzione staliniana. Ma studiosi di diverse esperienze e di diverse generazioni dimostrano che l'implosione parziale ha comunque avuto luogo; e Luigi Vinci, Costanzo Preve e Marcello Montanari sono esempi indicativi di riflessioni che, appunto, orientano nella direzione delle nostre proposte, che riteniamo valide per tempi meno lunghi. Gli ultimi tre capitoli, su marxismo e sinistra in Italia, accumulano esperienze valide per comprendere l'opposizione popolare al capitalismo globalizzato, soprattutto nella sua manifestazione italiana. Questa opposizione va, tuttavia, necessariamente inquadrata in una opposizione che, a sua volta è un fenomeno globale, del quale le espressioni presentate nei primi due capitoli sono anticipazioni esplose, non casualmente, in quelle che sarebbero state le due Superpotenze a metà dello scorso secolo, Stati Uniti e Russia, tuttora cruciali per la comprensione del fenomeno. Ma ora occorre partire dall'Unione Europea.

Capitolo 8 Il populismo rinasce

La rinascita del populismo è direttamente connessa all'evoluzione del capitalismo, che lo vede in difficoltà mentre si avvia il tentativo di unificare l'Europa. I termini della difficoltà sono chiariti dal politologo italiano Giovanni Sartori, di formazione liberale: le aspirazioni di una ininterrotta crescita di redditi e di garanzie dei ceti medi e popolari d'Occidente non sono più soddisfacibili da un capitalismo globalizzato che si espande nelle aree arretrate e pauperizzate. In senso analoghe le analisi, in chiave marxista, di Giovanni Arrighi, E' un altro politologo italiano, Gianfranco Miglio, erede della scuola elitista di Mosca e di Pareto, a motivare il pessimismo sul tentativo europeo: "Non sono affatto tranquillo sulla riuscita dell'esperimento monetario europeo. Per la prima volta nella storia noi abbiamo messo il carro davanti ai buoi: abbiamo costruito l'unione monetaria (che dovrebbe essere invece la fase 'finale' del processo) 'prima' di ottenere le decisioni politiche corrispondenti. E queste decisioni le cerchiamo adesso, sapendo che ci imbarchiamo in un'impresa difficilissima.

Il rischio è che la globalizzazione non riesca ad innescare un meccanismo di funzionamento e di recupero degli equilibri da rendere inevitabile un grande ritorno agli 'Stati nazionali' e alla loro tempestosa bilancia di antagonismi" ("L'asino di Buridano. Gli italiani alle prese con l'ultima occasione di cambiare il loro destino", ed. Neri Pozza, 1999, pagg. 98-9).

Il populismo nasce dal venir meno, in Occidente, delle speranze di una ininterrotta crescita, del "carro davanti ai buoi" dell'euro e dalla globalizzazione squilibrata. Ed è un altro politologo italiano di una generazione successiva, Marco Tarchi, passato dalla politica agli studi, a trattare del populismo in generale nelle sue riviste "Diorama" e "Trasgressioni", anche avvalendosi della sua esperienza di leader eletto dei giovani del Msi (sostituito autoritariamente da Almirante con Gianfranco Fini). L'aspetto italiano del fenomeno è in "L'Italia populista, dal qualunquismo ai girotondi" (ed. Il Mulino, 2003), seguito dalle analisi del Movimento 5 Stelle, ritenuto populista solo in parte, rispetto al suo fondatore Beppe Grillo, ritenuto populista integrale. Sull'Italia si

tornerà più avanti, essendo ovviamente il populismo un fenomeno dell'intero Occidente, soprattutto dopo la lunga crisi iniziata nel 2007, che ha accentuato le situazioni citate (mancata crescita e crisi dell'Ue dell'euro).

Se i movimenti detti populistici esplodono dopo questi eventi, il populismo li precede come opinione relativamente diffusa, con le caratteristiche dette (critica al dominio del denaro, storia come cospirazione, concezione manichea delle lotte sociali), ed è subito dopo i "Trenta gloriosi" che dà luogo a soggetti politici con caratteristiche di protesta anti-fiscale. Il precedente è, anzi, proprio durante quei "Trenta" e nel Paese nel quale così vengono definiti: si colloca nelle conseguenze in Francia della rivoluzione anticolonialista (guerra d'Algeria, dopo quella in Indocina), il disagio che induce il droghiere Pierre Poujade a fondare, per le elezioni del gennaio 1956, e a presentare una lista, appunto di protesta contro il fisco, nelle cui liste viene eletto il giovane ufficiale paracadutista Jean Marie Le Pen, futuro fondatore del Front National. Deve passare una generazione perché analoghi movimenti di protesta sorgano a partire dalla Scandinavia per estendersi all'Europa benestante: FramskrittsParti in Danimarca, Democratici in Svezia, Fremmskritpart in Norvegia, Partito Rurale in Finlandia, Deutsche Volksunion in Germania, il fiammingo Vlaams Blok in Belgio, la Lega Ticinese e l'Unione democratica di centro in Svizzera; seguiranno in Olanda il Partito della Libertà di Gaert Wilders e la Lega Nord (dopo quella Lombarda e Veneta), nell'Italia dove si concludono i "Trenta gloriosi". Ma il fenomeno è poco avvertito, tanto che uno studioso di rango come Alberto Asor Rosa proclama che "il populismo è morto" all'inizio del suo volume "Scrittori e popolo. Il populismo nella lettura contemporanea italiana" (ed. Samonà e Savelli, 1965, pag. 3), pur un decennio dopo Poujade e pur col rilievo dato nel libro alla Francia, la quale, contrariamente al droghiere, "dà al populismo europeo la sua anima democratica, egualitaria, anarchista e, a seconda dei casi, socialista" (pag. 16).

Nella prefazione alla seconda edizione, di un anno dopo, viene sottolineato che Marx contrappone al concetto negativo di "popolo" quello positivo di "classe", con la sua "esigenza antagonistica" (pagg. IX-XIV), contrapposizione che è al centro della nostra trattazione.

Se chi studia il populismo oggi ritiene difficile definirlo, uno dei maggiori esperti, Yves Meny, ancora prima della crisi che dal 2007, ne rilancia lo studio, e tenta di farlo scrivendo di "retorica basata sulla celebrazione del popolo - buono, saggio e semplice - e sul rifiuto delle élite corrotte, incompetenti e 'ammanicate'. La condanna dei plutocrati e dei loro servi politici assume spesso connotazioni anti-sistema e ricorda più i partiti e movimenti estremisti che non i metodi tradizionali della politica partitica. I populistici compiono un diverso tipo di divisione tra 'la vasta maggioranza della popolazione' - come dicevano un tempo i comunisti - da un lato e una piccola minoranza di governanti e sfruttatori dall'altro" ("Filosofia politica", numero monografico "Populismo", n. 3, 2004). Il richiamo ai comunisti sottolinea la carica anticapitalista della "condanna dei plutocrati". E' lo stesso Meny ad affermare, in occasioni delle elezioni parziali in Germania (aprile 2016, 24 per cento dei voti populistici in Sassonia, ex Ddr) che gli anni Trenta potrebbero ripresentarsi. Il 2016 è l'anno d'oro del populismo, dalla Brexit, alla vittoria di Trump, al referendum del 4 dicembre in Italia, eventi sui quali si tornerà. E il richiamo agli anni Trenta ripropone il rapporto tra populismo e fascismi storici. In proposito, è di grande utilità "From Fascism to Populism in History", di Federico Finchelstein, nato in Argentina e che insegna storia alla New School of Social Research a New York. Egli è partito da studi sul peronismo della sua patria e il libro evidenzia le esperienze del populismo sudamericano, ma le valutazioni valide in generale sono espresse in una conversazione con Marcello Flores. Quella fondamentale è che "il fascismo sarebbe populismo senza democrazia, mentre il populismo sarebbe il fascismo con democrazia". Egli sostiene che in Italia, con Mussolini, si parlava di "un uomo, una nazione, un popolo", che a me pare espressione propria del nazional-socialismo (*ein Reich, ein Volk, ein Fuhrer*), ma le considerazioni che seguono mi paiono molto valide: "Il populismo sembra essere un fascismo che si trasforma in democrazia ed entrambi fanno parte di un processo storico di riformulazione delle idee politiche antiilluministiche. C'è un cambiamento storico delle idee antiilluministiche dopo il 1945. Chi si identifica con l'autoritarismo rifiuta sia il liberalismo, sia il socialismo, pensa a un terza via non più a partire dal fascismo, ma da una pratica democratica. Questo è il populismo moderno. Dopo il 1945, si capisce che la dittatura di tipo fascista non è più un potere possibile. Nel mio libro parlo dell'Italia, della storia del neofascismo che diventa poi populismo. Peron si accorge di questa esigenza cinquant'anni prima, e arriva alla conclusione che come fascista non può arrivare al potere e decide di convocare elezioni" ("La Lettura", 21 gennaio 2018).

Finchelstein continua una tradizione di studi latino-americani sul populismo a partire da "La ragione populista" di Ernesto Laclau (2010), effetto dell'esperienza di quel tipico populismo che fu il peronismo. Dell'ottima trattazione di Laclau cito solo un punto controverso: egli afferma: "Mussolini indubbiamente era un populista, ma lo era anche Mao". La classificazione di antipopulismo di destra si differenzia da questa constatazione di equivalenza. Mao Tsetung è un anticapitalista di sinistra di ispirazione marxista. Il Mussolini del fascismo movimentista (De Felice) ha aspetti di anticapitalismo di destra che sfocia nel fascismo regime (sempre De Felice), che è, sotto il profilo ideologico, un populismo senza democrazia, quindi altro e diverso dal

populismo, se la lo si vuol considerare un fascismo con democrazia, secondo appunto Finchelstein, il cui riferimento finale alle elezioni permette di collegare direttamente il democratismo populista, contrapposto all'autoritarismo fascista, al progetto di suffragio universale per la designazione dei vertici delle multinazionali, che, unitamente a una legislazione che sottragga il credito a iniziative speculative, assegni al popolo il potere di decidere il proprio futuro. Questa probabilmente è la sola impostazione in grado di sottrarre all'influenza non tanto di una reviviscenza del fascismo, quanto a nuove destre autoritarie le componenti di anticapitalismo di destra, che si delineano, soprattutto dopo la crisi del 2007. Nato da un rapporto critico col capitalismo, tanto negli Stati Uniti che in Russia alla fine del XIX secolo, è con tale crisi che il populismo si ripresenta oggi e sembra toccare l'apice nel 2016.

La prima sorpresa si ha in giugno. L'Unione Europea (che, con le sue istituzioni e insieme alle banche) è la bestia nera dei populistici. La Gran Bretagna vi ha aderito con diffidenza, non è entrata nell'euro, mantiene la sterlina e la sua relazione particolare con gli Stati Uniti (una portaerei nordamericana al largo della sua "Europa delle Patrie", l'avrebbe definita De Gaulle). Il premier conservatore Cameron indice un referendum sulla "Brexit", ritenendo vincente il "Remain", per ottenere nuovi privilegi da Bruxelles. Vince invece il "Brexit", con il populista Independent United Kingdom, di Nigel Farage. Cameron si dimette, gli succede Theresa May, la quale indice elezioni anticipate per rafforzare la maggioranza, invece la perde e gli occorrono i voti nordirlandesi per restare premier. Jeremy Corbyn, irriso per la sua fedeltà a un Labour combattivo in via di sparizione, supera il quaranta per cento dei voti. I media spiegano, in un primo tempo, che per l'uscita dall'Ue hanno votato i vecchi legati al passato, mentre il voto europeista è dei giovani che puntano al futuro. In realtà entrambi i voti sono in difesa del welfare, le conquiste del lavoro della tradizione laburista difese dai populistici contro l'austerità per i poveri e l'opulenza per i ricchi di un'Europa dei privilegi che l'opposto di quella, socialista e rivoluzionaria, del "Manifesto di Ventotene" di Spinelli, Rossi e Colorni, del quali pretende, falsamente, di essere la realizzazione. Il vecchio laburismo e il nuovo populismo convergono per tentare di sconfiggere "il dominio del danaro" (Hofstadter).

La seconda sorpresa si ha cinque mesi dopo, in novembre, negli Stati Uniti, la cui democrazia rappresentativa aveva toccato il culmine nel 2012, portando un nero alla Casa Bianca, in competizione, nelle primarie, con una donna, promozione di marginalizzati che sarebbe apparsa impensabile solo due generazioni fa. Ma dopo due mandati di Obama, i politologi prevedevano, nel 2015, una competizione tra la "Bush family" e la "Clinton Machine": la "Bush family" (Bush-Walker-Priscott) è all'origine dello sviluppo delle multinazionali (cfr. "Come si comanda il mondo", pagg. 21-26); la "Clinton Machine", come la Fondazione omonima, è finanziata dalle multinazionali. Ma la competizione fu invece di altro tipo. Jeb Bush scomparve subito e Hillary fu sfidata da quello che gli stessi politologi avevano definito "un pagliaccio con un parrucchino", Trump, candidato dei riluttanti repubblicani, dopo aver vinto le primarie contro un vecchio senatore democratico che si definiva socialista, parola disprezzata negli Stati Uniti quanto la parola "pedofilo". Visto l'errore, i politologi indagarono per capire da dove derivasse e i risultati delle loro ricerche furono raccontate in Italia in termini che rievocavano il populismo di un secolo prima: "Sanders e Trump vincono contro la globalizzazione. Si sono aggiudicati il Michigan, simbolo dell'industria Usa, puntando il dito contro le multinazionali e il mercato libero" ("la Repubblica", 10 marzo 2016). Così continua Federico Rampini: "Il disagio ha radici profonde e proviene anche dalla medicina: dopo decenni di continuo allungamento della longevità, la tendenza si rovescia in un aumento della mortalità, che colpisce adulti maschi, bianchi, poveri, di mezza età. Oltre alle abituali patologie di vita malsana, obesità, infarti, ictus da 'cibo spazzatura', aumentano i suicidi e i decessi per abuso di droga, analgesici, alcool più psicofarmaci, disperati perché hanno perso il lavoro e non hanno possibilità di trovarne un altro. Trump e Sanders vincono con un messaggio simile. La classe operaia è stata tradita. I suoi salari ristagnano, i suoi posti di lavoro sono minacciati, l'insicurezza assedia un intero corpo sociale che è parte della middle class. La colpa è della Cina e del Messico e delle multinazionali che Trump e Sanders, il demagogo di destra e il radicale di sinistra, criticano aspramente. L'unica differenza tra i due, su questo terreno, è che Trump dà la colpa anche agli immigrati, Sanders no. Ma quando parlano di trattati di libero scambio, compreso il Ttip, i due sono allineati: mai più".

Ancora: "La forza sorprendente della sfida di Bernie Sanders, un sedicente socialista eletto al Senato come candidato indipendente, ha fatto capire che il malcontento del Paese è molto forte. Se pensate che, fino a poco tempo, fa né Trump né Sander erano membri dei rispettivi partiti, si capisce che i partiti tradizionali sono in crisi e che le vecchie regole della politica non valgono più. Gli Stati Uniti hanno perso oltre sette milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero. Con l'erosione dell'industria tradizionale è scomparso un modello di vita, la capacità di un operaio di mantenere la propria famiglia. La percentuale dei lavoratori sindacalizzati è scesa a poco più del 10%. Lo stipendio medio di un lavoratore non laureato è addirittura diminuito del 20% dal 1990 al 2012 secondo uno studio del Broking Institution. Le famiglie si sono salvate grazie all'entrata in massa delle donne

nella forza lavoro, ma ciò ha portato ulteriore stress nelle coppie costrette ormai a orari diversi ed esposte molte di più, come dimostrano le statistiche, al rischio di divorzio. Uno studio recente ha rilevato un crescente tasso di mortalità per gli uomini bianchi tra i 45 e i 55 anni. Mentre tutte le altre categorie - donne, uomini neri e ispanici - continuano a vivere più a lungo, il bianco della classe operaia muore sempre più presto. Le cause principali sono suicidio, alcolismo e droga. La popolarità di Trump è particolarmente forte proprio in questa fascia dell'elettorato, gli uomini bianchi senza laurea. Mentre i sostenitori di Sanders sono giovani che stanno entrando in un mondo del lavoro sempre meno sicuro" (Alexander Stille, "la Repubblica", 3 marzo 2016).

Si sostenne che Sanders sarebbe stato danneggiato in vari modi nella campagna per le primarie, che avrebbe potuto vincere. In ogni caso, ottenute alcune modifiche, migliorative del programma democratico, invitò a votare per Hillary. Ma i suoi elettori degli Stati operai, proprio a partire dal Michigan, ritennero di non credere alla "bugiarda" e trasferirono i loro voti a Trump, consentendogli di conquistare i grandi elettori decisivi per vincere, nonostante i milioni di voti in meno.

Fermo restando che il vincitore ha ottenuto un massiccio consenso di ceti a redditi elevati, il voto operaio forse marginale, ma al tempo stesso decisivo, smentisce la menzogna ("fake new", col linguaggio alla moda, in questo caso non usato), secondo la quale la liquidità immessa nella produzione avrebbe consentito agli Stati Uniti di superare una crisi aggravata in Europa dall'austerità creditizia imposta dalla Germania. Tale liquidità nordamericana ha locupletato le multinazionali e favorito i "bonus" dei loro amministratori di vertice, mentre impoverivano lavoratori e ceti medio, facendo emergere comportamenti elettorali dettati dal riemergere dell'anticapitalismo di sinistra (voti per Sanders) e dall'affermarsi di quello di destra, definito populismo (voti per Trump). E mentre negli Stati Uniti tutti i candidati (compresa Hillary) criticano il Ttip esaltato da Obama (per Sanders e Trump "un disastro per i lavoratori e un regalo alle multinazionali"), in Europa solo un rapporto di Greepace, con trecento pagine di dati sottratti ai negoziatori, documenta come il trattato danneggia i consumatori e comprometta l'ambiente, tanto che ha potuto indurre un Hollande al tramonto a pronunciare il "no" della Francia (maggio 2016).

Le due sorprese (Brexit e Trump/Sanders) dei comportamenti elettorali nelle due più antiche e più consolidate democrazie del mondo (quelle anglosassoni), sono state appunto determinate dalla convergenza di voti dell'anticapitalismo di destra e di sinistra, possibili indici di una evoluzione futura rispetto alla quale è utile confrontare l'approccio di oltre mezzo secolo fa di un importante storico del fascismo quale Daniel Guerin e l'approccio che viene maturando recentemente in Francia, dopo i precedenti di Poujade, della famiglia Le Pen e del comico Coluche che ha anticipato il nostro Grillo.

Nel novembre 1956, con la ribellione ungherese schiacciata dai carri armati russi, Guerin scriveva: "Senza voler per nulla minimizzare la lotta dei valorosi partigiani che hanno contribuito a schiacciarlo, il fascismo è stato piegato essenzialmente non già dalle forze socialiste e dall'insurrezione popolare, ma da una coalizione di grandi potenze il cui vero obiettivo era assai meno 'il trionfo della democrazia', che non la pretesa di un'egemonia mondiale" ("Fascismo e gran capitale" edizione Erremme, 1956, pag. 49). La fase 1939-45 della seconda guerra dei Trent'anni è giustamente collocata non nel quadro dell'antifascismo, ma in quello di una competizione geopolitica imperialista, proseguita con la guerra fredda, nel corso di una rivoluzione anti-colonialista sfociata nell'attuale mondo globalizzato del capitalismo delle multinazionali. E' in questo contesto l'approccio del 1956 di Guerin sull'anticapitalismo di sinistra: "Per troppo tempo il fascismo ha alimentato lo stalinismo e lo stalinismo ha alimentato il fascismo. E' urgente approfittare della loro duplice estinzione per cogliere l'occasione storica di ricostruire il movimento socialista rivoluzionario a tendenze democratiche e libertarie, che sia al contempo nazionale e internazionalista . Promettenti segni di rinnovamento si manifestano sia tra i socialisti che tra i comunisti. Possa quindi il movimento operaio italiano aprire la via" (pag. 53). ouesta non si è verificato, ma in mezzo secolo sono addirittura evaporati anche gli eredi dei protagonisti di quella frattura, i partiti socialisti e comunisti. Quando Guerin si augura che il "movimento socialista rivoluzionario" da lui prospettato sia, al contempo, "nazionale e internazionalista" suggerisce un approccio implicitamente diverso, qui ripreso nei termini di una convergenza tra anticapitalismi di sinistra e di destra, i cui possibili indicatori emergono proprio nel recente dibattito culturale in Francia.

Luigi Vinci, di cui ho registrato gli apporti teorici, ricordava che, da parlamentare europeo, lo colpiva il fatto che i rappresentanti del Front National criticavano come lui il capitalismo, ma si differenziavano a proposito degli immigrati (come Trump rispetto a Sanders). Già in "Scacco alla superlass" si rilevava che il contrasto su questo tema è il maggior ostacolo alla convergenza tra i due anticapitalismi. Per superare questo ostacolo, occorre ampliare la riflessione nei termini di quegli studiosi di sinistra che in Francia criticano i vecchi soggetti politici "gauchisti", che, dopo il Sessantotto, hanno sostituiti alle lotte per i diritti collettivi dei lavoratori, quelli per i diritti individuali di libertà di scelta, particolarmente in materia di stili di vita (soprattutto sessuali). Anche il problema della società multietnica va collocato in questo contesto. E' nella cultura anglosassone che troviamo un

‘efficace sintesi della causa delle disastrose sconfitte della sinistra europea dopo gli anni Settanta, nel fatto che non è riuscita a saldare la lotta per i diritti dei lavoratori, ora contestati, alle nuove esigenze di libertà e eguaglianza espresse dai movimenti giovanili e femminili (cfr. David Harvey, “Breve storia del neoliberalismo”, Il sagggiatore, 2007). Per tornare alla Francia (mentre rinvio per più ampi dettagli a G. Galli, F. Bochicchio, “Oltre l’antifascismo? Come rinnovare la sinistra non moderata”, Biblion edizioni, 2016, pagg. 44-52), trovo una conferma dell’attualità dell’ipotesi di una possibile convergenza tra l’anticapitalismo di sinistra e quello di destra, nelle conclusioni di un libro di grande successo del filosofo Jean Claude Michea (accusato di esser passato da sinistra a destra) “I misteri della sinistra. Dall’ideale illuminista ai trionfi del capitalismo assoluto”: “La cosa che più importa è riuscire a mettersi d’accordo su una critica alla logica capitalista che da una parte possa avere senso per ‘tutte’ le classi popolari e, dall’altra parte, eventualmente per tutti quelli, provenienti dalla borghesia e dalle classi medio-alte, che vogliono sinceramente unirsi alla loro battaglia. Allora sarà possibile lavorare alla diffusione di questa critica radicale presso l’insieme delle classi popolari (che votino a destra o a sinistra o preferiscano scegliere a caso il giorno delle elezioni). Si può stare certi che le classi del popolo sapranno inventare da sole, a tempo debito, i simboli federativi più adeguati alle loro battaglie” (ed. italiana Neri Pozza, 2015, pagg. 52-3).

Al di là dei “simboli federativi” che potranno essere “inventati”, la proposta di elezione a suffragio universale dei vertici delle multinazionali e di una legislazione creditizia contro la speculazione, potrebbero essere un fattore di convergenza delle “classi popolari che votano a destra o a sinistra”. Rimane il fatto che il 2016 è stato per il populismo un anno di successi, sia a livello teorico che nei comportamenti politici elettorali. Il sistema mediatico ha gonfiato questi successi con l’intento di esorcizzarli e ha in tal modo creato un clima di preoccupata attesa per gli eventi elettorali del 2017, come se il populismo potesse arrivare al governo, per poi creare un clima di esultanza per lo scampato pericolo. Cosa è poi accaduto?

Capitolo 9 Un secolo dopo

Qualche media si era spinto a dire che se il 1917 aveva visto l’affermazione della rivoluzione di Lenin, il 2017 avrebbe visto l’affermazione della reazione di Trump, sempre in un fatidico novembre (il 1917 per Lenin, e il 2016 e in chiave populista per Trump). Il primo degli enfaticizzati test elettorali del nuovo anno avviene in Olanda (marzo), dove il piccolo “Partito della Libertà” di Geert Wilders, fondato nel 2006, rimane bloccato attorno al 12 per cento, ma arrivano al nove i Verdi di sinistra del giovane leader Jesse Klever, che vuole “un paese giusto libero dalla finanza, iscritto di diritto alla nuova sinistra del primo Tsipras, di Podemos, di Corbyn, di Sanders” (“Corriere della sera”, 17 marzo 2017), per cui possiamo vedere quasi un quarto dei voti per l’anticapitalismo di sinistra e di destra, mentre si assiste a un fenomeno che si generalizzerà: dei due vecchi grandi partiti del bipolarismo di sinistra e destra, i socialisti vengono duramente penalizzati (scendono al sei per cento) e i cristiano-sociali reggono solo facendo proprie le posizioni della destra, anti-immigranti ed euroscettiche.

In Olanda, occorrono sei mesi al premier dal 2010, uscente e riconfermato, l’ex dirigente della multinazionale Unilever, Mark Rutte, a mettere insieme un governo col suo partito liberale (Vvd), gli altri liberali di “D66” e i due partiti democristiani Cdu e Csu, vecchi soggetti di un sistema politico frammentato, con un governo che vara un programma basato su rigore e severità nei conti pubblici per accontentare i banchieri e pone freni all’immigrazione di modello destro-populista, per contenere un comunque soddisfatto Wilders. E Rutte si mette sulla sua scia, al punto da fare dell’Olanda il capofila di otto Paesi (con Irlanda, Svezia, Danimarca, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania) contrari a ogni ulteriore integrazione in Europa e favorevoli al rigore dei bilanci (7 marzo 2018, immediatamente dopo le elezioni in Italia). Subito dopo l’Olanda, le elezioni presidenziali e poi per il Parlamento in Francia (aprile-maggio-giugno) sono lo scenario improbabile della minaccia populista, enfaticizzata dai media.

Scenario improbabile, perché Marine Le Pen non ha nessuna possibilità di arrivare alla presidenza: l’elettorato dei vecchi partiti in declino verrà infatti mobilitato contro il Front National, come già all’inizio del millennio, nel 2002, quando il padre, Jean Marie, era, arrivato inopinatamente al ballottaggio, battendo di misura al primo turno il socialista Lionel Jospin (trozkista da giovane). Pur superando i quattro milioni e mezzo di voti, l’ex giovane “parà” Le Pen, ora leader del Fn, era comunque al 16,2 per cento, col rivale Bruno Megret (uscito dal Front) appena al 2,3. Pur sotto il venti per cento, la destra (definita vichista, fascista e razzista) venne allora presentata come un pericolo tale, da esigere di concentrare i voti sull’altra vera destra di governo, quella di Jacques Chirac (da giovane vicino all’Oas, l’Organisation de l’Armée Secrète degli ufficiali oltranzisti e dei francesi d’Algeria). Gaullista, ma del post-De Gaulle (contro il quale l’Oas organizzava attentati), Chirac divenne il baluardo della democrazia francese, coi voti dei socialisti, che iniziavano così la marcia verso il suicidio; Jean Marie Le Pen superò al ballottaggio i cinque milioni e mezzo di voti, ma che costituivano appena il 17,8 per cento, a

dimostrazione di quanto impari fosse il confronto. Dopo di allora, l'impennata populista aveva fatto del Fn, in elezioni parziali, il primo partito di Francia; ma sempre attorno al quarto dei suffragi, insufficienti per competere alla presidenza, senza ulteriori, impossibili aggregazioni.

Le elezioni francesi del 2017 vanno dunque valutate non in relazione a una impensabile vittoria di Marine Le Pen, ma al peso del populismo, in grado di mettere in crisi una democrazia rappresentativa consolidata, con profonde radici. Sotto questo profilo, i risultati sono impressionanti; già era evidente, con la crisi socialista della presidenza Hollande, che avrebbe vinto il candidato della vera destra (come Chirac, tre lustri prima). Questa volta però, in crisi come ovunque sinistra e destra tradizionali, questa destra vera (quella del "dominio del denaro"), si inventa un candidato nuovo su misura, un uomo della banca Rothschild, ministro dell'economia nel governo del socialista Hollande, che lo abbandona politicamente moribondo, per fondare un partito suo, con le sue iniziali (Emanuel Macron, quindi Em, "En marche" (motto, per puro caso, già di Vichy, nel nome del Maresciallo Petain, il "glorioso vegliardo di Verdun" sacrificatosi alla Francia). E' "una politica costruita sui soldi", titolo di queste considerazioni di Ernesto Galli della Loggia: "Veniamo a sapere, da Liberation, che En Marche è riuscito a spendere in un anno 15 milioni di euro, una girandola impressionante di cene, colazioni, brunch, cocktails, con una regia attentissima, la quale si deve a un ex alto dirigente di Paribas e al tesoriere del movimento, Cedric O., anch'egli alto dirigente di un gruppo industriale" ("Corriere della sera", 16 maggio 2017). Ha quindi ragione Marine Le Pen quando dichiara, col linguaggio populista dell'anticapitalismo di destra: "L'alternativa è tra me e i sostenitori del mondialismo del denaro-re" (giornali del 24 aprile 2016). E, due giorni dopo, nella "rossa" Amiens, si ha la scena simbolica dell'intera campagna elettorale: Macron parla alla camera di commercio, la candidata del Fn agli operai (il 94 per cento dei quali ha votato per lei al primo turno), in una città dove la multinazionale Whirlpool licenzia in massa, per delocalizzare (lo farà, pure in campagna elettorale, nel 2018, anche in Italia, attraverso la subordinata Embraco).

In realtà, i soggetti elettorali francesi sono quattro: oltre ai due citati, a destra gli ex gaullisti di Fillon e a sinistra "France insoumise" (Francia non sottomessa), di Jean Luc Melenchon (con i socialisti all'otto per cento, dopo il sei per cento in Olanda). Come si comporta l'elettorato francese? In una elezione presentata come decisiva per l'Europa, metà dei francesi non vota, rifiutando l'alternativa tra l'Europa dei banchieri di Macron e un populismo ancora ancorato al nazionalismo (sovranoismo), mentre il vero confronto con le multinazionali non può che essere sul piano internazionale (ove ovviamente le "multinazionali" si collocano) e sulla base di una volontà popolare priva di vocazioni autoritarie (attenuate, ma aleggianti, nel Fn), sulla base della citata distinzione tra fascismo come populismo senza democrazia e populismo come democrazia senza fascismo (Finchelstein). Della metà dei francesi che vota, al primo turno, oltre il quaranta per cento rifiuta l'Europa dei banchieri (il 23 per cento di Marine Le Pen, il 18 per cento di Melenchon). Alle successive elezioni legislative il sistema maggioritario, a suo tempo pensato e imposto da De Grulle, assicura a Macron una schiacciante maggioranza (quattrocento deputati alla Camera, essendo maggioranza sufficiente 289 su 577), mentre un sistema proporzionale (il più atto a misurare i comportamenti collettivi) gli ne avrebbe assicurati solo 186, con 124 al centro-destra, 83 al Front National, 80 ai socialisti, 79 a "France insoumise". Posto che gli elettori socialisti pensano ancora di votare a sinistra, in termini di comportamenti collettivi e con Melenchon, questa sinistra avrebbe una rappresentanza quasi equivalente a quella del Macron inventato dai banchieri. La cui rapida ascesa, pari a quella di Berlusconi in Italia (1994) e alla altrettanto rapida conquista da parte di Matteo Renzi del Pd (2013), sono indici di crisi di un sistema politico nel quale l'opinione pubblica aspira a un cambiamento che non arriva (In Italia, Berlusconi prima e Renzi poi) e del quale la nostra proposta suggerisce una direzione possibile.

Le elezioni presidenziali e legislative francesi 2017, definite cruciali, ci presentano dunque un sistema politico in difficoltà, con l'astensionismo che giunge alla metà dell'elettorato, destra e sinistra dei partiti tradizionali emarginate, populistici a quasi metà dei votanti, presidente con un quarto dei voti validi (come negli Stati Uniti), ma con una esorbitante maggioranza parlamentare garantita da un sistema maggioritario che riduce al minimo (come in Inghilterra), la rappresentanza delle minoranze, anche se espresse dalla quasi metà di coloro che esprimono un voto valido. Queste considerazioni, di normale sociologia elettorale, vennero però travolte, dalla primavera all'autunno del 2017, dall'esultanza mediatica, dopo le infondate preoccupazioni per un populismo vincente, per la vittoria dell'europista Macron, che lo ha sconfitto.

L'euforia dura tuttavia solo sino a settembre, sino alle elezioni tedesche, che non dovrebbero riservare sorprese, perché Frau Merkel è la regina d'Europa. Il quadro generale è diverso, perché i tedeschi votano massicciamente (76,2 per cento). Funziona una grande coalizione, socialisti e Cdu-Csu (democristiani di due osservanze), vecchie sinistra e vecchie destre insieme (come in Austria o come in Francia per Chirac). I due stabili alleati fingono di essere in competizione (come ai vecchi tempi del bipartitismo), con Schultz che sfida Frau Merkel per il Cancellierato; ma l'elettorato non ci crede e punisce entrambi: più duramente i socialisti, scesi dal 25,7 al 20,5, minimo storico del più antico partito moderno in Europa (congresso di Gotha, criticato da Marx,

1875, i socialdemocratici tedeschi, guida della II Internazionale, modello della legge di ferro delle oligarchie partitiche di Robert Michels, amico di gioventù di Rosa Luxemburg, poi accademico cattedratico nell'Italia di Mussolini). Altrettanto duramente, in termini percentuali, viene punita la Regina d'Europa, col suo partito bicefalo sceso complessivamente dal 41,5 al 32,9, mentre migliorano i tre contrapposti partiti d'opposizione, leggermente a sinistra i Verdi, con l'8,9 per cento, e la Linke, col 9,2; e a destra, più consistentemente i liberali, col 10,7 (i liberali, più vecchi partiti d'Europa, si sono ringiovaniti nel segno del populismo destrorso, sin dai tempi dell'austriaco Jörg Haider, 1999). La vera affermazione è quella dei nuovi populistici veri di "Alternative für Deutschland", che triplicano i voti, arrivando al 12,6. Schultz proclama la morte della grande coalizione e i media rilevano a malincuore che anche in Germania è finita la stabilità, cioè i governi graditi alle multinazionali (la "groko", grande coalizione, ha particolarmente favorito quelle tedesche, bancarie e automobilistiche). Ma la Regina d'Europa è subito al lavoro per ricomporre un governo, analogo per orientamento, mettendo insieme i liberali "euroscettici", guidati dalla giovane rivelazione Christian Lindner, e i Verdi del vecchio europeismo; ma Lindner dice "impensabile un bilancio dell'eurozona dove i soldi andranno a Parigi o a Roma" (giornali del 26 settembre) e rompe le trattative. Interviene allora il presidente della repubblica; socialista come Napolitano (passato dal comunismo alla socialdemocrazia) e come lui incline ad andare oltre il ruolo, suggerendo i governi: infatti impone a Schultz di rimangiarsi il decreto di morte e a resuscitare la "groko". Altre trattative e un accordo provvisorio al ribasso, sul quale Schultz ottiene, con il solo 56 per cento, l'approvazione in febbraio di un congresso del partito che vede all'opposizione l'organizzazione giovanile. Altre trattative, da sottoporre a un referendum postale dei quattrocentomila iscritti (4 marzo, approvazione con due terzi degli iscritti); e, a metà anno dal giorno dal voto, la Regina d'Europa viene finalmente reincoronata.

Nel frattempo, il mese di ottobre aveva visto l'affermarsi delle diverse varianti del populismo. Il primo giorno del mese la sua espressione iberica, l'indipendentismo catalano, aveva imposto ed effettuato il referendum per il distacco dalla Spagna, nonostante la repressione ordinata da Madrid dal premier democristiano Rajoy, con la tv che inondava il mondo di immagini della polizia che manganellava uomini e donne che volevano esercitare un diritto di voto che è la base della democrazia rappresentativa. Sciolto il Parlamento catalano, incarcerati o in esilio i leader indipendentisti, le elezioni per un nuovo parlamento (che si sarebbe svolto il 21 dicembre) ridavano agli stessi indipendentisti la maggioranza dei seggi, anche se non dei voti, sfuggita di misura. L'Unione Europa dava tutto il suo sostegno alla repressione poliziesca, le multinazionali, in ottobre, trasferivano le loro sedi da Barcellona, a conferma del solco sempre più aperto tra l'Ue delle multinazionali e la pratica della democrazia rappresentativa, mentre la questione catalana rimane aperta.

Sempre in ottobre avevano luogo elezioni per il Parlamento in Austria (il giorno 15) e nella Repubblica Ceca (il giorno 21). Forte, con Haider, sin dalla fine dello scorso millennio (1999), il populismo aveva sfiorato la conquista della presidenza della repubblica sullo scorcio del 2016, con una duplice elezione, contestata per brogli nel voto postale; alla fine (4 dicembre 2017) diviene presidente il candidato Verde (Alexander Van der Bellen), in un sistema politico sconvolto dalla crisi dei due partiti storici, che formavano una grande coalizione (socialisti e cristiano-sociali). Come in tutta l'Europa, il declino dei socialdemocratici è in arrestabile. Invece i cristiano-sociali si riciclano, rompono la coalizione e in vista delle elezioni legislative si affidano al trentunenne Sebastian Kurz, che da ministro degli esteri aveva minacciato di chiudere il Brennero per bloccare gli immigranti. Il suo partito (Ovp) ottiene così il 31,4 per cento dei voti e il leader costituisce il nuovo governo coi populistici del Fpö di Heinz Christian Strache, che col suo 27,4 per cento ottiene, col vice-cancellierato, il poco significativo ministero dello Sport, ma al suo partito vanno anche quelli chiave, esteri, difesa e affari sociali. Il numero due del nuovo governo a Vienna definisce "peccato di gioventù" l'aver partecipato ventenne alla marcia di un movimento neonazista, ma ritiene Angela Merkel "la donna più pericolosa d'Europa" per la politica sull'immigrazione, infatti "l'Islam non deve avere spazio in Austria", mentre vanno tolte le sanzioni alla Russia per la crisi ucraina (giornali del 17 dicembre 2017); intanto Kurz pensa di dare anche il passaporto austriaco ai sudtirolesi italiani, si dice europeista, ma "i migranti devono essere custoditi in sicurezza fuori dai confini europei e rimandati indietro" (intervista al "Corriere della sera", 27 ottobre 2017).

Il quadro si completa a Praga, città che evoca i ricordi dei successi del nazionalsocialismo nel 1939 e del comunismo nel 1948. Andrei Babis viene definito "il Trump ceco", è un miliardario sospettato di essere stato un informatore dei servizi segreti comunisti, che dopo aver fatto il ministro delle finanze di un governo di coalizione, guidato dal socialdemocratico Bohuslav Sobotka, situazione alla Macron, ha fondato, come lui, un partito tutto suo, "Akce Nespokojenich Obeanu" ("Azione dei cittadini scontenti"), che ottiene il trenta per cento dei voti con un programma che ha al centro il "fronteggiare il pericolo islamico". Sconfitto anche qui il partito socialdemocratico (l'europeista Csd, con appena il 7,3 per cento dei voti, contro il precedente venti per cento), la frammentazione vede dopo, l'Akce, altri soggetti politici anti-immigranti ed euroscettici: il Partito democratico civico (11,3 per cento), i Pirati (per la prima volta in Parlamento, col 10,9), l'Spd di estrema destra

dell'imprenditore di origine giapponese Tomin Okamura. Babis può contare su di loro per formare il governo, mentre persino i comunisti hanno superato i socialdemocratici col 7.8 per cento dei voti. Successive elezioni presidenziali hanno confermato, col 52 per cento dei suffragi, il presidente populista Milos Zeman, contro il concorrente europeista. La repubblica ceca può così ribadire la sua presenza nel cosiddetto "gruppo di Visegrad", che comprende i governi populistici di destra dell'Ungheria (il populista Victor Urban sarebbe stato trionfalmente riconfermato, con la metà dei voti e la maggioranza assoluta in Parlamento, l'8 aprile 2018) della Polonia e della Slovacchia (dove un delitto rivela - febbraio/marzo- la forte presenza della ndrangheta) il solo Paese con un leader che senza vergogna si definisce socialdemocratico, Roberto Fico, che regge come tale soltanto perché anti-immigrati e critico della Ue. Se a questo gruppo di Visegrad dovesse avvicinarsi l'Austria di Kurz e Strache, che ha identiche posizioni, si avrebbe una sorta di nuova Austria-Ungheria all'incirca su tutta la vecchia area del reazionario impero asburgico. Viene da pensare a un ritorno in chiave populista al 1914, quando iniziò il ciclo di guerra e rivoluzione (il "motore della guerra" di Lenin), e gli interventisti democratici italiani di fatto integravano lo slogan nazionalista di "Trento e Trieste" con la necessità di schierarsi contro il militarismo di lingua tedesca, accanto al "martoriato Belgio", ma anche all'Inghilterra, "madre di tutte le libertà", e alla Francia, "madre di tutte le rivoluzioni".

Oggi, a un secolo di distanza, il populismo dilagante ci ha dato, col martoriato Belgio, il precursore fiammingo "Vlaams Blok" (dopo il rexismo e la Legione Ss vallone di Leon Degrelle), con l'Inghilterra delle libertà, ci ha dato la "Brexit"; e con la Francia delle rivoluzioni, il Front National. E il fatidico 2017, se ovviamente non ha visto i populistici al governo a Parigi o a Berlino, ci ha messi di fronte a un fenomeno populista che non ha toccato il culmine nel 2016 di Trump e della Brexit, ma che appare tuttora in espansione nell'intera area europea. Per cui possiamo fare il punto anche sull'Italia, nella quale il referendum del 4 dicembre 2016 si colloca appunto nella sequenza populista che quell'anno, concludendo il susseguirsi dalla Brexit a Trump. Per fare il punto occorre partire dallo stato del sistema politico italiano, sul rapporto tra populismo e capitalismo che costituisce il filo conduttore della nostra narrazione.

Capitolo 10

La destra prima del 4 marzo

In Italia il rapporto tra stadio del capitalismo e populismo deve tenere conto di alcune peculiarità. Nell'ultima fase dei "Trenta gloriosi", il capitalismo italiano aveva subito un'involuzione per la quale, nel quadro della generale trasformazione nella finanziarizzazione, l'egemonia era stata conquistata da ceti finanziario-speculativi e burocratico parassitari, egemonia perché si era imposta anche la loro cultura del familismo amorale (Banfield) su quella della cultura civica (Almond). Lo avevo dimostrato ne "Il golpe invisibile" (Kaos, 2015), riprendendo una tematica degli anni Settanta del Novecento, e credo di meritare il copyright di una impostazione che ritrovo sull'ultimo numero (2, 2017 della rivista "Paradoxa", Nova Spes), curato dal vecchio amico dei tempi de "Il Mulino", Gianfranco Pasquino. In sostanza, "si affronta il tema classico sull'Italia dalla scarsa cultura civica. A prevalere sono associazioni del tipo 'bonding' che sviluppano legami rigorosamente limitati all'associazione stessa. Molte categorie, dai giornalisti ai magistrati, dai docenti universitari ai funzionari pubblici, finiscono per produrre un capitale sociale di tipo negativo, aggravando la carenza di cultura civica, sarebbero dunque veicoli di un 'corporativismo amorale', come propone di chiamarlo Pasquino, modificando il famoso concetto di 'familismo amorale' coniato da Edward Banfield. In sostanza è il carattere sempre positivo del capitale sociale che i vari autori mettono in discussione, soprattutto nei saggi in cui esaminano due casi limiti, la corruzione nei casi della burocrazia e della mafia". Uso la sintesi sul "Corriere della sera", a firma Giovanni Belardelli, notando che la mia analisi andava più in profondità, investendo le radici economiche del fenomeno e il potere che ne derivava, ben più forte di quello delle categorie professionali e anche della solita mafia. Forse per questa maggiore profondità, "Il golpe invisibile" non ha meritato neppure una riga, mentre "Paradoxa" occupa una pagina intera del giornale (19 agosto 2017). Vi si dice giustamente che l'inchiesta "punta l'attenzione sui mali della società prima che su quelli della politica". Ma questo capitalismo parassitario e il suo familismo amorale hanno infettato il sistema politico, dando luogo a un peculiare populismo, in questo sistema in crisi al punto che il ministro dello sviluppo Carlo Calenda, alla vigilia delle elezioni, propone "una assemblea costituente, l'unico modo per aprire in maniera ordinata la Terza repubblica, invece di subire la dissoluzione caotica della seconda" ("Corriere della sera", 27 dicembre 2017). Di questa vigilia elettorale Calenda è un protagonista anche per il nostro tema centrale: come ministro deve infatti occuparsi delle multinazionali, che in Italia vengono come in terra di conquista, oppure dislocano. Nel primo caso, ha detto che Vivendi, (che punta su Mediaset e Telecom), "ci ha trattati come se fossimo la Guyana francese" ("Corriere della sera", 20 novembre 2017); nel secondo caso, Embraco che disloca dal Piemonte alla Slovacchia, ha definito "gentaglia" i suoi dirigenti ("Corriere della sera", 21 febbraio

2018), prima di un accordo provvisorio. Ho cercato di sapere qualcosa di più di questo singolare ministro dello sviluppo di un governo di centro-sinistra a suo tempo proposto da Berlusconi come possibile premier del centro-destra. Nel suo curriculum, definito prestigioso, ho trovato un ruolo all'Unione europea per conto della Confindustria. Egli sa che le multinazionali trattano con sufficienza tutti i governi, compreso quello degli Stati Uniti al quale non versano le dovute imposte. Ma questa sufficienza diventa disprezzo coi governi di una repubblica "in dissoluzione", che motiva l'arroganza anche di multinazionali minori, quali Vivendi ed Embraco. Tutte ragioni che giustificano la nostra proposta della necessità di controllo di un potere tanto pervasivo.

Tale risultato è tanto più conseguibile quanto più possa raccogliere un vasto consenso, per il quale sarebbe importante una convergenza, sia a livello di riflessioni teoriche che di comportamenti collettivi, tra l'anticapitalismo di sinistra e quello di destra. In Italia il possibile convergere presenta un fattore di svantaggio e uno di vantaggio. Lo svantaggio consiste nel fatto che, come si è visto, un demagogico anticapitalismo di destra era proprio del fascismo movimento, con qualche eco successiva, per cui risulta difficile farvi un appello positivo in un Paese nel quale l'antifascismo ha profonde radici. Il vantaggio deriva dall'esistenza di un movimento (Cinque Stelle) che ha alcune caratteristiche populiste, ma nel quale sono contemporaneamente presenti forme di anticapitalismo di destra e compresenza, già in atto, con quello di sinistra. I sociologi Roberto Biorcio e Paolo Natale classificano gli elettori pentastellati del 2013 (lo spostamento di un milione dei quali, nell'ultima settimana, dal Pd, ne ha determinato il risultato inferiore alla attese, da cui quella che venne definita una vittoria a metà), nei quattro gruppi di "Militanti", "Gauchisti", "Razionali", "Menopeggio" (cfr. "Politica a 5 Stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo", Feltrinelli, 2013, pagg. 68-71).

Presente nei Pentastellati, l'anticapitalismo di destra ha però scarsa presenza nella cultura italiana dagli anni Trenta, sia pure con la segnalazione di Ezra Pound da parte di Camillo Pellizzi e con gli altri episodi per i quali rimando a "Oltre l'antifascismo?" (pagg.53-58), ai quali si può aggiungere un rapporto interno alla direzione del Pci citato da Ugo Pecchioli, dal quale risulta che, alla fine del 1952 erano trentaquattromila gli ex combattenti della Repubblica Sociale presenti tra gli iscritti. Questo tipo di anticapitalismo riemerge però con la crisi del sistema politico. Anticipatrice non un'economista, ma un'antropologa, Ida Magli, culturalmente formatasi a sinistra, che "la Repubblica", con la quale aveva collaborato, così commemorava: "Capace di analizzare in profondità, con gli elementi della sua disciplina. Vedeva il progetto europeo nato sbagliato... Cominciò a scrivere su questo giornale per invito di Eugenio Scalfari e di Rosellina Balbi. Erano gli anni Ottanta" (Marino Niola, 22 febbraio 2016). Nel suo libro "L'Italia da salvare" (ed. Rizzoli, 2013) parte da considerazioni che potrebbero essere marxiane, circa la costituzione di un esercito di mano d'opera di riserva (immigrati disoccupati), per arrivar a scrivere nel paragrafo "Il primato dei banchieri": "Gli esponenti più autorevoli di questo nuovo assetto ideale del mondo erano gli stessi che avevano in mano le strutture principali della finanza mondiale, Rothschild, Rockefeller, il cui interesse è esclusivamente l'accumulo del denaro e il dominio del mondo attraverso il denaro" (pag. 53). Sulla copertina del libro sta scritto "Il nostro Paese può ancora rinascere. Ecco come", ma il "come" non c'è, tanto che non so se sia la sua ingenuità oppure la sua disperazione a indurre la grande studiosa a sperare persino in Berlusconi ("la questione della moralità che molti gli contestano e me pare di quasi nessun peso. Cos'è un'evasione fiscale o qualche nottata troppo allegra?", pag. 249). Ma le "ultime righe" sono appunto disperate: "Siamo nel pieno della Terza guerra mondiale, quella contro di noi" (pag. 251). Una posizione che può trasformare le sue sensate preoccupazioni nella teoria del grande complotto, quando la sua frase "I membri del Bilderberg hanno ideato la distruzione delle identità nazionali, da perseguire attraverso la sovversione dei valori che vi si riferiscono", viene citata a pag. 27 de "La Regia dell'Immigrazione di Massa. I Poteri Forti contro la Civiltà Cristiana Europea", Stampato in proprio da "Centro Studi Europa Cristiana, Milano. L'Autore è di questo scritto è ignoto, nel testo diffuso, la sintesi è "l'idea di una nuova aristocrazia formata da banchieri. Perché un'oligarchia di banchiere massoni euro-americani dovrebbe auspicare la distruzione dell'Europa in un'improbabile 'razza unica'? Per il potere. Per il culto del potere che caratterizza la razza dei banchieri" (pagg. 28-30). Cito queste frasi, tipiche dell'anticapitalismo di destra, perché immagino l'orrore dell'opinione pubblica di sinistra per prospettive di convergenza con gente simile.

Preciso dunque che la proposta democratica dell'elezione dirette di vertici delle multinazionali ha lo scopo di impedire la prevalenza di tali posizioni, complottiste, potenzialmente autoritarie, separando da esse quelle più sensate di un anticapitalismo di destra disponibile a convergere su impostazioni democratiche, perché comportanti libere elezioni.

Non mancano, a questo proposito, testi di riferimento, ai quali rimando. Paolo Borgognone presenta "Generazione Erasmus. I cortigiani della società del capitale. La 'guerra di classe' del XXI secolo" (Oaks editrice, 2017), nella cui prefazione Piero Borgonovo scrive: "La chiamano 'generazione Erasmus', una marea di ragazzi spediti in giro per il Vecchio Continente - con la scusa dello studio e dell'apprendimento di lingue straniere - al fine di educare gli europei del domani. Potrebbe sembrare persino una buona idea. Si tratta di spedire i ragazzi a

lavorare gratis per qualche altro Stato. Gli italiani che emigrano all'estero sono in spaventoso aumento, Nel 2015, 147.000. Alla fine del 2016 abbiamo appreso che in un paio d'anni i nostri connazionali con meno di 40 anni che hanno scelto di lavorare all'estero sono il 34%. Si mette in testa alle nuove generazioni che è meglio fare il cameriere a Londra che l'artigiano a Brescia. E chi beneficia di questo sistema? Il Moloch del capitalismo finanziario degenerato". Sono autore di un testo sulla liberazione femminile che ha avuto, come titoli di continui aggiornamenti, "Occidente misterioso" (Rizzoli), "Cromwell e Afrodite" e infine "Le ribelli della storia" (Shake edizioni, 2014), per cui l'interpretazione di Paolo Borgognone, secondo la quale questo processo di liberazione sarebbe frutto di una manipolazione per la distruzione di valori, come pure lo sarebbe l'emancipazione sessuale sessantottina, pur con la sua involuzione consumistica già intuita da Pasolini, è un'interpretazione mi trova ovviamente critico. Ma la tesi di fondo è interessante: "La Generazione Erasmus ha ucciso il padre, ovvero l'idea comunitaria di tradizione storica, di limite, di trasmissione dei saperi...La sottocultura della mobilità planetaria è il veicolo privilegiato di processi di de-emancipazione senza pari. Il radicamento delle nuove generazioni in contesto territoriale di appartenenza, in comunità di destino, potrebbe rappresentare per il capitalismo contemporaneo il pericolo reale costituito dalla presa di coscienza e di sostanziale aggregazione di forme organizzative del tutto incompatibili con i desiderata del regime crematistico-oligarchico" (pagg. 492-3). Queste "forme organizzative" sembrano alludere a una riproposizione dell'"Impero" della tradizione, garante dei radicamenti territoriali, oggi addirittura raffigurabile nella Russia (di Putin?), con propaggine l'eroica Serbia (cfr. il capitolo finale "Genogramma degli 'ultimi europei', i ribelli allo stato di cose presenti"). A noi pare risposta più adeguata, pur tenendo conto dei radicamenti territoriali, contro la logica di multinazionali, in quanto tali aliene da simili radici, la nostra proposta di elezione a suffragio universale dei loro vertici. Comunque l'imponente lavoro di Sergio Borgognone, con la molteplicità delle sue analisi specifiche, è una prova della vitalità ed attualità dell'orientamento culturale definito anticapitalismo di destra. Un altro prodotto singolare di questo tipo è il libro "M5S e Spiritualità".

Offrire sostegno spirituale alla Buona Politica" (Edizioni la Stanza Segreta dell'Uomo, Roma) di cui mi è stata mandata una copia di prova fuori commercio per chiedermi una prefazione all'edizione definitiva: si tratta delle riflessioni di una ventina di studiosi, alcuni dei quali si presentano come "gruppo di lavoro evoliani a Cinque Stelle", che discutono ad alto livello circa l'opportunità di sostenere il movimento fondato da Beppe Grillo. Pure in vista di pubblicazione è per ora in forma di dattiloscritto il libro "Eurokrazie", di Gianfranco Peroncini, già autore di "Il sillogismo imperfetto. La guerra d'Algeria e il 'Piano Pouget'. Un'alternativa dimenticata" (2007); e di "La nascita dell'impero americano 1934-1936: la Commissione Ney e l'intreccio industriale, militare e politico che ha governato il mondo" (2013), entrambi editi da Mursia, espressione della tendenza culturale qui descritta, come il nuovo testo, "Eurokrazie", appunto, che reca i sottotitoli "Ricerca sui fatti e misfatti della moneta unica europea. Per una crociata contro gli euroinomini" e "La drammatica avventura dell'euro, Reichsmark del Terzo millennio, dal 'Codice di Hammurabi' al 'Centennial Light Bulb', dal memoriale di Aldo Moro ai Bankers' e al Fiscal compact", con una imponente bibliografia di economisti che hanno discusso questi temi. Tra i molti economisti che si sono presentati candidati al Parlamento il 4 marzo, particolarmente significativo il caso di Michele Bagnai, docente universitario, che, col simbolo della Lega di Matteo Salvini, ha conteso a Matteo Renzi un collegio senatoriale in Toscana, e che, dopo aver scritto anche per "Il Manifesto", sente annunciare da Casa Pound che voterebbe un governo presieduto da Salvini e in cui proprio Bagnai fosse ministro dell'Economia. Bagnai è sottosegretario nel governo Conte. E Luigi Di Maio sceglie come candidato ministro dello Sviluppo economico, per i Cinque Stelle, un altro docente universitario (a Pretoria), Lorenzo Fioramonti, criticato per aver detto a suo tempo (ora sembra aver cambiato opinione) che il boicottaggio economico di Israele avrebbe favorito l'apertura di trattative di pace coi Palestinesi, economista la cui caratteristica è l'aver scritto "Presi per il Pil. Tutta la verità sul numero più potente del mondo" (L'Asino d'oro edizioni, 2017), nel quale critica questa icona dei cantori del capitalismo globalizzato delle multinazionali. E alla vigilia delle elezioni italiane, in Francia si discute se ripubblicare Celine, medico dei poveri a Clichy, innominabile per il suo antisemitismo, che però era solo parte, "con le lobbies ebraiche", come ricorda Ernesto Ferrero, suo traduttore e grande operatore culturale, di un anticapitalismo di destra che gli faceva scrivere "sarcasmi feroci contro gli odiatissimi capitalisti, Crepino i padroni, e subito! Questi putridi rifiuti!" ("La Civetta", febbraio-marzo 2018).

Capitolo 11

La sinistra prima del voto

Nonostante la parziale implosione di cui ho parlato nel capitolo VII, il pensiero di sinistra non si è dissolto col nuovo millennio. Un ruolo pionieristico ha nel 2010 il poderoso volume "Nascita dell'individualismo economico" (Edizioni Vicolo del Pavone), di Luigi Ferrari, psicoterapeuta oltre che economista (insegna

psicologia economica del lavoro e psicologia delle condotte finanziarie presso l'Università di Milano Bicocca), che trae dalla duplice specializzazione cultura ed esperienze per una approfondita interpretazione per analizzare quell'"individualismo economico" (contrapposto al collettivismo) che costituisce quella che mi pare si possa definire l'impalcatura antropologica del marxiano modo di produzione capitalistico. Prima di riprendere questo testo alla sua seconda edizione, mi pare utile una riflessione su quella frustrazione della sinistra che Ferrari intende superare: se ne potrebbero citare molti testi, quello che scelgo è perché consente anche un confronto con una variante poetica dell'anticapitalismo di destra che mi pare utile nella presente trattazione. Cesare Mazzoni scrive "I destini generali" (ed. Laterza, 2015), appunto con questa frustrazione, definita "disagio": "la 'western way of life' ha una legittimità profonda e una forza di attrazione potentissima perché consacra l'esistenza ordinaria e i diritti degli individui qualsiasi: si propaga con impeto perché poggia su un fondo universalmente umano. Prima che dal consumo, il suo impeto irresistibile nasce dal privato; è l'impero della vita privata comune. Alla fine del secolo più tragico della storia umana, il modo di vita che esce vincitore è il meno eroico, il meno grandioso, ma anche il meno elitario, il più autenticamente popolare. Non ho nulla di politico o di reale da opporre a tutto questo. Ho solo una forma di disagio" (sono le ultime righe). Conclusione avventata: non sappiamo se il XX secolo sia il più tragico della storia umana; pensiamo alle ere glaciali, al crollo dell'impero romano, ai roghi delle donne dette "streghe"; ma il mondo che ne esce vincitore è super-elitario, quello della superclass di Rothkopf; perché sarebbe "autenticamente popolare"? Solo perché si usa questo aggettivo in senso positivo, mentre "populismo" sarebbe termine negativo? Se vogliamo fare riferimento al popolo, possiamo contrapporre al "disagiato" minimalismo di Mazzoli, l'epica del grande studioso Erich Auerbach, che pur nell'esilio turco, impostogli dal nazionalsocialismo, scrive ne "Il concetto di 'Volkgeist' come radice delle moderne scienze dello spirito": "Implica l'assunto che la poesia sia la prima lingua, la lingua madre del genere umano, e che essa trovi sviluppo in modo spontaneo nella profondità dell'anima individuale del popolo. E' dunque un concetto universalmente umano e nel contempo peculiare di ogni popolo nella sua individualità" (ora nella rivista "Intersezioni", 3 dicembre 2017).

E poiché Guido Mazzoni è anche poeta ("La scomparsa del respiro dopo la caduta", ed. Guerini; e "I mondi.", ed. Donzelli), alla sua poetica, frutto del "disagio", si può contrapporre l'epica poetica di Lidia Sella. Come con Sergio Borgognone, ovviamente dissento dal suo giudizio negativo sulla ribellione femminile (come "Nella Gabbia del femminismo", in "Eros il Dio lontano. Visioni sull'amore in Occidente", ed. La vita felice, 2012); ma considero che, pubblicando questo libro, come il successivo, sia la sola poeta (o poetessa) in lingua italiana all'altezza dell'epoca dei quanti, della cosmologia e della paleontologia del XXI secolo. Lo si evince dalla lettura complessiva, ma posso citare solo pochi versi: "Giovani quark innamorati - si riversano a sciami - su campi di leptoni fioriti" (pag. 11). "Lampo di supernova - già esplosa - a lungo risplende: - perché - non consolarci così?" (pag. 50). "Perché lui - ha figli da due o tre mogli precedenti - Si è immolato sull'altare di una multinazionale" (pag. 61). Su posizioni peraltro contrapposte, questo linguaggio poetico sembra riecheggiare la teoria "della differenza" delle femministe Lia Cigarini e Luisa Muraro, quando Lidia Sella scrive: "Ai nostri compagni - non si può chiedere di essere come noi - Per una ragione elementare - perché l'uomo - non è - come noi: ha sentimenti - linguaggi - priorità - molto diversi" (pag. 79). "Da strano virus il pensiero" (ed. La Vita felice, 2016): "Materia contro antimateria - sulla scacchiera del tempo - nel segno della vita - la prima mossa" (pag. 9). "L'uomo moderno - nella preistoria delle emozioni - ostaggio di un ruggito" (pag. 18). "Decade in due millesimi di secondi, il muone - Non lamentarti, Uomo, della tua breve vita" (pag. 30). "Banchieri, politicanti - Come investirete i sorrisi - Rubati ai popoli europei? - Non m'importa se l'umanità sopravviva quando il mio popolo - non ci sarà più" (pag. 57). Poesia "civile", della lunga tradizione italiana che va da Carducci a Pasolini, quella "quantistica" di Lidia Sella si colloca in una cultura familiare di anticapitalismo di destra, del quale la rivista "L'uomo libero", fondata e a lungo diretta dal padre, Piero Sella, è forse la voce più autorevole.

Chiuso questo intermezzo poetico, comunque in linea con la nostra trattazione, riprendiamo la riflessione dalla seconda edizione de "La nascita dell'individualismo economico". Luigi Ferrari mi ha chiesto di scrivere un saggio introduttivo, nel quale ipotizzo che, dopo mezzo millennio, questa forma sociale possa aver imboccato il viale del tramonto. Nella postfazione, Edoardo Lozza e Claudio Bosio, psicologi che insegnano all'Università Cattolica di Milano, attirano l'attenzione su recenti studi di psicologi nordamericani su "L'individualismo economico come personificazione della dark triad" (pagg. 862-872). Questa "dark triad" (triade oscura) è così presentata: "Il costrutto proposto nel 2002 da D. L. Paulhus e K.M. Williams (in "Dark Triad of Personality", nel Journal of Research of Personality, n. 36 pagg. 556-563) è negli ultimi tempi al centro di numerosi studi afferenti alla psicologia clinica delle personalità e delle organizzazioni, ma anche della criminologia. In sintesi, la triade oscura rappresenta un costrutto psicologico sub-clinico, quindi non (necessariamente) patologico, costituito dall'intreccio di narcisismo, machiavellismo e psicopatia. La personalità narcisistica include caratteristiche quali grandiosità, senso di superiorità, bisogno di ammirazione e dominanza... Il machiavellismo

descrive invece una personalità manipolatoria. Si tratta di soggetti che presentano spiccata razionalità, scarsa o nulla considerazione per la morale o per elementi valoriali, etici o ideologici, caratterizzati invece per una visione incentrata sul presente e sul guadagno personale nel breve termine... Il terzo elemento è la psicopatia, caratterizzata soprattutto dalla mancanza di empatia e dalla incapacità di provare colpa rimorso o lealtà verso qualcuno. Si tratta di quell'isolamento della sfera economica da tutto il resto, ben sintetizzato nel detto 'gli affari sono affari'... Le 'personalità oscure' spesso raggiungono ruoli di successo nelle imprese produttive, cosicché molti più top manager sarebbero caratterizzati da narcisismo, machiavellismo, psicopatia, rispetto all'incidenza di questi tratti nel resto della popolazione aziendale. Sembra dunque che 'personalità oscure' ai vertici delle posizioni aziendali essere spesso alla base di crisi organizzative. C'è chi arriva a ipotizzare che la crisi economica globale avviata nel 2008 (rectius, 2007, ndr) possa essere - almeno in parte - causata anche dalla presenza al vertice di molte grandi imprese, soprattutto finanziarie, di 'personalità oscure'. Tutto questo sembra allora confermare la stretta connessione fra tratti mentali e storia economica (pagg. 862-64).

Senza ironizzare sulla "criminologia", si può ipotizzare che se le multinazionali sono il punto d'arrivo e la più alta espressione dell'individualismo economico, la sua élite (i componenti dei consigli di amministrazione delle multinazionali) possa essere caratterizzata da quei tratti oscuri della personalità, che, come sottolineano Lozza e Bosio, non è patologia, ma indica poca attenzione agli altri e all'interesse generale, la loro sostituzione con eletti a suffragio universale potrebbe portare al vertice del potere attuale personalità dotate di maggiore lealtà verso i loro elettori e di maggiore empatia. Gli attuali detentori di tale potere opporrebbero senza dubbio una forte resistenza di fronte a questo progetto di sostituzione, il quale, a proposito di potere fondato sul consenso, richiede il più ampio consenso possibile per superare tale resistenza. Per realizzarla, l'illuminismo aggiornato (cfr. G. Galli "Illuminiamo magico", ed. Mimesis, 2018) corregge la sprezzante posizione dell'illuminismo tradizionale nei confronti della cultura e delle esperienze di destra, sino a constatare in esse la presenza di un anticapitalismo che ha basi diverse da quelle marxiste, ma che potrebbero con queste rendere possibile una convergenza atta a realizzare l'ampio consenso di cui si è detto. E' vero che nella destra è fortemente presente una vocazione autoritaria, proprio nell'anticapitalismo di destra fondato sulla convinzione che la democrazia non solo è incapace di controllare il potere economico, ma ne è sovente succube. In questo contesto, tale anticapitalismo, presente anche nella destra degli anni Trenta dello scorso secolo, ma contemporaneamente a un anticomunismo dettato dal ruolo dell'Unione Sovietica e dall'espansione della Terza Internazionale, ha determinato una situazione per la quale l'autoritarismo anticomunista ha, a destra, assorbito ed emarginato l'anticapitalismo, dando luogo a soluzioni politiche autoritarie, che hanno comunque lasciato inalterato il potere capitalistico. Nel XXI secolo esso è diventato quello delle multinazionali, pur in presenza di quello dei "Continental States", gli Stati continentali, i soli dotati di grande potere effettivo, e la Russia è soltanto uno di questi (con Stati Uniti, Cina, India), mentre la Terza Internazionale è sparita da decenni e il comunismo si è dissolto; in questo nuovo contesto, diversamente che negli anni Trenta dello scorso secolo, la convergenza tra l'anticapitalismo di sinistra (nel frattempo marcatamente indebolito) e l'anticapitalismo di destra, è una prospettiva possibile e della quale non mancano sintomi nei movimenti che l'illuminismo tradizionale definisce "populisti", con un termine che ritiene negativo e contro i quali invoca il fronte unico di tutti i partiti di una democrazia procedurale (Bobbio) che non intacca il potere economico.

Comunque, sulla strada nel nuovo millennio aperta da Luigi Ferrari, l'anticapitalismo di sinistra ha ripreso slancio. Mario Agostinelli, già leader della Cgil a Milano, con Debora Rizzuto ha pubblicato "Il mondo al tempo dei quanti - Perché il futuro non è più quello di una volta" (ed. Mimesis, 2016), nel quale documenta il ritardo della sinistra nel pendere atto di un mutamento epocale. Le ultime righe: "Percepire come la velocità influenzi vite, relazioni, lavoro, è come riempire diversamente la nostra agenda, riprogettando un cambiamento che duri il più a lungo possibile. E ci siamo detti: non è forse emozionante che Giulio Cesare, tra le tante imprese che l'hanno occupato, abbia incluso anche l'introduzione di un nuovo calendario? 'Kairos', il tempo è venuto" (pag. 256). Nella post-fazione che mi è stata chiesta, sottolineo che il tempo venuto è anche quello dell'estensione della democrazia all'economia delle multinazionali.

Mario Barcellona, ne "Tra impero e popolo. Lo stato morente e la sinistra perduta" (ed. Castelvecchi, 2018) utilizza l'"impero" della concettualizzazione di Negri, ma se ne serve pur criticando il termine, e gli contrappone non la dispersa "moltitudine" (di derivazione hobbesiana), ma il popolo, attualmente disgregato, ma riaggregabile, in alternativa alla classe, che non appare svolgere il compito storico attribuitole da Marx. Ecco i passaggi cruciali: "Si dischiude uno squarcio virtuale della politica, che addirittura si può forse essere già aperto: è una questione di democrazia in quel senso radicale che esibisce un valore antropologico, che investe il modo nel quale gli uomini si determinano e determinano il loro rapporto con gli altri uomini, il loro essere in società. In questo senso forte della democrazia si colloca il futuro della sinistra" (pag. 67). E: "Anche il capitalismo dovrà in qualche modo riconvertirsi, magari rideterminando la sua produzione sulla domanda solvibile, ma probabilmente

potrà anche prosperare su inaudite crescite della produttività e sul controllo rafforzato del lavoro che essa procura. In tale scenario si prospetta una società che si divide in un nucleo produttivo che provvede alla creazione della ricchezza sociale e ne fa propri i benefici occupabili, di esclusi. Tutto ciò, quale che fosse l'idea di Marx, significa che non è affatto detto che questo scompaginamento assuma forma politica" (pagg. 280-281). Lo "scompaginamento" tra un nucleo privilegiato e una enorme "riserva" di marginali è anche la tesi preoccupata esposta ne "Il mondo al tempo dei quanti" e il rapporto con la democrazia e il populismo è visto da Barcellona in questi termini: "Il vento del populismo ha svalutato il problema dello Stato, mero simulacro corrispondente alla non società dell'Impero, ridotto al nudo dominio delle potenze globali senza nomi né luoghi: La politica non c'è più e senza la politica che le fronteggi ci sono solo le strategie delle potenze globali. La discussione sulla democrazia e la rappresentanza, cui l'avvento dei populismi sembra aver ridato fiato, è una discussione monca che si limita ai sistemi elettorali e a fredde riforme costituzionali, ma è il sistema politico che mette in comunicazione le istituzioni e il loro ambiente sociale. E' proprio questo 'luogo' della comunicazione che oggi è saltato. Senza inventare qualcosa che ne prenda il posto, la democrazia resta solo la selezione del personale chiamato ad una 'amministrazione' della cosa pubblica, anzi della società" (pagg. 282-4). Come tradurre questa condivisibile impostazione nei termini della nostra proposta? Diversamente dal fantomatico "Impero" di Antonio Negri, che non esiste, gli Stati esistono ancora, non solo i "Continental States" (Usa, Russia, Cina India) con ruoli determinanti, ma anche Stati minori, come l'Italia, ancora funzionanti. Noi pensiamo a un populismo in evoluzione che, si appropri anche del patrimonio culturale della sinistra, per quanto concerne, almeno a tempi relativamente brevi, non l'abolizione (leniniana?) dello Stato, ma la sua utilizzazione, con parlamenti che si riappropriano del ruolo per legiferare su quello che è importante: in materia bancaria (credito a investimenti produttivi e non alla speculazione) e per l'elezione a suffragio universale dei vertici delle multinazionali, mentre le "potenze globali", oltre i "Continental States", hanno "nomi e luoghi", come dimostrano i libri citati all'inizio: sono appunto i consigli di amministrazione delle multinazionali; e non si tratta solo di "selezione delle personale chiamato ad amministrare", ma di rivitalizzare, con la partecipazione dei cittadini, una democrazia rappresentativa avviata al tramonto, se rimane limitata alla sfera politica. Che la proposta non sia soltanto una selezione del personale "chiamato ad amministrare", ci aiuta a chiarirlo un altro testo che dimostra la perdurante vitalità di una critica al capitalismo con impostazione di sinistra: "Il flagello del neoliberalismo. Alla ricerca di una nuova socialità", di Andrea Ventura (ed, L'asino d'oro, 2017). Il libro (che segue "La trappola. Radici storiche e culturali della crisi economica", stesso editore), si fonda sulla distinzione tra bisogni ed esigenze, così presentata: "Sebbene il capitale oggi eserciti un dominio quasi assoluto sui nostri sistemi politici, forti elementi di crisi suggeriscono che un ciclo dello sviluppo possa essersi esaurito. La domanda su quali basi possa essere formulato un nuovo patto sociale merita dunque di essere formulata...La parola 'interesse' va staccata dal significato utilitaristico che ha assunto in economia. Ci aiuta in questi passaggi la distinzione tra bisogni ed esigenze. Certo, carenze nella soddisfazione dei bisogni possono spingere gli esseri umani gli uni contro gli altri; un modo di produzione basato sulla proprietà privata dei mezzi produttivi accentua la contrapposizione tra singoli e classi sociali. Va però ricordato che questo avviene solo in parte; la produzione avviene sempre in un contesto sociale dove è necessaria la cooperazione tra il singolo e gli altri...Oggi si suppone che un ciclo possa essersi esaurito, lo sviluppo umano presenta la possibilità che il piano della rivalità nella soddisfazione dei bisogni assuma un'importanza via via inferiore, perché la miseria e la sofferenza che caratterizzavano la vita delle persone fanno parte del passato" (pagg. 138-140). Credo che, a livello planetario, la soddisfazione dei bisogni sia ancora un problema del presente. Lo stesso Ventura rileva che "le condizioni di privazione materiale si vanno aggravando anche all'interno dei paesi industrialmente avanzati" (pag.140); ma l'analisi è condivisibile: si suppone che "un ciclo possa essersi esaurito", come nella prefazione a "La nascita dell'individualismo economico" avevo ipotizzato un "viale del tramonto"; e se Luigi Ferrari unificava nella sua esperienza psicoterapia ed economia, l'economista Andrea Ventura ha, sullo sfondo culturale, lo psicanalista Massimo Fagioli, le cui idee hanno influenzato importanti leader della sinistra, quali Pietro Ingrao e Fausto Bertinotti (pagg.135-38). E se Ventura rileva che "già Marx vedeva nel superamento dell'alienazione la possibilità di un 'uomo nuovo' che fosse pienamente in grado di sviluppare la propria creatività" (pag. 140), va notato che la geniale intuizione della "alienazione" prescindeva dalle successive elaborazioni, da Freud, a Jung, a Hillman, a Lacan. Conclude Ventura: "Marx immaginava una società che offrisse a tutti le condizioni per una piena realizzazione umana, non solo il superamento della povertà economica del proletariato... Superare una concezione del benessere legato agli agi materiali, alla salute e al benessere del corpo per andare verso qualcosa di più complesso e anche di più difficile da perseguire, cioè verso un'idea dell'umanità dove la socialità abbia la sua piena affermazione", per l'autore è un "necessità storica" pag. 141), per noi è una possibilità, un' occasione, una proposta di estensione della democrazia, che è premessa di una creatività gestionale diffusa, che va ben oltre "la selezione di un personale chiamato ad amministrare".

Si potrebbe osservare che questa vitalità della sinistra è fatta solo di libri. Ma da libri di critica al capitalismo, a partire da quelli incompiuti di Marx, è nata la sinistra. E libri erano anche quelli della critica anticapitalistica di destra. Ma non di soli libri si tratta. Per quanto concerne i comportamenti politici, i partiti socialisti tradizionali possono ancora invertire la rotta, tornando a un programma di sinistra, come il partito laburista di Corbyn al suo congresso (settembre 2018) e come il partito socialista spagnolo di Sanchez, col suo accordo con “Podemos” di Iglesias (ottobre 2018), mentre Vourofakis lavora a costruire una lista di sinistra per le elezioni europee del 2019. Anche nella ricca Baviera e nell’Assia un tempo “rossa”, le elezioni dell’ottobre 2018 vedono la sconfitta dei conservatori cristiano-sociali e dei socialdemocratici, e, oltre al successo (meno del previsto) della populista “Alternativa per la Germania”, vedono la vittoria dei Verdi, che si dicono antipopulisti, ma con un programma con tratti di sinistra. In conseguenza della sconfitta, Angela Merkel annuncia il ritiro dalla politica alla fine della legislatura. E’ il 28 ottobre, quasi un secolo dell’avvento di Mussolini (1922); e per un leader che se ne va annuncia lo stesso giorno un altro ne sorge, il brasiliano Jair Bolsonaro, quel giorno eletto presidente del Brasile, un fatto esemplare per il filo conduttore di questo libro. Già capitano dei paras, uomo di estrema destra, viene definito sia fascista che populista e richiama Finchelstein, con la già citata definizione del fascismo come populismo senza democrazia e del populismo come democrazia senza fascismo. Bolsonaro, che pure appena eletto si è detto difensore della democrazia, in realtà è un semi-populista di destra con concezioni autoritarie, prova che la crisi (il Brasile vi è immerso) può determinare uno spostamento elettorale, verso destra, anche se è sparito il comunismo, se non si fa strada quello che definisco anticapitalismo di destra. Bolsonaro si è scagliato contro il comunismo inesistente, identificato con la sinistra del partito del Lavoro di Lula, condannato e incarcerato, dopo un lungo periodo di governo, accusato di corruzione, per avere l’ex presidente accettato in regalo un appartamento (in cui non ha mai abitato) proprio da una multinazionale, la potentissima Petrolbras. Più in generale, gli analisti politici rimproverano a Lula e alla sua erede Youssef di avere migliorato le condizioni dei poveri delle “favelas”, ma a spese della classe media, fiscalmente penalizzata, senza toccare i ricchi, tra cui, appunto, i vertici delle multinazionali. Istituzioni corrotte hanno favorito il dilagare della criminalità, con trentaquattromila omicidi in un anno. Ceti medi penalizzati e poveri comunque delusi hanno trasferito il voto all’uomo forte di destra, che promette rilancio economico e sicurezza.

Abbiamo inserito questa riflessione sul Brasile del 28 ottobre, perché in Europa, Germania compresa, si hanno segni in direzione contraria; e persino negli Stati Uniti, dove il termine “socialista” era impopolare quanto il termine “pedofilo”, dopo il successo di Sanders nel 2016, anche se il partito democratico rimane sostanzialmente moderato, i Democratic Socialist of America, associazione i cui membri fanno parte di quel partito, sono passati dai cinquemila di quell’anno ai cinquantamila attuali. E molti autorevoli candidati democratici alle elezioni di medio termine (novembre 2018), soprattutto donne, come Alexandria Ocasio-Cortez (poi eletta brillantemente a New York), Julia Salazar, Summer Lee e Sara Innamorato, non esitano a richiamarsi al socialismo, non più “un-American”: tutti segni di cambiamento, di una frattura, di cui si dirà più avanti. Inoltre si è detto che se per l’Italia è un vantaggio avere, col movimento Cinque Stelle, un soggetto ove sono già presenti i due tipi di critica al capitalismo, anche se può essere una difficoltà andare oltre l’antifascismo, un limite condizionato, in Italia, dall’esperienza mussoliniana. Ma qualche segno di cambiamento non manca, quando si parla di andare oltre i concetti, novecenteschi, di sinistra e di destra. Bobbio aveva cercato di cogliere la differenza nel primato per l’eguaglianza della prima e della libertà per la seconda. Senza entrare nel merito, questo nostro saggio è sul rapporto del populismo col capitalismo e sinistra e destra sono termini per distinguere i due approcci indicati. Sotto questo profilo (anticapitalismo) vi erano già stati episodi significativi, sino al confronto Bocca-Veneziani, all’avvio del ventennio berlusconiano (cfr: “Oltre l’antifascismo?”, pagg. 58-71). Il confronto si interruppe e non a caso ne seguì quel ventennio.

In seguito, i comportamenti politici sotto forma elettorale, dal 2013 al 2017, in elezioni amministrative e nel referendum del 4 dicembre 2016, hanno evidenziato la confluenza, in grandi città come Roma e Torino e in molti centri minori, di votanti che anche la crisi ha orientato (con l’impoverimento, a livello elementare), nei due sensi qui definiti come anticapitalismo di sinistra e di destra. I libri che dimostrano la perdurante vitalità culturale della sinistra, pur dopo le implosioni registrate, si collocano in un contesto di ricettività che è la base socio-comportamentale sulla quale soggetti politici in crisi di estenuazione, ma anche di trasformazione, possono operare in vista di una ricostruzione della sinistra. E, per partire dal basso e all’Italia profonda e periferia, riporto due testi significativi apparsi, a proposito del cruciale, contrapposto binomio fascismo-antifascismo, sulla bacheca dell’Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia) di Camogli: il primo è dell’estate 2016: “L’antifascismo non è una definizione, ma un modo di vita. Si è antifascisti evitando di fare o di subire sopraffazioni, cercando di ascoltare più che di parlare, sognando l’amore invece della guerra, sforzandosi di abbattere i confini piuttosto che fortificarli, lottando per la pace contro il terrorismo”. Lo scritto è firmato con un cuore e qualcuno vi ha aggiunto a mano: “Grandi. Siamo con voi”. Il secondo testo sulla bacheca Anpi è dell’estate 2017, dopo che alcuni episodi

di propaganda balneare neofascista avevano indotto il Parlamento ad aggiungere nuove norme alle leggi Scelba e Mancino contro l'apologia del fascismo: "Solo in una logica tutta e solo parlamentare è possibile illudersi che la crescita costante, a partire dalle migliaia di pagine sui social, dei comportamenti razzisti o antisemiti e di inneggiamento al regime trovi argine in una norma. Oggi ci misuriamo con fenomeni neofascisti non più riconducibili a vecchi/giovani nostalgici. Esiste un neofascismo tutt'altro che folcloristico o reducista, capace di azione sociale, che si mobilita alla testa delle rivolte anti-immigranti, della protesta giovanile e nelle periferie delle città, stiamo assistendo, a livello europeo, allo sdoganamento dell'estrema destra, a un suo affermarsi sul terreno del pauperismo e della rabbia urbana. Il fascismo sollecita una cultura del sentirsi vittima (degli stranieri, dell'euro, dell'Islam, delle casta) che si traduce in rancore per chi appare l'oscuro alleato del male che mette a repentaglio la famiglia, le proprietà degli italiani, con un substrato culturale molto ampio, che comprende tutti coloro che appaiono insofferenti verso le regole della democrazia. Esistono ondate d'odio trasversali che seguono una sorta di trasformazione antropologica. A tutto questo è difficile possa reagire un antifascismo retorico e di maniera, spesso chiamato a costruire sentimenti di identità e di appartenenza politica svuotati da tempo. Più che un nuovo strumento giuridico, meglio sarebbe mettere in campo una 'bella' politica, aumentare la consapevolezza che l'intero occidentale è oggi caratterizzato da una pericolosa crisi della democrazia rappresentativa".

Il quadro socio-culturale descritto è molto preciso e realistico. E' un quadro che comporta rischi per il futuro, ma la sua utilizzazione attuale da parte di soggetti che si richiamano apertamente al fascismo, come Forza Nuova (cattolica) e Casa Pound (laica, cfr. Elia Rosati, "Casa Pound Italia. Fascisti del terzo millennio", ed. Mimesis, 2018) e che si presentano occupando case, vecchia pratica di sinistra, o distribuendo pacchi viveri (ultima iniziativa di Rifondazione comunista, segreteria Ferrero), è una utilizzazione molto limitata e del tutto marginale. mentre la fenomenologia indicata, che culmina nella crisi della democrazia rappresentativa è, come si è visto e vedremo, alla base dei successi elettorali dei Cinque Stelle e della Lega, come della crisi del Pd e della sinistra. Credo che alla soluzione di questa crisi proprio l'Anpi possa dare un importante contributo, andando oltre un antifascismo ("retorico" e non "modo di vita"), ma, nel contempo, come garante dei valori della Resistenza e con l'apertura dimostrata con quanto scritto a Camogli.

Anche se i suoi eredi dell'editrice "la nave di Teseo" hanno ripubblicato il saggio di Umberto Eco, "Il fascismo eterno", credo che quello italiano sia ormai una "ideologia residuale", come la definisce lo storico Roberto Chiarini. Ed è fuori luogo anche rievocare il comunismo del Novecento, come quando "Liberò" recensisce il mio primo libro della trilogia sulle multinazionali, il cui potere è la ragione di fondo della crisi della democrazia rappresentativa nello "intero occidentale" (Anpi di Camogli). Recita "Liberò" nel sottotitolo della recensione a "Scacco alla superclass": "la ricetta per limitare l'assurdo strapotere dell'alta finanza è un asse tra estrema destra ed estrema sinistra, suggestiva, ma irrealizzabile, per fortuna", e la ragione della "fortuna" è spiegata dal titolo: "I banchieri sono la padella, i comunisti la brace".

I comunisti non c'entrano assolutamente niente. E importante che un giornale come "Liberò", espressione della cultura di destra, prenda atto dello "assurdo potere dell'alta finanza". Non è assurdo, è il prodotto di un dato tipo di razionalità, dell'individualismo economico maturato in Occidente sin dal Cinquecento rinascimentale. Il correttivo proposto non ha nulla a che fare col comunismo, è invece lo sviluppo di un altro tipo di razionalità occidentale, è il punto d'arrivo di quel pensiero politico che ha inventato la democrazia rappresentativa se il suo pilastro, il suffragio universale, invenzione da estendere dalla sfera politica alla sfera economica, laddove si esercita il vero potere del XXI secolo. A questo proposito si può sviluppare un'argomentazione legate alle concezioni dell'anticapitalismo di destra. Credo si possa dire che le giornate del voto a suffragio universale siano una sorta di quelle cerimonie a carattere liturgico e catartico volte ad attenuare l'aggressività nelle società moderna, che si collegano al dibattito sollevato dalla concezione del fondatore dell'etologia moderna, il premio Nobel Konrad Lorenz, secondo il quale l'aggressività è una componente della natura umana, che diluita e controllata. Lorenz è stato criticato sul piano politico per non avere osteggiato il nazionalsocialismo e per aver combattuto in Russia con la Whermacht di Hiler. Sul piano scientifico è stato criticato per quest sua concezione sull'aggressività innata, quasi fosse una giustificazione della violenza, che egli ha invece sempre criticato. Per queste questioni, è fondamentale la lettura di "Konrad Lorenz, intervista sull'etologia", a cura di Alain de Benoist (ed. Oaks, 2018), dal quale cito: "La mia conclusione, scrive Lorenz, è che l'amore e l'amicizia devono comprendere l'umanità intera e che noi dobbiamo amare tutti i nostri fratelli umani" (pag. 68); e più avanti: "Lorenz afferma che, eliminando tutti i fattori ambientali, non si otterrà un individuo non aggressivo. Eibl-Eibesfeldt aggiunge che l'affermazione che un comportamento o una disposizione siano innati, non significa affatto che questo comportamento o questa disposizione non siano suscettibili di essere influenzati mediante l'educazione. Altri autori hanno creduto di poter confutare la tesi dell'aggressività innata che certi popoli sono pacifici per natura. Gli esempi citati erano quelli di alcune tribù

primitive. Eibl-Eibesfeldt ha potuto provare facilmente che, presso questi popoli, l'impulso aggressivo è assolutamente presente e che esso è soltanto ritualizzato.

Gli esquimesi, precisa, si abbandonano a livelli canori (che non sono in nessun modo delle competizioni artistiche, ma servono a regolare liti molto serie) e picchiano regolarmente le loro donne. Gli indiani Zuni hanno dei riti di iniziazione estremamente crudeli; gli Arapesh della Nuova Guinea scaricano la loro collera su degli oggetti" (pag.68-69). Credo si possa dire che non popoli primitivi, ma quelli moderni della rivoluzione scientifica occidentale, abbiano ritualizzato l'impulso aggressivo dei comportamenti collettivi attraverso l'invenzione politica della rappresentanza, con la quale le élite avevano posto fine alla guerra civile permanente del Medio Evo, che le distruggevano reciprocamente (esempio: la guerra inglese delle Due Rose), processo da me descritto in lavori di mezzo secolo fa e che l'etologia di Lorenz rafforza. E' questa ritualizzazione (insieme all'educazione) che proponiamo di estendere dalla politica (ove non è più sufficiente), all'economia del capitalismo delle multinazionali. E' dopo aver fondato questa proposta sul piano storico ed etologico, che possiamo collegarci ai risultati elettorali dell'Italia del 4 marzo 2018.

Capitolo 12 Dopo il 4 marzo

Le elezioni italiane del 4 marzo 2018 confermano le tendenze populiste come descritte negli ultimi capitoli, mentre non è detto che tali tendenze abbiano raggiunto l'apice nel 2018. Prima di verificarlo, è utile esporre due anticipate interpretazioni del risultato del voto, di impostazioni teoriche diametralmente contrapposte, quali il leninismo di "Lotta comunista" e quella di Stephen Bannon, già ideologo di Trump e ammiratore di Evola. La prima: "Una base di massa negli strati della maturità imperialista va costruita a partire dai suoi materiali sociali e ideologici. Ideologie securitarie e questione fiscale, sui due fronti dei flussi di spesa e del welfare per il ceto medio e delle promesse di 'tax cut', il taglio fiscale, sono il riflesso di questa trasformazione sociale degli strati intermedi. La protesta nordista peserebbe per il 10% dell'elettorato nazionale, con la novità della Lega Nazionale di Salvini di una presa consistente nel quadrilatero centrale del vecchio impianto del Pci. Le istanze sudiste verrebbero a pesare per circa il 20% dell'elettorato nazionale nel nuovo trasformismo di Cinque Stelle, con punte del voto valido ben sopra il 30% al Sud. Sommate tra loro, queste forze eterogenee del trasformismo populista supererebbero un terzo dell'elettorato" ("Lotta comunista", febbraio 2018). Dice Bannon, in un'intervista uscita la mattina del 4 marzo: "Sento lo stesso clima pre Trump. Qui gli antisistema sfiorano il 65%". E a proposito del fatto di essere "stato estromesso dalla Casa Bianca": "La definirei una decisione consensuale. Sono un grande sostenitore di Trump. Il mio 'esercito' lo appoggerà sempre" ("Corriere della sera", lo stesso giorno un editoriale di Dario De Vico ha per titolo "La democrazia che dobbiamo inventare", con la conclusione: "Di fronte a sistemi di rappresentanza dell'Occidente che appaiono rissosi e inconcludenti, i regimi autoritari alla Putin e ora alla Xi Jinping appaiono più efficienti e persino più moderni. Abbiamo la sensazione di essere alla vigilia di un terremoto. Vedremo").

Diametralmente opposte, le due impostazioni, con qualche oscillazione per quanto riguarda le cifre, hanno dimostrato buone capacità previsionali: Cinque Stelle (col trentadue per cento nazionale) ha sfondato al Sud, dove, in talune aree, è sopra il quaranta per cento. La Lega (col diciassette per cento nazionale), si è estesa nelle aree "rosse" del vecchio Pci. Se si aggiunge il quattro per cento di Fratelli d'Italia (che ha tratti di quello che i leninisti chiamano "trasformismo populista"), si arriva al cinquantacinque per cento del voto valido. Sotto il profilo politologico, per quanto riguarda la democrazia da inventare, avevo segnalato dieci anni fa le odierne preoccupazioni di De Vico: "La competizione è il confronto tra una società pluralista (con l'egemonia economica del capitalismo oligopolista) e una autoritaria (con un'economia collettivizzata almeno nei settori essenziali). Se i successi di quest'ultimo sistema appaiono dipendere dalla sua compagine autoritaria, per il fatto che consente unità di direzione e concentrazione degli sforzi, allora è inevitabile che nell'altro sistema prenda sempre maggiore sviluppo la tesi secondo la quale la società pluralista, per adeguarsi alle esigenze competitive, deve modificare più o meno profondamente le sue strutture" ("La democrazia e il pensiero militare", Libreria Editrice Goriziana, 2008, pag. 176).

Da allora, come si evince dalla trilogia di libri dalla quale siamo partiti, il concetto generale di "egemonia economica del capitalismo oligopolista" si è tradotta nelle ricerche sul capitalismo globalizzato delle multinazionali, formula organizzativa adottata anche dai sistemi politici autoritari, che supera la distinzione tra privatismo (individualismo economico) e collettivismo. E' sotto questo profilo che vediamo la democrazia da inventare come estensione dei diritti dei cittadini, con l'applicazione del suffragio universale alla scelta dei vertici delle multinazionali. I cittadini sono "il popolo", come soggetto operante, almeno nella realtà occidentale, lungo i ben due millenni e mezzo che ci separano da Clistene. Sotto questo profilo, vedo oggi una continuità che va oltre

la pur fondamentale distinzione, sulla quale ho insistito, soprattutto ne “Il pensiero politico occidentale”, tra l’ellenica democrazia assembleare e la moderna invenzione (nell’ambito della rivoluzione scientifica del XVII secolo) di quella rappresentativa, appunto applicabile (e da estendere) alla sfera economica.

Il populismo, nella sua forma attuale, sviluppo di quelle russe e nordamericane di fine secolo XIX, è l’embrionale tentativo di riproporre la sovranità del popolo contro “il dominio del denaro” nella sua forma più avanzata, il capitalismo finanziario delle multinazionali, tentativo embrionale per le sue formulazioni semplificate, non all’altezza della nostra società complessa. Il voto italiano riflette questo stadio embrionale, che è generale (internazionale). Riflette la sua portata epocale, espressa dalla difficoltà di formare un governo, e le sue contraddizioni, a partire dall’assenza di un soggetto politico che dia continuità alla critica di sinistra al capitalismo, col Pd, i cui elettori lo votano credendo ancora di votare a sinistra (come quelli del partito socialista in Francia), mentre il suo vertice è sempre più attratto da un post-renzismo che ne perpetui l’assoggettamento al Tina (il “the is non alternative”, la celebre frase di Margaret Thatcher, diventata lo slogan di chi crede che l’individualismo economico, tradottosi nel capitalismo globalizzato delle multinazionali, sia la tappa definitiva della storia umana, il capitalismo che avrebbe trovato la formula della immodificabilità sociale, secondo il timore dell’ultimo Pasolini, cinematograficamente rappresentato dal definitivo sadismo di “Salò” (che fu invece anche espressione di generosa illusione di perdenti, oltre che di disperata adesione al feroce crepuscolo nazionalsocialista degli dei). Invece l’alternativa esiste, è l’estensione della grande invenzione, scientifica e occidentale, della democrazia rappresentativa, estensione che va costruita, per una lunga via da percorrere, della quale nelle elezioni italiane baluginano gli indicatori: da Salvini, portato in alto dalla ideologia securitarie anti-immigrati e dalla protesta fiscale post-poujadista, che propone un programma per lavoratori e pensionati per il quali chiede i voti non del Pd, ma di almeno una parte dei suoi parlamentari; o D’Alema, che, da sconfitto con “Liberi e Uguali”, sintetizza: “Non abbiamo saputo mettere in campo una proposta che ci distinguesse” (“Corriere della sera”, 10 marzo 2016), come, del resto, non aveva saputo fare neanche quando era il leader della sinistra. La proposta alternativa esiste: traspare dalla politica “al tempo dei quanti” (Agostinelli), dalla “ricerca di una nuova socialità” (Ventura), dalla “democrazia organizzata” (Barcellona) e noi ne abbiamo data una formulazione precisa.

E’ una proposta che può essere efficace solo a livello generale, internazionale (così come sono multinazionali le entità alle quali applicarla), perché altrimenti questi colossi economici lascerebbero le singole nazioni nelle quali fosse adottata, per trasferirsi ove non lo fosse; e questo livello internazionale costringerebbe i populismi ad abbandonare il nazionalismo sovranista, pur se qualche colosso economico potrebbe essere non trasferibile, e quindi suscettibile di scelta dei vertici a suffragio universale sulla base di una legislazione al solo livello nazionale, come potrebbe essere il caso italiano della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp). Era un esempio che aveva fatto nel capitolo 12 “La mossa italiana” di “Scacco alla superclass”.

Tra gli indicatori che baluginano possiamo aggiungere, partendo dalla impostazione iniziale (rapporti tra populismo e capitalismo), elementi di confronto col capitalismo tra il pur contraddittorio governo populista di Conte, da un lato, e il capitalismo parassitario italiano dall’altro: contraddittorio perché il governo comprende una Lega ancora alleata a Berlusconi, esempio di capitalismo, mentre una componente critica del capitalismo sta all’opposizione (Leu e parte del Pd); in tal modo, si intersecano, e quindi si confondono, due posizioni e due schieramenti che erano stati tipici delle democrazie rappresentative europee nell’ultimo secolo, dalla Seconda Internazionale (1889) alla fine dei “trenta gloriosi” (1970 circa): da un lato, partiti che lasciavano il capitalismo libero di operare (liberali e cristiano-sociali); e, dall’altro, partiti che tentavano di condizionarlo (laburisti, socialisti, comunisti). Questa contrapposizione è venuta meno da quanto i partiti del secondo tipo si sono convertiti alla prima modalità (da cui lo sviluppo del populismo). Per questo l’attuale fase non è un superamento della crisi italiana, ma una sua fase ulteriore (noi supponiamo che il superamento potrebbe essere il futuro risultato di una convergenza, in Italia, tra un populismo più a sinistra e una sinistra che recuperi la critica al capitalismo, o anticapitalismo, di cui esiste qualche indizio a livello internazionale).

L’acutezza della crisi è confermata dalle difficoltà di costituire un governo dopo il 4 marzo: Cinque Stelle e Lega stipulano un “contratto di governo” (non un’alleanza politica), solo dopo che il Pd subisce il veto dell’ex segretario Matteo Renzi, che usa il mezzo, alquanto improprio, di un’intervista tesa per impedire non una trattativa, ma un semplice incontro tra una delegazione del suo partito e una pentastellata. Solo allora i Cinque Stelle stipulano il “contratto” con la Lega, garante un presidente del consiglio (Giuseppe Conte, un avvocato civilista di ambito pentastellato) che non sia leader di partito, con Di Maio e Salvini vice-premier. Le difficoltà toccano il culmine quando il presidente Mattarella pone a sua volta un veto alla nomina a ministro dell’economia di Paolo Savona, un economista già con ruoli dirigenziali a Bankitalia e in Confindustria, ma ritenuto euroscettico per critiche rivolte all’euro. I Cinque Stelle minacciano l’impeachment, ma poi (fallito il tentativo presidenziale di un governo “tecnico” guidato da Cottarelli, che non avrebbe auto voti), i due soggetti del “contratto di governo”

accettano per Savona il ministero agli affari europei, mentre va all'economia un poco noto professore della materia, Giovanni Tria. proposto dalla stesso Savona

Dopo tante difficoltà, Conte definisce “populista” il governo che si presenta in Parlamento, cui seguono alcuni indirizzi: il “decreto dignità”, così definito da Di Maio,, vice primo ministro (come Salvini, ministro dell'interno, che avvia una stretta sull'immigrazione) e ministro del lavoro e dello sviluppo economico, in quanto il decreto è volto a ridurre il precariato, condizionando la libertà delle aziende di procedere a licenziamenti, provvedimento approvato dal Parlamento (agosto), osteggiato dalla Confindustria e accolto freddamente dai sindacati (trascurando i dati di una ricerca, commissionata alla Tecnè dalla Cgil: i suoi iscritti hanno votato il 35 % per il Pd, ma il 33% per i Cinque Stelle e il 10 per la Lega), sebbene capovolgesse la tendenza degli ultimi anni a lasciare mano libera alle aziende; lo stesso vice-premier definisce “delitto perfetto” l'assegnazione dell'Ilva alla multinazionale Ancelcor Mittel, grazie a una gara manipolata, ma sulla base di un testo giuridicamente non impugnabile, redatto da quegli abili avvocati elaboratori della “lex mercatoria” imposta dalle stesse multinazionali, delle quali parla criticamente il filosofo e loro avvocato Guido Rossi (cfr.”Il mercato d'azzardo”). Di Maio conclude comunque per l'Ilva con la multinazionale un accordo (che definisce “il migliore possibile nelle peggiori condizioni possibili”), il quale permette all'acciaieria di continuare a produrre, col voto favorevole dei lavoratori, ma tra le proteste di parte dell'elettorato (quarantasette per cento dei voti di Taranto per le Cinque Stelle) al quale era stata promessa la chiusura della fabbrica. Il terzo indicatore è il tragico crollo (14 agosto, con 43 vittime) del ponte Morandi a Genova, forse per errori costruttivi, certamente per mancanza di manutenzione, che induce sempre Di Maio a dire che in Italia più che imprenditori ci sono “prenditori”, mentre l'altro vice-premier, il leader della Lega e ministro dell'interno Salvini, definisce “senza cuore” i Benetton, la famiglia proprietaria della multinazionale tascabile che è una delle tre concessionarie delle autostrade. A proposito dei Benetton, è utile ricordare quanto scritto in “Arricchirsi impoverendo”: nel 2015, “i settori come l'abbigliamento aumentano gli utili...Un esperto del ramo, Luca Solca, rileva che l'Italia è in declino: ‘Benetton, che ha scoperto il modello del fast fashion, poi ripreso da H&M e Zara, ha perso il treno 20-25 anni fa, quando poteva diventare il leader mondiale e non ci è riuscito. Oggi, rispetto ai due, è minuscolo e non conta molto’. Meglio dei Benetton sembrano fare gli Agnelli, lontano dall'Italia” (pagg. 91-92). Oggi il leader mondiale del ramo è la multinazionale Zara, ma forse un ventennio fa i Benetton non hanno “perso il treno”, perché, all'impegnare risorse per la rischiosa competizione mondiale tra multinazionali, hanno preferito utilizzarle per trattare coi politici e inserirsi nel capitalismo parassitario italiano, garantendosi concessioni con utili al dieci per cento, senza fare nulla, grazie ai pedaggi delle autostrade, rendita invece di profitto, risparmiando sulla manutenzione: uno dei citati contratti da “lex mercatoria”, per cui, anche dopo il disastro, sembra che la revoca della concessione, voluta dal governo, sembra essere molto costosa. Il governo populista sostiene che chi ha lasciato crollare il ponte non può ricostruirlo, quindi lo ricostruirebbe non la multinazionale tascabile dei Benetton (come vorrebbe il presidente della regione Liguria, Forza Italia), ma, coi soldi versati dagli stessi Benetton, un'azienda pubblica (Fincantieri), che subito il quotidiano della Confindustria definisce non all'altezza (21 settembre), nonostante il prestigio di cui gode.

Ma, ovviamente, non il terreno di scontro principale è con l'Ue e sulla legge di bilancio, essendo l'Ue, contrariamente al progetto del “Manifesto di Ventotene”, di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni (cioè un Europa risultato di una “rivoluzione europea che deve essere socialista, il principio fondamentale del socialismo è quello secondo il quale le forze economiche non devono dominare gli uomini, ma essere da loro sottomesse”) non un soggetto istituzionale forte, ma invece debole, dominato dalle multinazionali. La legge di bilancio del governo rappresenta un compromesso, in un quadro europeo ancora determinato dalla prevalenza dei partiti tradizionali, che si dicono anti-populisti, compromesso italiano che comunque è un parziale rilancio della politica della domanda, che aspira a favorire i ceti più deboli, rispetto a una politica detta dell'offerta, che sancisce i privilegi dei gruppi sociali più forti. E mentre si segnalano le multinazionali BlackRock e Fidelity tra quelle che potrebbero speculare sul famoso spread (cfr.”Corriere della sera”, 3 ottobre), il pentastellato Elio Iannutti si scaglia contro “i sicari della Troika, peggiori di Giuda, i servitori dei banchieri, le multinazionali, il neoliberalismo dittatoriale, il globalismo della povertà, i traditori dei popoli liberi”, “Corriere della sera”, 4 ottobre).

Il vero limite della “manovra del popolo” (Di Maio), ritenuta insufficiente dai sindacati, è quello di ipotizzare, per il 2019, un incremento del Pil (criterio di misura di per sé inadeguato) dell'1.5 per cento, poco, ma difficilmente realizzabile nel Paese del capitalismo parassitario, che negli giorni della presentazione della manovra vede la famiglia Fumagalli vendere alla multinazionale cinese Quindao Haiwer un tipico prodotto del “made in Italy” degli anni del “miracolo” (i Cinquanta dello scorso secolo), quali la mitica Candy. Questo è il fatto simbolico, mentre comincia il dibattito parlamentare sulla manovra, momento al quale facciamo il punto. Fermo restando che la prospettiva positiva per il futuro è da noi vista nel possibile incontro, su scala globale, tra la

componente di sinistra del populismo e una sinistra che recuperi la prospettiva di critica al capitalismo. Ma se per l'Italia possiamo fare il punto alla "manovra del popolo", approvata dal Parlamento a fine 2018, il punto sul populismo, a livello generale in tale anno, è più complesso. Tra l'enorme letteratura in proposito, scegliamo un testo che proprio perché non è dedicato al populismo, consente un bilancio e una prospettiva più equilibrati. Donald T. Rogers è un docente dell'Università di Princeton che nel 2011 aveva scritto "Ages of Fractur" (ed. Harvard University Press), con grande rilievo alla frattura della fine dei "Trenta gloriosi"; sette anni dopo, ha ripreso il tema, con queste conclusioni. "Vedremo più partiti politici estemporanei. Potremmo assistere alla nascita di partiti virtuali sulla falsariga del Movimento 5 Stelle in Italia che ha preso vita su Internet. Vedremo dosi maggiori di politica-per-referendum... Negli ultimi anni abbiamo assistito a una valanga di sforzi per la ricostruzione del sociale. Le rivendicazioni di identità etnica e razziale hanno acquisito forza. Linee di demarcazione nuove ed emotivamente potenti sono state tracciate... Se la tendenza del nostro tempo è questa, in essa intravediamo un futuro di continue fratture politiche... La politica sarà sempre più simile a un mercato fluido. Si tratta solo di ipotesi per quello che ci riserva il futuro: l'attrazione dell'autoritarismo in alcuni luoghi, la disgregazione della politica in altri" ("Il Mulino", n. 4, 2018). In una politica come mercato fluido, con continue fratture, l'alternativa alla sua disgregazione e alla possibile attrazione dell'autoritarismo, se ben interpretiamo il messaggio che ci giunge dalle prestigiose università di Princeton e di Harvard, è l'alternativa di un ampliamento della democrazia rappresentativa, col populismo che evolva verso una sovranità popolare ben distinta dal nazionalismo.